

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2021

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: Logo ufficiale del Sinodo dei Vescovi (part.).

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)

Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975

Direttore responsabile: Igor Traboni

Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Roma

Stampa: CSC Grafica, Guidonia Montecelio (Roma) - Giugno 2022

Indice

Editoriale.....	5
ATTI DEL PAPA	
Messaggio per la 54 ^a Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2021). <i>La cultura della cura come percorso di pace</i>	11
Lettera Apostolica, in forma di Motu Proprio, <i>Spiritus Domini</i> . (10 gennaio 2021).....	20
Lettera del Santo Padre Francesco al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'accesso delle Donne ai ministeri del Lettorato e dell'Accolitato.....	22
Lettera Apostolica <i>Candor Lucis aeternae</i> in occasione del settimo cen- tenario della morte di Dante Alighieri (25 marzo 2021).....	27
Lettera Apostolica, in forma di Motu Proprio, <i>Antiquum ministerium</i> (10 maggio 2021).....	43
Momento di riflessione per l'inizio del Percorso sinodale. Discorso. (9 ottobre 2021).....	49
Apertura del Sinodo sulla sinodalità (10 ottobre 2021). Omelia nella Santa Messa.....	53
Lettera Apostolica, in forma di Motu Proprio, con la quale il Santo Pa- dre istituisce la Commissione Pontificia di verifica e applicazione del Motu Proprio <i>Mitis Iudex</i> nelle Chiese d'Italia (17 novembre 2021)..	56
Messaggio per la 36 ^a Giornata Mondiale della Gioventù: <i>“Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto!”</i> (21 novembre 2021)..	58
Auguri di Natale alla Curia Romana (23 dicembre 2021).....	65

ATTI DEL SINODO DEI VESCOVI

Documento preparatorio	75
------------------------------	----

ATTI DEL VESCOVO

<i>Il virus della cura e il contagio della speranza</i> (1° gennaio 2021).....	97
<i>Ascolta, si fa sera!</i> (febbraio 2021).....	101
Giornata per il Seminario e Giornata mondiale del malato (14 febbraio 2021)	104
<i>Quaresima: un tempo “sospeso” per ritrovare una fede sincera, una speranza viva e una carità operosa</i> (Quaresima 2021).....	105
S. Messa trasmessa da RAI 1. Omelia (14 marzo 2021).....	108
<i>Ritagli di luce in memoria di un amico. Ricordo del Vescovo Lorenzo Chiarinelli</i> (15 marzo 2021).....	111
Messa crismale 2021. <i>Il profumo dell'amore. Omelia</i>	113
<i>La cura delle radici: trasmettere la fede in famiglia</i> (31 marzo 2021).....	116
<i>Pensieri sulla fede</i>	118
<i>Andare oltre... Pensieri per ripartire</i> (1° luglio 2021).....	125
<i>La sapienza dei Santi. Omelia</i> (San Magno, 18 agosto 2021).....	128
<i>Ascolta, si fa sera!</i> (settembre 2021).....	132
Ordinazione diaconale di Antonello Pacella. Omelia (26 settembre 2021)	135
Lettera di Natale. <i>Natale con i pastori. L'arte di ascoltare e di mettersi in cammino</i> (12 dicembre 2021).....	138
<i>Tra morte e vita: il Te Deum del cuore. Omelia</i> (31 dicembre 2021)	143
Diario del Vescovo.....	147

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo	159
---------------------------	-----

La Chiesa nel mondo: il cammino di un popolo

Il titolo sembra scontato, ma scontato non è, dato che Papa Francesco ha proposto a tutta la Chiesa un “cammino sinodale”, un cammino d’insieme in riferimento al Sinodo dei Vescovi del 2023 che avrà come tema “*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*”.

Papa Francesco chiede alla comunità ecclesiale e a tutti i livelli uno stile più sinodale. Sogna una Chiesa che sia più cosciente di essere un popolo in cammino e che acquisisca sempre di più una mentalità di comunione e di partecipazione. L’evento stesso del Sinodo e lo stile sinodale secondo il Pontefice contengono in sé lo sviluppo ecclesiale più coerente del Concilio ecumenico Vaticano II. “*Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del Terzo Millennio ... Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola «sinodo»*” (Discorso tenuto in occasione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi).

La vera riforma di Papa Francesco è proprio questa: la sinodalità come identità e stile ecclesiale! Si tratta di una vera e propria “rivoluzione copernicana”. Ma non l’ha inventata Papa Francesco. È nascosta nelle prime pagine della *Lumen Gentium*, una delle quattro costituzioni conciliari, il documento più importante con cui la Chiesa, guidata dallo Spirito, ha guardato se stessa, la sua origine, la sua identità e il suo ruolo nella storia della salvezza. Dopo aver approfondito il mistero della Chiesa e la sua origine trinitaria, i Padri conciliari per presentarne il volto storico hanno dato una preferenza assoluta all’immagine di “Popolo di Dio”. Tra le molte e belle immagini bibliche che avevano a disposizione – compresa quella di “Corpo di Cristo” – hanno scelto quella di “Popolo di Dio”, operando così un vero e proprio cambiamento epocale e declerizzando il concetto di Chiesa.

Prima dei vari servizi, delle varie vocazioni, dei vari stati di vita, esiste un’uguaglianza fondamentale tra tutti i membri della compagine ecclesiale in forza del Battesimo. La vocazione e la dignità battesimale sono comuni a tutti i cristiani e, in questo senso, quello che li unisce è molto più importante di quello che li distingue. La Chiesa, dunque, nella storia si presenta come un popolo in cammino in cui tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo. Di conseguenza,

tutto ciò che la Chiesa è, e tutto ciò che essa è chiamata a vivere e ad operare, coinvolge tutti!

Tanti elementi dell'Assise conciliare sono stati acquisiti dalla comunità ecclesiale nella stagione post-conciliare. Penso alla riforma e al rinnovamento della Liturgia; alla riconsegna della Parola di vita alle comunità ecclesiali; alla coscienza non sempre diventata concreta della maturazione del laicato; ad un impegno ulteriore di annuncio e di evangelizzazione. L'acquisizione e l'assimilazione delle indicazioni conciliari in questi decenni hanno prodotto dei frutti. Ma il cammino ancora è lungo. E quella "rivoluzione copernicana", che emerge dalle prime pagine della *Lumen Gentium*, ancora non ha acquistato piena cittadinanza, non è stata sufficientemente ripresa e attuata. Allora capiamo perché Papa Francesco insiste tanto sul "cammino sinodale". Dobbiamo, quindi, accogliere il tempo che viviamo e i giorni che ci saranno donati come un tempo di conversione e di riforma.

Sicuramente stiamo vivendo una stagione di grazia, per cui la Chiesa potrebbe diventare una casa più aperta a tutti e le nostre comunità ecclesiali potrebbero configurarsi come chiese della vicinanza, della compassione e della tenerezza. Il Signore in questo momento sta prendendoci per mano: cosa ci vuole dire in una stagione particolare come la nostra? Dove vuole condurci? La grammatica del cammino sinodale è fatta di ascolto, dialogo, discernimento, decisione.

Abbiamo iniziato questo viaggio con la fase dell'ascolto. Il punto di riferimento è la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 2023, a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari. Il **Documento preparatorio**, pubblicato nelle pagine seguenti, si pone al servizio del cammino sinodale, in particolare come strumento per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del popolo di Dio nelle Chiese particolari (ottobre 2021-aprile 2022). E questo con la speranza di contribuire a mettere in moto le idee, le energie e la creatività di tutti coloro che prenderanno parte all'itinerario, e facilitare la condivisione dei frutti del loro impegno.

Tra i documenti del Magistero pontificio di quest'anno vorrei metterne in evidenza tre. Si tratta di tre Lettere Apostoliche di Papa Francesco. La prima è ***Spiritus Domini***, Lettera apostolica in forma di "Motu proprio", sulla modifica del canone 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico circa l'accesso delle persone di sesso femminile ai ministeri istituiti del Lettorato e dell'Accolitato (10 gennaio). Il secondo documento è la Lettera Apostolica ***Candor lucis aeternae***, emanata in occasione del settimo centenario della morte di Dante Alighieri (25 marzo). Il terzo documento è la Lettera Apostolica in forma di "Motu proprio" ***Antiquum ministerium***, con la quale si istituisce il ministero del catechista (10 maggio).

La Lettera Apostolica **Candor lucis aeternae** è stata redatta in occasione del settimo centenario della morte di Dante Alighieri, e presenta il sommo poeta come profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell'uomo: con la bellezza della sua poesia ha saputo esprimere la profondità del mistero di Dio e dell'amore. Dante è cantore di speranza, poeta della misericordia di Dio e della libertà umana che non è fine a sé stessa, ma condizione per ascendere continuamente. Il suo messaggio di umanità e di fede è sempre attuale: *“In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante ... può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia ...”*.

Le altre due Lettere Apostoliche sono in forma di “Motu proprio”. Con questa espressione si designa un documento che il Papa redige su un tema che gli sta personalmente a cuore. La Lettera **Spiritus Domini** riguarda la possibilità di accedere ai Ministeri istituiti del Lettorato e dell'Accolitato per le donne. Lo sviluppo dottrinale di questi ultimi anni *“ha messo in chiara luce come i ministeri istituiti della Chiesa abbiano quale fondamento la comune condizione di battezzato e il sacerdozio regale ricevuto nel Sacramento del Battesimo; essi sono essenzialmente distinti dal ministero ordinato che si riceve con il Sacramento dell'Ordine. Anche una consolidata prassi nella Chiesa latina ha confermato, infatti, come tali ministeri laicali, essendo basati sul sacramento del Battesimo, possono essere affidati a tutti i fedeli, che risultino idonei, di sesso maschile o femminile...”*.

Con **Antiquum ministerium**, abbiamo un'altra “novità” della vita della Chiesa. In effetti siamo davanti ad un atto magisteriale in cui si riconosce ufficialmente la vocazione e la missione del catechista, la sua sublime dignità nell'annuncio del Vangelo, la sua coscienza nel trasmettere la fede come declinazione del proprio Battesimo. Papa Francesco chiede al Catechista di diventare un annunciatore competente del Vangelo, un animatore affidabile della comunità con uno stile tipicamente laicale. Con questo “Motu proprio” il Papa fa sì che la Chiesa intera riconosca in maniera ufficiale una vocazione e una missione già presente da tempo al suo interno e nella sua storia: *“Questo ministero possiede una forte valenza vocazionale che richiede il dovuto discernimento da parte del Vescovo e si evidenzia con il Rito di istituzione”* (n. 8). Durante la messa in occasione della Giornata dei catechisti, nell'Anno della Fede, il 29 settembre 2013, Papa Francesco aveva parlato di questa vocazione in termini di “memoria di Dio”. Il catechista è una sentinella che risveglia negli altri la memoria di Dio che scalda il cuore. La Lettera Apostolica chiarisce che al Vescovo spetta il compito di riconoscere già operante nella Chiesa il carisma di questa

vocazione ad essere “sentinella della memoria di Dio nel mondo” mentre il rito dell’istituzione avrà il compito di renderla pubblica.

Il mio veloce sguardo al 2021 termina con un cenno all’**Assemblea Pastorale** che ogni anno ci richiama a Fiuggi presso il Centro pastorale e che dà il la al nostro cammino annuale. Nei giorni 24 e 25 settembre abbiamo cercato di riflettere su un tema che metteva insieme il decennio dedicato all’educazione e la situazione – per tanti versi “nuova”, critica e, in alcuni casi, drammatica – creata dalla diffusione del contagio da Covid-19: *“Dalla Famiglia il dono della Fede. Dalla Parrocchia una presenza di Speranza”*. Ci hanno aiutato nel lavoro di riflessione e proposte il Prof. Davide Lampugnani, dell’Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, e Don Giuliano Zanchi, Direttore della “Rivista del Clero Italiano”. Nel partire dalla situazione di incertezza del presente, siamo stati sollecitati ad “ascoltare”, “ospitare” e “inventare” sia nelle Famiglie che nelle Parrocchie per essere testimoni credibili dell’Amore di Dio nel nostro tempo e attraversare le tensioni e le ambivalenze con il dono della Speranza.

Termino di stendere queste brevi note mentre da più di tre mesi è in atto un terribile conflitto e una gravissima aggressione in Ucraina, alle porte dell’Europa. Bombe, distruzione, atrocità di ogni tipo, morti ucraine e russe, devastazioni e violenze sono riversate nella nostra vita in ogni momento da parte dei mass-media: *“Siamo di fronte ad un massacro insensato dove ogni giorno si ripetono scempi e atrocità. Tutto ciò è disumano! Anzi è anche sacrilego, perché va contro la sacralità della vita umana”*. Sono le parole di Papa Francesco che ha aggiunto: *“L’unico modo di vincere la guerra è di non farla!”*. Il venerabile don Tonino Bello, instancabile profeta di pace, amava ripetere: i conflitti e tutte le guerre “trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti”. Quando nel cuore si cancella il volto degli altri, il nostro mondo perde qualsiasi connotato di umanità.

Nel ritrovare ogni giorno la nostra coscienza filiale e nel riportare al cuore il volto di tanti fratelli e sorelle è nascosto il segreto che non ci farà mai più essere carnali e violenti, ma miti e amici di tutte le creature, secondo il progetto e la volontà di Dio.

Anagni, 1° giugno 2022

† LORENZO LOPPA



ATTI DEL PAPA

Messaggio del Santo Padre Francesco
per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace

1° Gennaio 2021

La cultura della cura come percorso di pace

1. Alle soglie del nuovo anno, desidero porgere i miei più rispettosi saluti ai Capi di Stato e di Governo, ai responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai *leader* spirituali e ai fedeli delle varie religioni, agli uomini e alle donne di buona volontà. A tutti rivolgo i miei migliori auguri, affinché quest'anno possa far progredire l'umanità sulla via della fraternità, della giustizia e della pace fra le persone, le comunità, i popoli e gli Stati.

Il 2020 è stato segnato dalla grande crisi sanitaria del Covid-19, trasformata in un fenomeno multisetoriale e globale, aggravando crisi tra loro fortemente interrelate, come quelle climatica, alimentare, economica e migratoria, e provocando pesanti sofferenze e disagi. Penso anzitutto a coloro che hanno perso un familiare o una persona cara, ma anche a quanti sono rimasti senza lavoro. Un ricordo speciale va ai medici, agli infermieri, ai farmacisti, ai ricercatori, ai volontari, ai cappellani e al personale di ospedali e centri sanitari, che si sono prodigati e continuano a farlo, con grandi fatiche e sacrifici, al punto che alcuni di loro sono morti nel tentativo di essere accanto ai malati, di alleviarne le sofferenze o salvarne la vita. Nel rendere omaggio a queste persone, rinnovo l'appello ai responsabili politici e al settore privato affinché adottino le misure adeguate a garantire l'accesso ai vaccini contro il Covid-19 e alle tecnologie essenziali necessarie per assistere i malati e tutti coloro che sono più poveri e più fragili.¹

Duole constatare che, accanto a numerose testimonianze di carità e solidarietà, prendono purtroppo nuovo slancio diverse forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia e anche guerre e conflitti che seminano morte e distruzione.

Questi e altri eventi, che hanno segnato il cammino dell'umanità nell'anno trascorso, ci insegnano l'importanza di prenderci cura gli uni degli altri e del

¹ Cfr *Videomessaggio in occasione della 75ª Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 25 settembre 2020.

creato, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza. Perciò ho scelto come tema di questo messaggio: *La cultura della cura come percorso di pace*. Cultura della cura per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente.

2. Dio Creatore, origine della vocazione umana alla cura

In molte tradizioni religiose, vi sono narrazioni che si riferiscono all'origine dell'uomo, al suo rapporto con il Creatore, con la natura e con i suoi simili. Nella Bibbia, il *Libro della Genesi* rivela, fin dal principio, l'importanza della *cura* o del *custodire* nel progetto di Dio per l'umanità, mettendo in luce il rapporto tra l'uomo (*'adam*) e la terra (*'adamah*) e tra i fratelli. Nel racconto biblico della creazione, Dio affida il giardino "piantato nell'Eden" (cfr *Gen 2,8*) alle mani di Adamo con l'incarico di "coltivarlo e custodirlo" (cfr *Gen 2,15*). Ciò significa, da una parte, rendere la terra produttiva e, dall'altra, proteggerla e farle conservare la sua capacità di sostenere la vita.² I verbi "coltivare" e "custodire" descrivono il rapporto di Adamo con la sua casa-giardino e indicano pure la fiducia che Dio ripone in lui facendolo signore e custode dell'intera creazione.

La nascita di Caino e Abele genera una storia di fratelli, il rapporto tra i quali sarà interpretato – negativamente – da Caino in termini di *tutela* o *custodia*. Dopo aver ucciso suo fratello Abele, Caino risponde così alla domanda di Dio: «Sono forse io il *custode* di mio fratello?» (*Gen 4,9*).³ Sì, certamente! Caino è il "custode" di suo fratello. «In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri».⁴

3. Dio Creatore, modello della cura

La Sacra Scrittura presenta Dio, oltre che come Creatore, come Colui che si prende cura delle sue creature, in particolare di Adamo, di Eva e dei loro figli. Lo stesso Caino, benché su di lui ricada la maledizione a motivo del crimine che ha compiuto, riceve in dono dal Creatore un *segno di protezione*, affinché la sua vita sia salvaguardata (cfr *Gen 4,15*). Questo fatto, mentre conferma la *dignità inviolabile* della persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, manifesta anche il piano divino per preservare l'armonia della crea-

² Cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 67.

³ Cfr "Fraternità, fondamento e via per la pace", *Messaggio per la celebrazione della 47ª Giornata Mondiale della Pace 1º gennaio 2014* (8 dicembre 2013), 2.

⁴ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 70.

zione, perché «la pace e la violenza non possono abitare nella stessa dimora».⁵

Proprio la cura del creato è alla base dell'istituzione dello *Shabbat* che, oltre a regolare il culto divino, mirava a ristabilire l'ordine sociale e l'attenzione per i poveri (*Gen* 1,1-3; *Lv* 25,4). La celebrazione del Giubileo, nella ricorrenza del settimo anno sabbatico, consentiva una tregua alla terra, agli schiavi e agli indebitati. In questo anno di grazia, ci si prendeva cura dei più fragili, offrendo loro una nuova prospettiva di vita, così che non vi fosse alcun bisognoso nel popolo (cfr *Dt* 15,4).

Degna di nota è anche la tradizione profetica, dove il vertice della comprensione biblica della giustizia si manifesta nel modo in cui una comunità tratta i più deboli al proprio interno. È per questo che Amos (2,6-8; 8) e Isaia (58), in particolare, alzano continuamente la loro voce a favore della giustizia per i poveri, i quali, per la loro vulnerabilità e mancanza di potere, sono ascoltati solo da Dio, che si prende cura di loro (cfr *Sal* 34,7; 113,7-8).

4. *La cura nel ministero di Gesù*

La vita e il ministero di Gesù incarnano l'apice della rivelazione dell'amore del Padre per l'umanità (*Gv* 3,16). Nella sinagoga di Nazaret, Gesù si è manifestato come Colui che il Signore ha consacrato e «mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi» (*Lc* 4,18). Queste azioni messianiche, tipiche dei giubilei, costituiscono la testimonianza più eloquente della missione affidatagli dal Padre. Nella sua compassione, Cristo si avvicina ai malati nel corpo e nello spirito e li guarisce; perdona i peccatori e dona loro una vita nuova. Gesù è il Buon Pastore che si prende cura delle pecore (cfr *Gv* 10,11-18; *Ez* 34,1-31); è il Buon Samaritano che si china sull'uomo ferito, medica le sue piaghe e si prende cura di lui (cfr *Lc* 10,30-37).

Al culmine della sua missione, Gesù suggella la sua cura per noi offrendosi sulla croce e liberandoci così dalla schiavitù del peccato e della morte. Così, con il dono della sua vita e il suo sacrificio, Egli ci ha aperto la via dell'amore e dice a ciascuno: «Seguimi. Anche tu fa' così» (cfr *Lc* 10,37).

5. *La cultura della cura nella vita dei seguaci di Gesù*

Le opere di misericordia spirituale e corporale costituiscono il nucleo del servizio di carità della Chiesa primitiva. I cristiani della prima generazione praticavano la condivisione perché nessuno tra loro fosse bisognoso (cfr *At* 4,34-35) e si sforzavano di rendere la comunità una casa accogliente, aperta

⁵ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 488.

ad ogni situazione umana, disposta a farsi carico dei più fragili. Divenne così abituale fare offerte volontarie per sfamare i poveri, seppellire i morti e nutrire gli orfani, gli anziani e le vittime di disastri, come i naufraghi. E quando, in periodi successivi, la generosità dei cristiani perse un po' di slancio, alcuni Padri della Chiesa insistettero sul fatto che la proprietà è intesa da Dio per il bene comune. Ambrogio sosteneva che «la natura ha riversato tutte le cose per gli uomini per uso comune. [...] Pertanto, la natura ha prodotto un diritto comune per tutti, ma l'avidità lo ha reso un diritto per pochi». ⁶ Superate le persecuzioni dei primi secoli, la Chiesa ha approfittato della libertà per ispirare la società e la sua cultura. «La miseria dei tempi suscitò nuove forze al servizio della *charitas christiana*. La storia ricorda numerose opere di beneficenza. [...] Furono eretti numerosi istituti a sollievo dell'umanità sofferente: *ospedali, ricoveri per i poveri, orfanotrofi e brefotrofi, ospizi, ecc.*».⁷

6. I principi della dottrina sociale della Chiesa come base della cultura della cura

La *diakonia* delle origini, arricchita dalla riflessione dei Padri e animata, attraverso i secoli, dalla carità operosa di tanti testimoni luminosi della fede, è diventata il cuore pulsante della dottrina sociale della Chiesa, offrendosi a tutte le persone di buona volontà come un prezioso patrimonio di principi, criteri e indicazioni, da cui attingere la “grammatica” della cura: la promozione della dignità di ogni persona umana, la solidarietà con i poveri e gli indifesi, la sollecitudine per il bene comune, la salvaguardia del creato.

- La cura come promozione della dignità e dei diritti della persona.
«Il concetto di persona, nato e maturato nel cristianesimo, aiuta a perseguire uno sviluppo pienamente umano. Perché persona dice sempre relazione, non individualismo, afferma l'inclusione e non l'esclusione, la dignità unica e inviolabile e non lo sfruttamento».⁸
Ogni persona umana è un fine in sé stessa, mai semplicemente uno strumento da apprezzare solo per la sua utilità, ed è creata per vivere insieme nella famiglia, nella comunità, nella società, dove tutti i membri sono uguali in dignità. È da tale dignità che derivano i diritti umani, come pure i doveri, che richiamano ad esempio la responsa-

⁶ *De officiis*, 1, 28, 132: PL 16, 67.

⁷ K. Bihlmeyer - H. Tüchle, *Storia della Chiesa, vol. I L'antichità cristiana*, Morcelliana, Brescia 1994, 447.448.

⁸ *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale nel 50° anniversario della “Populorum progressio”* (4 aprile 2017).

bilità di accogliere e soccorrere i poveri, i malati, gli emarginati, ogni nostro «prossimo, vicino o lontano nel tempo e nello spazio».⁹

- La cura del bene comune.

Ogni aspetto della vita sociale, politica ed economica trova il suo compimento quando si pone al servizio del bene comune, ossia dell'«insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».¹⁰ Pertanto, i nostri piani e sforzi devono sempre tenere conto degli effetti sull'intera famiglia umana, ponderando le conseguenze per il momento presente e per le generazioni future. Quanto ciò sia vero e attuale ce lo mostra la pandemia del Covid-19, davanti alla quale «ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme»¹¹, perché «nessuno si salva da solo»¹² e nessuno Stato nazionale isolato può assicurare il bene comune della propria popolazione.¹³

- La cura mediante la solidarietà.

La solidarietà esprime concretamente l'amore per l'altro, non come un sentimento vago, ma come «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti».¹⁴ La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro – sia come persona sia, in senso lato, come popolo o nazione – non come un dato statistico, o un mezzo da sfruttare e poi scartare quando non più utile, ma come nostro prossimo, compagno di strada, chiamato a partecipare, alla pari di noi, al banchetto della vita a cui tutti sono ugualmente invitati da Dio.

- La cura e la salvaguardia del creato.

L'Enciclica *Laudato si'* prende atto pienamente dell'interconnessione di tutta la realtà creata e pone in risalto l'esigenza di ascoltare nello

⁹ Messaggio alla 22^a sessione della Conferenza degli Stati Parte alla Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP22), 10 novembre 2016. Cfr Tavolo interdicasteriale della Santa Sede sull'ecologia integrale, *In cammino per la cura della casa comune. A cinque anni dalla Laudato si'*, LEV, 31 maggio 2020.

¹⁰ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26.

¹¹ *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, 27 marzo 2020.

¹² *Ibid.*

¹³ Cfr Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 8; 153.

¹⁴ S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 38.

stesso tempo il grido dei bisognosi e quello del creato. Da questo ascolto attento e costante può nascere un'efficace cura della terra, nostra casa comune, e dei poveri. A questo proposito, desidero ribadire che «non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani». ¹⁵ «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo». ¹⁶

7. *La bussola per una rotta comune*

In un tempo dominato dalla cultura dello scarto, di fronte all'acuirsi delle disuguaglianze all'interno delle Nazioni e fra di esse, ¹⁷ vorrei dunque invitare i responsabili delle Organizzazioni internazionali e dei Governi, del mondo economico e di quello scientifico, della comunicazione sociale e delle istituzioni educative a prendere in mano questa "bussola" dei principi sopra ricordati, per imprimere una *rotta comune* al processo di globalizzazione, «una rotta veramente umana». ¹⁸ Questa, infatti, consentirebbe di apprezzare il valore e la dignità di ogni persona, di agire insieme e in solidarietà per il bene comune, sollevando quanti soffrono dalla povertà, dalla malattia, dalla schiavitù, dalla discriminazione e dai conflitti. Mediante questa bussola, incoraggio tutti a diventare profeti e testimoni della cultura della cura, per colmare tante disuguaglianze sociali. E ciò sarà possibile soltanto con un forte e diffuso protagonismo delle donne, nella famiglia e in ogni ambito sociale, politico e istituzionale.

La *bussola* dei principi sociali, necessaria a promuovere la *cultura della cura*, è indicativa anche per le relazioni tra le Nazioni, che dovrebbero essere ispirate alla fratellanza, al rispetto reciproco, alla solidarietà e all'osservanza del diritto internazionale. A tale proposito, vanno ribadite la tutela e la promozione dei diritti umani fondamentali, che sono inalienabili, universali e indivisibili. ¹⁹

Va richiamato anche il rispetto del diritto umanitario, soprattutto in questa fase in cui conflitti e guerre si susseguono senza interruzione. Purtroppo molte regioni e comunità hanno smesso di ricordare un tempo in cui vivevano in pace e sicurezza. Numerose città sono diventate come epicentri dell'insicurezza: i

¹⁵ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 91.

¹⁶ Conferenza dell'Episcopato Dominicano, Lett. past. *Sobre la relación del hombre con la naturaleza* (21 gennaio 1987); cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 92.

¹⁷ Cfr Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 125.

¹⁸ *Ibid.*, 29.

¹⁹ Cfr *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza internazionale "I diritti umani nel mondo contemporaneo: conquiste, omissioni, negazioni"*, Roma, 10-11 dicembre 2018

loro abitanti lottano per mantenere i loro ritmi normali, perché vengono attaccati e bombardati indiscriminatamente da esplosivi, artiglieria e armi leggere. I bambini non possono studiare. Uomini e donne non possono lavorare per mantenere le famiglie. La carestia attecchisce dove un tempo era sconosciuta. Le persone sono costrette a fuggire, lasciando dietro di sé non solo le proprie case, ma anche la storia familiare e le radici culturali.

Le cause di conflitto sono tante, ma il risultato è sempre lo stesso: distruzione e crisi umanitaria. Dobbiamo fermarci e chiederci: cosa ha portato alla normalizzazione del conflitto nel mondo? E, soprattutto, come convertire il nostro cuore e cambiare la nostra mentalità per cercare veramente la pace nella solidarietà e nella fraternità?

Quanta dispersione di risorse vi è per le armi, in particolare per quelle nucleari,²⁰ risorse che potrebbero essere utilizzate per priorità più significative per garantire la sicurezza delle persone, quali la promozione della pace e dello sviluppo umano integrale, la lotta alla povertà, la garanzia dei bisogni sanitari. Anche questo, d'altronde, è messo in luce da problemi globali come l'attuale pandemia da Covid-19 e dai cambiamenti climatici. Che decisione coraggiosa sarebbe quella di «costituire con i soldi che s'impiegano nelle armi e in altre spese militari un "Fondo mondiale" per poter eliminare definitivamente la fame e contribuire allo sviluppo dei Paesi più poveri»!²¹

8. *Per educare alla cultura della cura*

La promozione della cultura della cura richiede un *processo educativo* e la bussola dei principi sociali costituisce, a tale scopo, uno strumento affidabile per vari contesti tra loro correlati. Vorrei fornire al riguardo alcuni esempi.

- L'educazione alla cura nasce nella *famiglia*, nucleo naturale e fondamentale della società, dove s'impara a vivere in relazione e nel rispetto reciproco. Tuttavia, la famiglia ha bisogno di essere posta nelle condizioni per poter adempiere questo compito vitale e indispensabile.
- Sempre in collaborazione con la famiglia, altri soggetti preposti all'educazione sono *la scuola e l'università*, e analogamente, per certi

²⁰ Cfr *Messaggio alla Conferenza dell'ONU finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante sulla proibizione delle armi nucleari, che conduca alla loro totale eliminazione*, 23 marzo 2017.

²¹ *Videomessaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2020*, 16 ottobre 2020.

aspetti, i soggetti della *comunicazione sociale*.²² Essi sono chiamati a veicolare un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano. L'educazione costituisce uno dei pilastri di società più giuste e solidali.

- Le *religioni* in generale, e i *leader* religiosi in particolare, possono svolgere un ruolo insostituibile nel trasmettere ai fedeli e alla società i valori della solidarietà, del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli più fragili. Ricordo, a tale proposito, le parole del Papa Paolo VI rivolte al Parlamento ugandese nel 1969: «Non temete la Chiesa; essa vi onora, vi educa cittadini onesti e leali, non fomenta rivalità e divisioni, cerca di promuovere la sana libertà, la giustizia sociale, la pace; se essa ha qualche preferenza, questa è per i poveri, per l'educazione dei piccoli e del popolo, per la cura dei sofferenti e dei derelitti».²³
- A quanti sono impegnati al servizio delle popolazioni, nelle organizzazioni internazionali, governative e non governative, aventi una missione educativa, e a tutti coloro che, a vario titolo, operano nel campo dell'educazione e della ricerca, rinnovo il mio incoraggiamento, affinché si possa giungere al traguardo di un'educazione «più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, di dialogo costruttivo e di mutua comprensione».²⁴ Mi auguro che questo invito, rivolto nell'ambito del Patto educativo globale, possa trovare ampia e variegata adesione.

9. *Non c'è pace senza la cultura della cura*

La *cultura della cura*, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace. «In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani

²² Cfr Benedetto XVI, «Educare i giovani alla giustizia e alla pace», *Messaggio per la 45ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2012 (8 dicembre 2011), 2; «Vinci l'indifferenza e conquista la pace», *Messaggio per la 49ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2016 (8 dicembre 2015), 6.

²³ *Discorso ai Deputati e ai Senatori dell'Uganda*, Kampala, 1º agosto 1969.

²⁴ *Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre 2019: *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 2019, p. 8.

di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia».²⁵

In questo tempo, nel quale la barca dell'umanità, scossa dalla tempesta della crisi, procede faticosamente in cerca di un orizzonte più calmo e sereno, il timone della dignità della persona umana e la "bussola" dei principi sociali fondamentali ci possono permettere di navigare con una rotta sicura e comune. Come cristiani, teniamo lo sguardo rivolto alla Vergine Maria, Stella del mare e Madre della speranza. Tutti insieme collaboriamo per avanzare verso un nuovo orizzonte di amore e di pace, di fraternità e di solidarietà, di sostegno vicendevole e di accoglienza reciproca. Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli, non abituiamoci a voltare lo sguardo,²⁶ ma impegniamoci ogni giorno concretamente per «formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri».²⁷

Dal Vaticano, 8 dicembre 2020

Francesco

²⁵ Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 225.

²⁶ Cfr *ibid.*, 64.

²⁷ *Ibid.*, 96; cfr "Fraternità, fondamento e via per la pace", *Messaggio per la celebrazione della 47ª Giornata Mondiale della Pace 1º gennaio 2014* (8 dicembre 2013), 1.

Lettera Apostolica
in forma di «Motu Proprio»

sulla modifica del can. 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico
circa l'accesso delle persone di sesso femminile
al ministero istituito del Lettorato e dell'Accolitato

Spiritus Domini

Lo Spirito del Signore Gesù, sorgente perenne della vita e della missione della Chiesa, distribuisce ai membri del popolo di Dio i doni che permettono a ciascuno, in modo diverso, di contribuire all'edificazione della Chiesa e all'annuncio del Vangelo. Questi carismi, chiamati ministeri in quanto sono pubblicamente riconosciuti e istituiti dalla Chiesa, sono messi a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile.

In alcuni casi tale contributo ministeriale ha la sua origine in uno specifico sacramento, l'Ordine sacro. Altri compiti, lungo la storia, sono stati istituiti nella Chiesa e affidati mediante un rito liturgico non sacramentale a singoli fedeli, in virtù di una peculiare forma di esercizio del sacerdozio battesimale, e in aiuto del ministero specifico di vescovi, presbiteri e diaconi.

Seguendo una venerabile tradizione, la ricezione dei “ministeri laicali”, che San Paolo VI regolamentò nel Motu Proprio *Ministeria quaedam* (17 agosto 1972), precedeva a modo di preparazione la ricezione del Sacramento dell'Ordine, pur essendo conferiti tali ministeri ad altri fedeli idonei di sesso maschile.

Alcune Assemblee del Sinodo dei Vescovi hanno evidenziato la necessità di approfondire dottrinalmente l'argomento, in modo che risponda alla natura dei suddetti carismi e alle esigenze dei tempi, offrendo un opportuno sostegno al ruolo di evangelizzazione che spetta alla comunità ecclesiale.

Accogliendo tali raccomandazioni, si è giunti in questi ultimi anni ad uno sviluppo dottrinale che ha messo in luce come determinati ministeri istituiti dalla Chiesa hanno per fondamento la comune condizione di battezzato e il sacerdozio regale ricevuto nel Sacramento del Battesimo; essi sono essenzialmente distinti dal ministero ordinato che si riceve con il Sacramento dell'Ordine. Anche una consolidata prassi nella Chiesa latina ha confermato, infatti, come tali ministeri laicali, essendo basati sul sacramento del Battesimo, possono essere affidati a tutti i fedeli, che risultino idonei, di sesso maschile o femminile, secondo quanto già implicitamente previsto dal can. 230 § 2.

Di conseguenza, dopo aver sentito il parere dei Dicasteri competenti, ho ritenuto di provvedere alla modifica del can. 230 § 1 del *Codice di Diritto*

Canonico. Pertanto, dispongo che il can. 230 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* abbia in avvenire la seguente redazione:

“I laici che abbiano l’età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti; tuttavia tale conferimento non attribuisce loro il diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa”.

Dispongo altresì la modifica degli altri provvedimenti, aventi forza di legge, che si riferiscono a tale canone.

Quanto deliberato con questa Lettera apostolica in forma di Motu Proprio, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore nello stesso giorno, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 10 di gennaio dell'anno 2021, Festa del Battesimo del Signore, ottavo del mio pontificato.

Francesco

Lettera del Santo Padre Francesco
al Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede
circa l'accesso delle Donne
ai ministeri del Lettorato e dell'Accolitato

*Al Venerato Fratello
Cardinale Luis F. Ladaria, S.I.,
Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede*

Lo Spirito Santo, relazione d'Amore tra il Padre e il Figlio, costruisce e innerva la comunione dell'intero popolo di Dio, suscitando in esso molteplici e diversi doni e carismi (cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 117). Mediante i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, i membri del Corpo di Cristo ricevono dallo Spirito del Risorto, in varia misura e con diversità di espressioni, quei doni che permettono loro di dare il necessario contributo all'edificazione della Chiesa e all'annuncio del Vangelo ad ogni creatura.

L'Apostolo Paolo distingue a questo proposito tra *doni di grazia-carismi* ("charismata") e *servizi* ("diakonoi" - "ministeria" [cf. *Rm* 12, 4 ss e *1 Cor* 12, 12ss]). Secondo la tradizione della Chiesa vengono chiamati *ministeri* le diverse forme che i carismi assumono quando sono pubblicamente riconosciuti e sono messi a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile.

In alcuni casi il ministero ha la sua origine in uno specifico sacramento, l'Ordine sacro: si tratta dei ministeri "ordinati", del vescovo, del presbitero, del diacono. In altri casi il ministero è affidato, con un atto liturgico del vescovo, a una persona che ha ricevuto il Battesimo e la Confermazione e nella quale vengono riconosciuti specifici carismi, dopo un adeguato cammino di preparazione: si parla allora di ministeri "istituiti". Molti altri servizi ecclesiali o uffici vengono esercitati di fatto da tanti membri della comunità, per il bene della Chiesa, spesso per un lungo periodo e con grande efficacia, senza che sia previsto un rito particolare per il conferimento dell'incarico.

Nel corso della storia, con il mutare delle situazioni ecclesiali, sociali, culturali, l'esercizio dei ministeri nella Chiesa cattolica ha assunto forme diverse, rimanendo intatta la distinzione, non solo di grado, fra i ministeri "istituiti" (o "laicali") e i ministeri "ordinati". I primi sono espressioni particolari della

condizione sacerdotale e regale propria di ogni battezzato (cf. *1 Pt* 2, 9); i secondi sono propri di alcuni fra i membri del popolo di Dio che in quanto vescovi e presbiteri «ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo» o in quanto diaconi «vengono abilitati a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità» (Benedetto XVI, Lettera apostolica in forma di Motu Proprio *Omnium in mentem*, 26 ottobre 2009). Per indicare tale distinzione si usano anche espressioni come *sacerdozio battesimale* e *sacerdozio ordinato* (o *ministeriale*). È bene in ogni caso ribadire, con la costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II, che essi «sono ordinati l'uno all'altro; l'uno e l'altro infatti, ciascuno a suo modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*LG*, n. 10). La vita ecclesiale si nutre di tale reciproco riferimento ed è alimentata dalla feconda tensione di questi due poli del sacerdozio, ministeriale e battesimale, che pur nella distinzione si radicano nell'unico sacerdozio di Cristo.

Nella linea del Concilio Vaticano II, il Sommo Pontefice San Paolo VI ha voluto rivedere la prassi relativa ai ministeri non ordinati nella Chiesa Latina – chiamati fino ad allora “ordini minori” – adattandola alle esigenze dei tempi. Tale adattamento, tuttavia, non deve essere interpretato come un superamento della dottrina precedente, ma come attuazione del dinamismo che caratterizza la natura della Chiesa, sempre chiamata con l'aiuto dello Spirito di Verità a rispondere alle sfide di ogni epoca, in obbedienza alla Rivelazione. La Lettera apostolica in forma di Motu Proprio *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972) configura due uffici (compiti), quello del Lettore e quello dell'Accolito, il primo strettamente connesso al ministero della Parola, il secondo al ministero dell'Altare, senza escludere che altri “uffici” possano essere istituiti dalla Santa Sede su richiesta delle Conferenze Episcopali.

Il variare delle forme di esercizio dei ministeri non ordinati, inoltre, non è la semplice conseguenza, sul piano sociologico, del desiderio di adattarsi alla sensibilità o alla cultura delle epoche e dei luoghi ma è determinato dalla necessità di consentire a ciascuna Chiesa locale/particolare, in comunione con tutte le altre e avendo come centro di unità la Chiesa che è in Roma, di vivere l'azione liturgica, il servizio ai poveri e l'annuncio del Vangelo nella fedeltà al mandato del Signore Gesù Cristo. È compito dei Pastori della Chiesa riconoscere i doni di ciascun battezzato, orientarli anche verso specifici ministeri, promuoverli e coordinarli, per far sì che concorrano al bene delle comunità e alla missione affidata a tutti i discepoli.

L'impegno dei fedeli laici, che «sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio» (Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 102), non può e non deve certo esaurirsi nell'esercizio dei ministeri non ordinati (cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 102), ma una loro migliore configurazione e un più preciso riferimento alla respon-

sabilità che nasce, per ogni cristiano, dal Battesimo e dalla Confermazione, potrà aiutare la Chiesa a riscoprire il senso della comunione che la caratterizza e ad avviare un rinnovato impegno nella catechesi e nella celebrazione della fede (cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 102). Ed è proprio in questa riscoperta che può trovare una migliore traduzione la feconda sinergia che nasce dalla reciproca ordinazione di sacerdozio ordinato e sacerdozio battesimale. Tale reciprocità, dal servizio al sacramento dell'altare, è chiamata a rifluire, nella distinzione dei compiti, in quel servizio a 'fare di Cristo il cuore del mondo' che è peculiare missione di tutta la Chiesa. Proprio questo unico, benché distinto, servizio a favore del mondo, allarga gli orizzonti della missione ecclesiale, impedendole di rinchiudersi in sterili logiche rivolte soprattutto a rivendicare spazi di potere e aiutandole a sperimentarsi come comunità spirituale che «cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena» (GS, n. 40). In questa dinamica si può comprendere veramente il significato di "Chiesa in uscita".

Nell'orizzonte di rinnovamento tracciato dal Concilio Vaticano II, si sente sempre più l'urgenza oggi di riscoprire la corresponsabilità di tutti i battezzati nella Chiesa, e in particolar modo la missione del laicato. L'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione Pan-Amazzonica (6-27 ottobre 2019), nel quinto capitolo del documento finale ha segnalato la necessità di pensare a "nuovi cammini per la ministerialità ecclesiale". Non solo per la Chiesa amazzonica, bensì per tutta la Chiesa, nella varietà delle situazioni, «è urgente che si promuovano e si conferiscano ministeri a uomini e donne ... È la Chiesa degli uomini e delle donne battezzati che dobbiamo consolidare promuovendo la ministerialità e, soprattutto, la consapevolezza della dignità battesimale» (*Documento finale*, n. 95).

A tal proposito, è noto che il Motu Proprio *Ministeria quaedam* riserva ai soli uomini l'istituzione del ministero di Lettore e dell'Accolito e così stabilisce di conseguenza il can. 230 § 1 del *CIC*. Tuttavia, in tempi recenti e in molti contesti ecclesiali, è stato rilevato che sciogliere una tale riserva potrebbe contribuire a manifestare maggiormente la comune dignità battesimale dei membri del popolo di Dio. Già in occasione della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (5-26 ottobre 2008) i Padri sinodali auspicavano «che il ministero del Lettorato sia aperto anche alle donne» (cf. Proposizione n. 17); e nell'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), Benedetto XVI ha precisato che l'esercizio del *munus* di lettore nella celebrazione liturgica, e in modo particolare il ministero del Lettorato come tale, nel rito latino è un ministero laicale (cf. n. 58).

Per secoli la "venerabile tradizione della Chiesa" ha considerato quelli che venivano chiamati "ordini minori" – fra i quali appunto il Lettorato e l'Acco-

litato – come tappe di un percorso che doveva portare agli “ordini maggiori” (Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato). Essendo il sacramento dell’Ordine riservato ai soli uomini, ciò era fatto valere anche per gli ordini minori.

Una più chiara distinzione fra le attribuzioni di quelli che oggi sono chiamati “ministeri non-ordinati (o laicali)” e “ministeri ordinati” consente di sciogliere la riserva dei primi ai soli uomini. Se rispetto ai ministeri ordinati la Chiesa «non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l’ordinazione sacerdotale» (cf. San Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis*, 22 maggio 1994), per i ministeri non ordinati è possibile, e oggi appare opportuno, superare tale riserva. Questa riserva ha avuto un suo senso in un determinato contesto ma può essere ripensata in contesti nuovi, avendo però sempre come criterio la fedeltà al mandato di Cristo e la volontà di vivere e di annunciare il Vangelo trasmesso dagli Apostoli e affidato alla Chiesa perché sia religiosamente ascoltato, santamente custodito, fedelmente annunciato.

Non senza motivo, San Paolo VI si riferisce a una tradizione *venerabilis*, non a una tradizione *veneranda*, in senso stretto (ossia che “deve” essere osservata): può essere riconosciuta come valida, e per molto tempo lo è stata; non ha però un carattere vincolante, giacché la riserva ai soli uomini non appartiene alla natura propria dei ministeri del Lettore e dell’Accolito. Offrire ai laici di entrambi i sessi la possibilità di accedere al ministero dell’Accolito e del Lettorato, in virtù della loro partecipazione al sacerdozio battesimale, incrementerà il riconoscimento, anche attraverso un atto liturgico (istituzione), del contributo prezioso che da tempo moltissimi laici, anche donne, offrono alla vita e alla missione della Chiesa.

Per tali motivi, ho ritenuto opportuno stabilire che possano essere istituiti come Lettori o Accoliti non solo uomini ma anche donne, nei quali e nelle quali, attraverso il discernimento dei pastori e dopo una adeguata preparazione, la Chiesa riconosce «la ferma volontà di servire fedelmente Dio e il popolo cristiano», come è scritto nel Motu Proprio *Ministeria quaedam*, in forza del sacramento del Battesimo e della Confermazione.

La scelta di conferire anche alle donne questi uffici, che comportano una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del vescovo, rende più effettiva nella Chiesa la partecipazione di tutti all’opera dell’evangelizzazione. “Questo fa anche sì che le donne abbiano un’incidenza reale ed effettiva nell’organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile” (Francesco, Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*, n. 103). Il “sacerdozio battesimale” e il “servizio alla comunità” rappresentano, così, i due pilastri su cui si fonda l’istituzione dei ministeri.

In questo modo, oltre a rispondere a quanto è chiesto per la missione nel tempo presente e ad accogliere la testimonianza data da moltissime donne che

hanno curato e curano il servizio alla Parola e all'Altare, apparirà con maggiore evidenza - anche per coloro che si orientano al ministero ordinato - che i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato si radicano nel sacramento del Battesimo e della Confermazione. In tal modo, nel cammino che conduce all'ordinazione diaconale e sacerdotale, coloro che sono istituiti Lettori e Accoliti comprenderanno meglio di essere partecipi di una ministerialità condivisa con altri battezzati, uomini e donne. Così che il sacerdozio proprio di ogni fedele (*commune sacerdotium*) e il sacerdozio dei ministri ordinati (*sacerdotium ministeriale seu hierarchicum*) si mostrino ancora più chiaramente ordinati l'uno all'altro (cf. *LG*, n. 10), per l'edificazione della Chiesa e per la testimonianza del Vangelo.

Sarà compito delle Conferenze Episcopali stabilire adeguati criteri per il discernimento e la preparazione dei candidati e delle candidate ai ministeri del Lettorato o dell'Accolitato, o di altri ministeri che riterranno istituire, secondo quanto già disposto nel Motu Proprio *Ministeria quaedam*, previa approvazione della Santa Sede e secondo le necessità dell'evangelizzazione nel loro territorio.

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti provvederà all'attuazione della suddetta riforma con la modifica dell'*Editio typica* del *Pontificale romanum* ovvero del "*De Institutione Lectorum et Acolythorum*".

Nel rinnovare l'assicurazione della mia preghiera, imparto di cuore la Benedizione Apostolica all'Eminenza Vostra che volentieri estendo a tutti i Membri e ai Collaboratori della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Dal Vaticano, 10 gennaio 2021, Festa del Battesimo del Signore.

Francesco

Lettera Apostolica

Candor Lucis aeternae

nel VII centenario della morte
di Dante Alighieri

Splendore della Luce eterna, il Verbo di Dio prese carne dalla Vergine Maria quando Ella rispose “eccomi” all’annuncio dell’Angelo (cfr *Lc* 1,38). Il giorno in cui la Liturgia celebra questo ineffabile Mistero è anche particolarmente significativo per la vicenda storica e letteraria del sommo poeta Dante Alighieri, profeta di speranza e testimone della sete di infinito insita nel cuore dell’uomo. In questa ricorrenza, pertanto, desidero unirmi anch’io al numeroso coro di quanti vogliono onorare la sua memoria nel VII Centenario della morte.

Il 25 marzo, infatti, a Firenze iniziava l’anno secondo il computo *ab Incarnatione*. Tale data, vicina all’equinozio di primavera e nella prospettiva pasquale, era associata sia alla creazione del mondo sia alla redenzione operata da Cristo sulla croce, inizio della nuova creazione. Essa, pertanto, nella luce del Verbo incarnato, invita a contemplare il disegno d’amore che è il cuore stesso e la fonte ispiratrice dell’opera più celebre del Poeta, la *Divina Commedia*, nella cui ultima cantica l’evento dell’Incarnazione viene ricordato da San Bernardo con questi celebri versi: «Nel ventre tuo si raccese l’amore, / per lo cui caldo ne l’eterna pace / così è germinato questo fiore» (*Par.* XXXIII, 7-9).*

Già nel *Purgatorio* Dante rappresentava, scolpita su una balza rocciosa, la scena dell’Annunciazione (X, 34-37.40-45).

Non può dunque mancare, in questa circostanza, la voce della Chiesa che si associa all’unanime commemorazione dell’uomo e del poeta Dante Alighieri. Molto meglio di tanti altri, egli ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell’amore. Il suo poema, altissima espressione del genio umano, è frutto di un’ispirazione nuova e profonda, di cui il Poeta è consapevole quando ne parla come del «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par.* XXV, 1-2).

Con questa Lettera Apostolica desidero unire la mia voce a quelle dei miei Predecessori che hanno onorato e celebrato il Poeta, particolarmente in occa-

* Per le citazioni delle opere di Dante si fa riferimento all’Edizione Nazionale.

sione degli anniversari della nascita o della morte, così da proporlo nuovamente all'attenzione della Chiesa, all'universalità dei fedeli, agli studiosi di letteratura, ai teologi, agli artisti. Ricorderò brevemente questi interventi, focalizzando l'attenzione sui Pontefici dell'ultimo secolo e sui loro documenti di maggior rilievo.

1. Le parole dei Pontefici Romani dell'ultimo secolo su Dante Alighieri

Un secolo fa, nel 1921, in occasione del VI Centenario della morte del Poeta, Benedetto XV, raccogliendo gli spunti emersi nei precedenti Pontificati, particolarmente di Leone XIII e San Pio X, commemorava l'anniversario dantesco sia con una Lettera Enciclica,¹ sia promuovendo lavori di restauro alla chiesa ravennate di San Pietro Maggiore, popolarmente chiamata di San Francesco, dove furono celebrate le esequie dell'Alighieri e nella cui area cimiteriale egli fu sepolto. Il Papa, apprezzando le tante iniziative volte a solennizzare la ricorrenza, rivendicava il diritto della Chiesa, «che gli fu madre», di essere protagonista in tali commemorazioni, onorando il «suo» Dante.² Già nella Lettera all'Arcivescovo di Ravenna, Mons. Pasquale Morganti, con la quale approvava il programma delle celebrazioni centenarie, Benedetto XV motivava così la sua adesione: «Inoltre (e ciò è più importante) si aggiunge una certa particolare ragione per cui riteniamo che sia da celebrare il suo solenne anniversario con memore riconoscenza e con grande concorso di popolo, per il fatto che l'Alighieri è nostro. [...] Infatti, chi potrà negare che il nostro Dante abbia alimentato e rafforzato la fiamma dell'ingegno e la virtù poetica traendo ispirazione dalla fede cattolica, a tal segno che cantò in un poema quasi divino i sublimi misteri della religione?».³

In un momento storico segnato da sentimenti di ostilità alla Chiesa, il Pontefice ribadiva, nell'Enciclica citata, l'appartenenza del Poeta alla Chiesa, «l'intima unione di Dante con questa Cattedra di Pietro»; anzi, affermava che la sua opera, pur essendo espressione della «prodigiosa vastità e acutezza del suo ingegno», traeva «poderoso slancio d'ispirazione» proprio dalla fede cristiana. Per questo, proseguiva Benedetto XV, «in lui non va soltanto ammirata l'altezza somma dell'ingegno, ma anche la vastità dell'argomento che la religione divina offerse al suo canto». E ne tesse l'elogio, rispondendo indirettamente a quanti negavano o criticavano la matrice religiosa della sua opera: «Spira nell'Alighieri la stessa pietà che è in noi; la sua fede ha gli stessi sentimenti. [...] Questo è il suo elogio principale: di essere un poeta cristiano e di aver cantato con accenti quasi divini gli ideali cristiani dei quali contemplava con tutta l'ani-

¹ *In praeclara summorum* (30 aprile 1921): AAS 13 (1921), 209-217.

² Cfr *ibid.*: 210.

³ Ep. *Nobis, ad Catholicam* (28 ottobre 1914): AAS 6 (1914), 540.

ma la bellezza e lo splendore». L'opera di Dante – proseguiva il Pontefice – è un eloquente e valido esempio per «dimostrare quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza». Per questo, sosteneva ancora il Papa, «gli insegnamenti lasciatici da Dante in tutte le sue opere, ma specialmente nel suo triplice carne» possono servire «quale validissima guida per gli uomini del nostro tempo» e particolarmente per studenti e studiosi, poiché «egli, componendo il suo poema, non ebbe altro scopo che sollevare i mortali dallo stato di miseria, cioè dal peccato, e di condurli allo stato di beatitudine, cioè della grazia divina».

Al VII Centenario della nascita, nel 1965, si collegano, invece, i diversi interventi di San Paolo VI. Il 19 settembre, egli fece dono di una croce dorata per arricchire il tempietto ravennate che custodisce il sepolcro di Dante, fino ad allora privo «d'un tale segno di religione e di speranza».⁴ Il 14 novembre inviò a Firenze, affinché fosse incastonata nel Battistero di San Giovanni, un'aurea corona d'alloro. Infine, alla conclusione dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, volle donare ai Padri Conciliari un'artistica edizione della *Divina Commedia*. Ma soprattutto onorò la memoria del Sommo Poeta con la Lettera Apostolica *Altissimi cantus*,⁵ in cui ribadiva il forte legame tra la Chiesa e Dante Alighieri: «Che se volesse qualcuno domandare, perché la Chiesa Cattolica, per volere del suo visibile Capo, si prende a cuore di coltivare la memoria e di celebrare la gloria del poeta fiorentino, facile è la nostra risposta: perché, per un diritto particolare, nostro è Dante! Nostro, vogliamo dire della fede cattolica, perché tutto spirante amore a Cristo; nostro perché molto amò la Chiesa, di cui cantò le glorie; e nostro perché riconobbe e venerò nel Pontefice Romano il Vicario di Cristo».

Ma tale diritto, proseguiva il Papa, lungi dall'autorizzare atteggiamenti trionfalistici, rappresenta anche un impegno: «Dante è nostro, possiamo ben ripetere; e ciò affermiamo non già per farne ambizioso trofeo di gloria egoista, quanto piuttosto per ricordare a noi stessi il dovere di riconoscerlo tale, e di esplorare nell'opera sua gli inestimabili tesori del pensiero e del sentimento cristiano, convinti come siamo che solo chi penetra nell'anima religiosa del sovrano Poeta può a fondo comprenderne e gustarne le meravigliose spirituali ricchezze». E tale impegno non esime la Chiesa dall'accogliere anche le parole di critica profetica pronunciate dal Poeta nei confronti di chi doveva annunciare il Vangelo e rappresentare non sé stesso ma il Cristo: «Né rinresce ricordare che la voce di Dante si alzò sferzante e severa contro più d'un Pontefice Romano, ed ebbe aspre rampogne per istituzioni ecclesiastiche e per persone

⁴ *Discorso al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana* (23 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 80.

⁵ Cfr AAS 58 (1966), 22-37.

che della Chiesa furono ministri e rappresentanti»; tuttavia, appare chiaro che «tali fieri suoi atteggiamenti non abbiano mai scosso la sua ferma fede cattolica e la sua filiale affezione alla santa Chiesa».

Paolo VI illustrava, quindi, le caratteristiche che fanno del poema dantesco una fonte di ricchezze spirituali alla portata di tutti: «Il Poema di Dante è universale: nella sua immensa larghezza, abbraccia cielo e terra, eternità e tempo, i misteri di Dio e le vicende degli uomini, la dottrina sacra e quella attinta dal lume della ragione, i dati dell'esperienza personale e le memorie della storia». Ma soprattutto individuava la finalità intrinseca all'opera dantesca e particolarmente alla *Divina Commedia*, finalità non sempre chiaramente apprezzata e valutata: «Il fine della *Divina Commedia* è primariamente pratico e trasformante. Non si propone solo di essere poeticamente bella e moralmente buona, ma in grado di cambiare radicalmente l'uomo e di portarlo dal disordine alla saggezza, dal peccato alla santità, dalla miseria alla felicità, dalla contemplazione terrificante dell'inferno a quella beatificante del paradiso».

Il Papa aveva a cuore, in un momento storico denso di tensioni tra i popoli, l'ideale della pace e trovava nell'opera del Poeta una riflessione preziosa per promuoverla e suscitare: «Questa pace dei singoli, delle famiglie, delle nazioni, del consorzio umano, pace interna ed esterna, pace individuale e pubblica, tranquillità dell'ordine, è turbata e scossa, perché sono conculcate la pietà e la giustizia. E a restaurare l'ordine e la salvezza sono chiamate a operare in armonia la fede e la ragione, Beatrice e Virgilio, la Croce e l'Aquila, la Chiesa e l'Impero». In questa linea definiva così l'opera poetica nella prospettiva della pace: «Poema della pace è la *Divina Commedia*: lugubre canto della pace per sempre perduta è l'*Inferno*, dolce canto della pace sperata è il *Purgatorio*, trionfale epinicio di pace eternamente e pienamente posseduta è il *Paradiso*».

In tale prospettiva, proseguiva il Pontefice, la *Commedia* «è il poema del miglioramento sociale nella conquista di una libertà, che è franchigia dall'asservimento del male, e che ci conduce a trovare e ad amare Dio [...] professando un umanesimo, le cui qualità riteniamo ben chiarite». Ma Paolo VI ribadiva ulteriormente quali fossero le qualità dell'umanesimo dantesco: «In Dante tutti i valori umani (intellettuali, morali, affettivi, culturali, civili) sono riconosciuti, esaltati; e ciò che è ben importante rilevare, è che questo apprezzamento e onore avviene mentre egli si sprofonda nel divino, quando la contemplazione avrebbe potuto vanificare gli elementi terrestri». Da qui nasce, affermava il Papa, a ragione, l'appellativo di Sommo Poeta e la definizione di *divina* attribuita alla *Commedia*, come pure la proclamazione di Dante quale «signore dell'altissimo canto», nell'*incipit* della Lettera Apostolica stessa.

Valutando, inoltre, le straordinarie qualità artistiche e letterarie di Dante, Paolo VI ribadiva un principio tante volte da lui affermato: «La teologia e la filosofia hanno con la bellezza un altro rapporto consistente in questo: che

prestando la bellezza alla dottrina la sua veste e il suo ornamento, con la dolcezza del canto e la visibilità dell'arte figurativa e plastica, apre la strada perché i suoi preziosi insegnamenti siano comunicati a molti. Le alte disquisizioni, i sottili ragionamenti sono inaccessibili agli umili, che sono moltitudine, essi pure famelici del pane della verità: senonché anche questi avvertono, sentono e apprezzano l'influsso della bellezza, e più facilmente per questo veicolo la verità loro brilla e li nutre. È quanto intese e fece il signore dell'altissimo canto, a cui la bellezza divenne ancella di bontà e verità, e la bontà materia di bellezza». Citando infine la *Commedia*, Paolo VI esortava tutti: «Onorate l'altissimo poeta!» (*Inf.* IV, 80).

Di San Giovanni Paolo II, che più volte nei suoi discorsi ha ripreso le opere del Sommo Poeta, desidero rievocare solo l'intervento del 30 maggio 1985 all'inaugurazione della mostra *Dante in Vaticano*. Anch'egli, come Paolo VI, sottolineava la genialità artistica: l'opera di Dante è interpretata come «una realtà visualizzata, che parla della vita dell'oltretomba e del mistero di Dio con la forza del pensiero teologico, trasfigurato dallo splendore dell'arte e della poesia, insieme congiunte». Il Pontefice si soffermava, poi, a esaminare un termine chiave dell'opera dantesca: «Trasumanare. Fu questo lo sforzo supremo di Dante: fare in modo che il peso dell'umano non distruggesse il divino che è in noi, né la grandezza del divino annullasse il valore dell'umano. Per questo il Poeta lesse giustamente la propria vicenda personale e quella dell'intera umanità in chiave teologica».

Benedetto XVI ha spesso riproposto l'itinerario dantesco, attingendo dalle sue opere spunti di riflessione e di meditazione. Ad esempio, parlando della sua prima Enciclica *Deus caritas est*, partiva proprio dalla visione dantesca di Dio, in cui «luce e amore sono una cosa sola» per riproporre una sua riflessione sulla novità dell'opera di Dante: «Lo sguardo di Dante scorge una cosa totalmente nuova [...]. La Luce eterna si presenta in tre cerchi ai quali egli si rivolge con quei densi versi che conosciamo: “O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi!” (*Par.* XXXIII, 124-126). In realtà, ancora più sconvolgente di questa rivelazione di Dio come cerchio trinitario di conoscenza e di amore è la percezione di un volto umano – il volto di Gesù Cristo – che a Dante appare nel cerchio centrale della Luce. [...] Questo Dio ha un volto umano e – possiamo aggiungere – un cuore umano».⁶ Il Papa evidenziava l'originalità della visione dantesca nella quale si comunica poeticamente la novità dell'esperienza cristiana, scaturita dal mistero dell'Incarnazione: «La novità di un amore che ha spinto Dio ad assumere un

⁶ *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio "Cor Unum" (23 gennaio 2006): Insegnamenti 2006 II/1, 92-93.*

volto umano, anzi ad assumere carne e sangue, l'intero essere umano».⁷

Da parte mia, nella prima Enciclica, *Lumen fidei*,⁸ ho fatto riferimento a Dante per esprimere la luce della fede, citando un verso del *Paradiso* in cui essa è descritta come «favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace, / e come stella in cielo in me scintilla» (*Par.* XXIV, 145-147). Per i 750 anni dalla nascita del Poeta, ho voluto onorare la sua memoria con un messaggio, auspicando che «la figura dell'Alighieri e la sua opera siano nuovamente comprese e valorizzate»; e proponevo di leggere la *Commedia* come «un grande itinerario, anzi come un vero pellegrinaggio, sia personale e interiore, sia comunitario, ecclesiale, sociale e storico»; infatti, «essa rappresenta il paradigma di ogni autentico viaggio in cui l'umanità è chiamata a lasciare quella che Dante definisce "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (*Par.* XXII, 151) per giungere a una nuova condizione, segnata dall'armonia, dalla pace, dalla felicità».⁹ Ho, quindi, additato la figura del Sommo Poeta ai nostri contemporanei, proponendolo come «profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità».¹⁰

Infine, ricevendo, il 10 ottobre 2020, la Delegazione dell'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia, in occasione dell'apertura dell'Anno Dantesco, e annunciando questo documento, osservavo come l'opera di Dante possa anche oggi arricchire la mente e il cuore di tanti, soprattutto giovani, che accostandosi alla sua poesia «in una maniera per loro accessibile, riscontrano, da una parte, inevitabilmente, tutta la lontananza dell'autore e del suo mondo; e tuttavia, dall'altra, avvertono una sorprendente risonanza».¹¹

2. *La vita di Dante Alighieri, paradigma della condizione umana*

Con questa Lettera Apostolica desidero anch'io accostarmi alla vita e all'opera dell'illustre Poeta per percepire proprio tale risonanza, manifestandone sia l'attualità sia la perennità, e per cogliere quei moniti e quelle riflessioni che ancora oggi sono essenziali per tutta l'umanità, non solo per i credenti. L'opera di Dante, infatti, è parte integrante della nostra cultura, ci rimanda alle radici cristiane dell'Europa e dell'Occidente, rappresenta il patrimonio di ideali e di valori che anche oggi la Chiesa e la società civile propongono come base della convivenza umana, in cui possiamo e dobbiamo riconoscerci tutti fratelli. Senza addentrarmi nella complessa vicenda storica personale, politica e giudiziaria

⁷ *Ibid.*, 93.

⁸ Cfr n. 4: AAS 105 (2013), 557.

⁹ *Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura* (4 maggio 2015): AAS 107 (2015), 551-552.

¹⁰ *Ibid.*: 552.

¹¹ *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2020, p. 7.

dell'Alighieri, vorrei ricordare solo alcuni momenti ed eventi della sua esistenza, per i quali egli appare straordinariamente vicino a tanti nostri contemporanei e che sono essenziali per comprendere la sua opera.

Alla città di Firenze, dove nacque nel 1265 e in cui si sposò con Gemma Donati generando quattro figli, fu dapprima legato da un forte senso di appartenenza che, però, a causa dei dissidi politici, nel tempo si trasformò in aperto contrasto. Tuttavia, non venne mai meno in lui il desiderio di ritornarvi, non solo per l'affetto che comunque continuò a nutrire per la sua città, ma soprattutto per essere incoronato poeta là dove aveva ricevuto il battesimo e la fede (cfr *Par.* XXV, 1-9). Nelle intestazioni di alcune sue *Lettere* (III, V, VI e VII) Dante si definisce «*florentinus et exul inmeritus*», mentre nella XIII, indirizzata a Cangrande della Scala, precisa «*florentinus natione non moribus*». Egli, guelfo di parte bianca, si trova coinvolto nel conflitto tra Guelfi e Ghibellini, tra Guelfi bianchi e neri, e dopo aver rivestito cariche pubbliche sempre più importanti, fino a diventare Priore, per le avverse vicende politiche, nel 1302, viene esiliato per due anni, interdetto dai pubblici uffici e condannato al pagamento di una multa. Dante rifiuta il verdetto a suo avviso ingiusto, e il giudizio nei suoi confronti si fa ancora più severo: esilio perpetuo, confisca dei beni e condanna a morte in caso di ritorno in patria. Comincia così la dolorosa vicenda di Dante, il quale cerca invano di poter ritornare nella sua amata Firenze, per la quale aveva combattuto con passione.

Egli diventa così l'esule, il "pellegrino pensoso", caduto in una condizione di «dolorosa povertade» (*Convivio*, I, III, 5) che lo spinge a cercare rifugio e protezione presso alcune signorie locali, tra cui gli Scaligeri di Verona e i Malaspina in Lunigiana. Nelle parole di Cacciaguیدا, antenato del Poeta, si percepiscono l'amarezza e lo sconforto di questa nuova condizione: «Tu lascerai ogni cosa diletta / più caramente; e questo è quello strale / che l'arco de lo essilio pria saetta. / Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (*Par.* XVII, 55-60).

Non accettando, poi, le umilianti condizioni di un'amnistia che gli avrebbe consentito il rientro a Firenze, nel 1315 viene nuovamente condannato a morte, questa volta insieme ai suoi figli adolescenti. L'ultima tappa del suo esilio fu Ravenna, dove venne accolto da Guido Novello da Polenta, e dove morì, di ritorno da una missione a Venezia, all'età di 56 anni, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. La sua sepoltura in un'arca presso San Pietro Maggiore, a ridosso del muro esterno dell'antico chiostro francescano, fu poi trasferita nell'attiguo tempio settecentesco, dove, dopo tormentate vicende, nel 1865 furono ricollocate le sue spoglie mortali. Il luogo è ancor oggi meta di innumerevoli visitatori e ammiratori del Sommo Poeta, padre della lingua e della letteratura italiana.

Nell'esilio, l'amore per la sua città, tradito dagli «scelleratissimi fiorentini»

(*Ep.* VI, 1), si trasformò in triste nostalgia. La delusione profonda per la caduta dei suoi ideali politici e civili, insieme alla dolorosa peregrinazione da una città all'altra in cerca di rifugio e sostegno non sono estranee alla sua opera letteraria e poetica, anzi ne costituiscono la radice essenziale e la motivazione di fondo. Quando Dante descrive i pellegrini che si mettono in cammino per visitare i luoghi santi, in qualche modo rappresenta la sua condizione esistenziale e manifesta i suoi più intimi sentimenti: «Deh, peregrini che pensosi andate...» (*Vita Nova*, 29 [XL (XLI), 9], v. 1). Il motivo ritorna più volte, come nel verso del *Purgatorio*: «Sì come i peregrin pensosi fanno, / giugnendo per cammin gente non nota, / che si volgono ad essa e non restanno» (XXIII, 16-18). La struggente malinconia di Dante pellegrino ed esule si percepisce anche nei celebri versi dell'VIII Canto del *Purgatorio*: «Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo di c'han detto ai dolci amici addio» (VIII, 1-3).

Dante, riflettendo profondamente sulla sua personale situazione di esilio, di incertezza radicale, di fragilità, di mobilità continua, la trasforma, sublimandola, in un paradigma della condizione umana, la quale si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla meta. Ci imbattiamo, così, in due temi fondamentali di tutta l'opera dantesca: il punto di partenza di ogni itinerario esistenziale, il desiderio, insito nell'animo umano, e il punto di arrivo, la felicità, data dalla visione dell'Amore che è Dio.

Il Sommo Poeta, pur vivendo vicende drammatiche, tristi e angoscianti, non si rassegna mai, non soccombe, non accetta di sopprimere l'anelito di pienezza e di felicità che è nel suo cuore, né tanto meno si rassegna a cedere all'ingiustizia, all'ipocrisia, all'arroganza del potere, all'egoismo che rende il nostro mondo «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (*Par.* XXII, 151).

3. *La missione del Poeta, profeta di speranza*

Dante, dunque, rileggendo soprattutto alla luce della fede la propria vita, scopre anche la vocazione e la missione a lui affidate, per cui, paradossalmente, da uomo apparentemente fallito e deluso, peccatore e sfiduciato, si trasforma in profeta di speranza. Nell'Epistola a Cangrande della Scala chiarisce, con straordinaria limpidezza, la finalità della sua opera, che si attua e si esplica non più attraverso azioni politiche o militari ma grazie alla poesia, all'arte della parola che, rivolta a tutti, tutti può cambiare: «Bisogna dire brevemente che il fine del tutto e della parte è rimuovere i viventi in questa vita da uno stato di miseria e condurli a uno stato di felicità» (XIII, 39 [15]). Tale finalità mette in moto un cammino di liberazione da ogni forma di miseria e di degrado umano (la "selva oscura") e contemporaneamente addita la meta ultima: la felicità, intesa sia come pienezza di vita nella storia sia come beatitudine eterna in Dio.

Di questo duplice fine, di questo ardito programma di vita, Dante è messaggero, profeta e testimone, confermato nella sua missione da Beatrice: «Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scrivi» (*Purg.* XXXII, 103-105). Anche Cacciaguada, suo antenato, lo esorta a non venir meno alla sua missione. Al Poeta, che ricorda brevemente il suo cammino nei tre regni dell'aldilà, e che fa presente la difficoltà di comunicare quelle verità che fanno male, che sono scomode, l'illustre avo ribatte: «Coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca. / Ma nondimen, rimossa ogne menzogna / tutta tua vision fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rognà» (*Par.* XVII, 124-129). Un identico incitamento a vivere coraggiosamente la sua missione profetica viene rivolto a Dante nel *Paradiso* da San Pietro, là dove l'Apostolo, dopo una tremenda invettiva contro Bonifacio VIII, così si rivolge al Poeta: «E tu, figliuol, che per lo mortal pondo / ancor giù tornerai, apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo» (XXVII, 64-66).

Nella missione profetica di Dante si inseriscono, così, anche la denuncia e la critica nei confronti di quei credenti, sia Pontefici sia semplici fedeli, che tradiscono l'adesione a Cristo e trasformano la Chiesa in uno strumento per i propri interessi, dimenticando lo spirito delle Beatitudini e la carità verso i piccoli e i poveri e idolatrando il potere e la ricchezza: «Ché quantunque la Chiesa guarda, tutto / è de la gente che per Dio dimanda; / non di parenti né d'altro più brutto» (*Par.* XXII, 82-84). Ma attraverso le parole di San Pier Damiani, di San Benedetto e di San Pietro, il Poeta, mentre denuncia la corruzione di alcuni settori della Chiesa, si fa portavoce di un rinnovamento profondo e invoca la Provvidenza perché lo favorisca e lo renda possibile: «Ma l'alta provedenza, che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo, / soccorrà tosto, sì com'io concipio» (*Par.* XXVII, 61-63).

Dante esule, pellegrino, fragile, ma ora forte della profonda e intima esperienza che lo ha trasformato, rinato grazie alla visione che dalle profondità degli inferi, dalla condizione umana più degradata, lo ha innalzato alla visione stessa di Dio, si erge dunque a messaggero di una nuova esistenza, a profeta di una nuova umanità che anela alla pace e alla felicità.

4. Dante cantore del desiderio umano

Dante sa leggere in profondità il cuore umano e in tutti, anche nelle figure più abiette e inquietanti, sa scorgere una scintilla di desiderio per raggiungere una qualche felicità, una pienezza di vita. Egli si ferma ad ascoltare le anime che incontra, dialoga con esse, le interroga per immedesimarsi e partecipare ai loro tormenti oppure alla loro beatitudine. Il Poeta, partendo dalla propria condizione personale, si fa così interprete del desiderio di ogni essere umano di proseguire il cammino finché non sia raggiunto l'approdo finale, non si sia

trovata la verità, la risposta ai perché dell'esistenza, finché, come già affermava Sant'Agostino,¹² il cuore non trovi riposo e pace in Dio.

Nel *Convivio* analizza proprio il dinamismo del desiderio: «Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare al suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime [...], essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia all'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso» (IV, XII, 14-15).

Litinerario di Dante, particolarmente quello illustrato nella *Divina Commedia*, è davvero il cammino del desiderio, del bisogno profondo e interiore di cambiare la propria vita per poter raggiungere la felicità e così mostrarne la strada a chi si trova, come lui, in una "selva oscura" e ha smarrito "la diritta via". Appare inoltre significativo che, sin dalla prima tappa di questo percorso, la sua guida, il grande poeta latino Virgilio, gli indichi la meta a cui deve giungere, spronandolo a non cedere alla paura e alla stanchezza: «Ma tu perché ritorni a tanta noia? / perché non sali il diletto monte / ch'è principio e cagion di tutta gioia?» (*Inf.* I, 76-78).

5. Poeta della misericordia di Dio e della libertà umana

Si tratta di un cammino non illusorio o utopico ma realistico e possibile, in cui tutti possono inserirsi, perché la misericordia di Dio offre sempre la possibilità di cambiare, di convertirsi, di ritrovarsi e ritrovare la via verso la felicità. Significativi, a tal proposito, alcuni episodi e personaggi della *Commedia*, che manifestano come a nessuno in terra sia preclusa tale via. Ecco, ad esempio, l'imperatore Traiano, pagano ma collocato nel Paradiso. Dante così giustifica questa presenza: «*Regnum celorum* violenza pate / da caldo amore e da viva speranza, / che vince la divina volontate; / non a guisa che l'omo a l'om sobranza, / ma vince lei perché vuole essere vinta, / e, vinta, vince con sua beninanza» (*Par.* XX, 94-99). Il gesto di carità di Traiano nei confronti di una «vedovella» (45), o la «lagrimetta» di pentimento versata in punto di morte da Buonconte da Montefeltro (*Purg.* V, 107) non solo mostrano l'infinita misericordia di Dio, ma confermano che l'essere umano può sempre scegliere, con la sua libertà, quale via seguire e quale sorte meritare.

In questa luce, significativo è il re Manfredi, collocato da Dante nel Pur-

¹² Cfr *Conf.*, I, I, 1: PL 32, 661.

gatorio, che così rievoca la propria fine e il verdetto divino: «Poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volontier perdona. / Orribil furon li peccati miei; / ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei» (*Purg.* III, 118-123). Sembra quasi di scorgere la figura del padre della parabola evangelica, con le braccia aperte pronto ad accogliere il figlio prodigo che a lui ritorna (cfr *Lc* 15,11-32).

Dante si fa paladino della dignità di ogni essere umano e della libertà come condizione fondamentale sia delle scelte di vita sia della stessa fede. Il destino eterno dell'uomo – suggerisce Dante narrandoci le storie di tanti personaggi, illustri o poco conosciuti – dipende dalle sue scelte, dalla sua libertà: anche i gesti quotidiani e apparentemente insignificanti hanno una portata che va oltre il tempo, sono proiettati nella dimensione eterna. Il maggior dono di Dio all'uomo perché possa raggiungere la meta ultima è proprio la libertà, come afferma Beatrice: «Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontade / più conformato, e quel ch'e' più apprezza, / fu de la volontà la libertate» (*Par.* V, 19-22). Non sono affermazioni retoriche e vaghe, poiché scaturiscono dall'esistenza di chi conosce il costo della libertà: «Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (*Purg.* I, 71-72).

Ma la libertà, ci ricorda l'Alighieri, non è fine a sé stessa, è condizione per ascendere continuamente, e il percorso nei tre regni ci illustra plasticamente proprio questa ascesa, fino a toccare il Cielo, a raggiungere la felicità piena. L'«alto disio» (*Par.* XXII, 61), suscitato dalla libertà, non può estinguersi se non davanti al traguardo, alla visione ultima e alla beatitudine: «E io ch'al fine di tutt'i disii, / appropinquava, sì com'io dovea, / l'ardor del desiderio in me finii» (*Par.* XXXIII, 46-48). Il desiderio si fa poi anche preghiera, supplica, intercessione, canto che accompagna e segna l'itinerario dantesco, così come la preghiera liturgica scandisce le ore e i momenti della giornata. La parafrasi del *Padre Nostro* che il Poeta propone (cfr *Purg.* XI, 1-21) intreccia il testo evangelico con il vissuto personale, con le sue difficoltà e sofferenze: «Vegna ver' noi la pace del tuo regno, / ché noi ad essa non potem da noi. [...] Dà oggi a noi la cotidiana manna, / senza la qual per questo aspro deserto / a retro va chi più di gir s'affanna» (7-8.13-15). La libertà di chi crede in Dio quale Padre misericordioso, non può che affidarsi a Lui nella preghiera, né da questa è minimamente lesa, ma anzi rafforzata.

6. *L'immagine dell'uomo nella visione di Dio*

Nell'itinerario della *Commedia*, come già sottolineato da Papa Benedetto XVI, il cammino della libertà e del desiderio non porta con sé, come forse si potrebbe immaginare, una riduzione dell'umano nella sua concretezza, non aliena la persona da sé stessa, non annulla o tralascia ciò che ne ha costituito l'esistenza storica. Perfino nel *Paradiso*, infatti, Dante rappresenta i beati – le «bian-

che stole» (XXX, 129) – nel loro aspetto corporeo, rievoca i loro affetti e le loro emozioni, i loro sguardi e i loro gesti, ci mostra, insomma, l'umanità nella sua compiuta perfezione di anima e corpo, prefigurando la risurrezione della carne. San Bernardo, che accompagna Dante nell'ultimo tratto del cammino, mostra al Poeta i bambini presenti nella rosa dei beati e lo invita a osservarli e ascoltarli: «Ben te ne puoi accorger per li volti / e anche per le voci puerili, / se tu li guardi bene e se li ascolti» (XXXII, 46-48). Appare commovente come questo mostrarsi dei beati nella loro luminosa umanità integrale sia motivato non solo da sentimenti di affetto per i propri cari, ma soprattutto dal desiderio esplicito di rivederne i corpi, le sembianze terrene: «Ben mostrar disio d'i corpi morti: / forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari / anzi che fosser sempiterne fiamme» (XIV, 63-66).

E infine, al centro della visione ultima, nell'incontro col Mistero della Santissima Trinità, Dante scorge proprio un Volto umano, quello di Cristo, della Parola eterna fatta carne nel seno di Maria: «Ne la profonda e chiara sussistenza / de l'alto lume parvermi tre giri / di tre colori e d'una contenenza [...]. Quella circolazione che sì concetta / pareva in te come lume riflesso, / da li occhi miei alquanto circospetta, / dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige» (XXXIII, 115-117.127-131). Solo nella *visio Dei* si placa il desiderio dell'uomo e termina tutto il suo faticoso cammino: «La mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne. / A l'alta fantasia qui mancò possa» (140-142).

Il mistero dell'Incarnazione, che oggi celebriamo, è il vero centro ispiratore e il nucleo essenziale di tutto il poema. In esso si realizza quello che i Padri della Chiesa chiamavano “divinizzazione”, l'*admirabile commercium*, il prodigioso scambio per cui, mentre Dio entra nella nostra storia facendosi carne, l'essere umano, con la sua carne, può entrare nella realtà divina, simboleggiata dalla rosa dei beati. L'umanità, nella sua concretezza, con i gesti e le parole quotidiane, con la sua intelligenza e i suoi affetti, con il corpo e le emozioni, è assunta in Dio, nel quale trova la felicità vera e la realizzazione piena e ultima, meta di tutto il suo cammino. Dante aveva desiderato e previsto questo traguardo all'inizio del *Paradiso*: «Accender ne dovria più il disio / di veder quella essenza in che si vede / come nostra natura e Dio s'unio. / Lì si vedrà ciò che tenem per fede, / non dimostrato, ma fia per sé noto / a guisa del ver primo che l'uom crede» (II, 40-45).

7. *Le tre donne della Commedia: Maria, Beatrice, Lucia*

Cantando il mistero dell'Incarnazione, fonte di salvezza e di gioia per l'intera umanità, Dante non può non cantare le lodi di Maria, la Vergine Madre che, con il suo “sì”, con la sua piena e totale accoglienza del progetto di Dio, rende possibile che il Verbo si faccia carne. Nell'opera di Dante troviamo un bel trat-

tato di mariologia: con accenti lirici altissimi, particolarmente nella preghiera pronunciata da San Bernardo, egli sintetizza tutta la riflessione teologica su Maria e sulla sua partecipazione al mistero di Dio: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura» (*Par.* XXXIII, 1-6). L'ossimoro iniziale e il susseguirsi di termini antitetici evidenziano l'originalità della figura di Maria, la sua singolare bellezza.

Sempre San Bernardo, mostrando i beati collocati nella mistica rosa, invita Dante a contemplare Maria, che ha dato le sembianze umane al Verbo Incarnato: «Riguarda omai ne la faccia che a Cristo / più si somiglia, ché la sua chiarezza / sola ti può disporre a veder Cristo» (*Par.* XXXII, 85-87). Il mistero dell'Incarnazione è ancora una volta evocato dalla presenza dell'Arcangelo Gabriele. Dante interroga San Bernardo: «Qual è quell'angel che con tanto gioco / guarda ne li occhi la nostra regina, / innamorato sì che par di foco?» (103-105); e quegli risponde: «elli è quelli che portò la palma / giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio / carcar si volse de la nostra salma» (112-114). Il riferimento a Maria è costante in tutta la *Divina Commedia*. Lungo il percorso nel *Purgatorio*, è il modello delle virtù che si contrappongono ai vizi; è la stella del mattino che aiuta a uscire dalla selva oscura per incamminarsi verso il monte di Dio; è la presenza costante, attraverso la sua invocazione – «il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera» (*Par.* XXIII, 88-89) – che prepara all'incontro con Cristo e col mistero di Dio.

Dante, che non è mai solo nel suo cammino, ma si lascia guidare dapprima da Virgilio, simbolo della ragione umana, e quindi da Beatrice e da San Bernardo, ora, grazie all'intercessione di Maria, può giungere alla patria e gustare la gioia piena desiderata in ogni momento dell'esistenza: «E ancor mi distilla / nel core il dolce che nacque da essa» (*Par.* XXXIII, 62-63). Non ci si salva da soli, sembra ripeterci il Poeta, consapevole della propria insufficienza: «Da me stesso non vegno» (*Inf.* X, 61); è necessario che il cammino si faccia in compagnia di chi può sostenerci e guidarci con saggezza e prudenza.

Appare significativa in questo contesto la presenza femminile. All'inizio del faticoso itinerario, Virgilio, la prima guida, conforta e incoraggia Dante a proseguire perché tre donne intercedono per lui e lo guideranno: Maria, la Madre di Dio, figura della carità; Beatrice, simbolo di speranza; Santa Lucia, immagine della fede. Così, con parole commoventi, si presenta Beatrice: «I' son Beatrice che ti faccio andare; / vegno del loco ove tornar disio; / amor mi mosse, che mi fa parlare» (*Inf.* II, 70-72), affermando che l'unica sorgente che può donarci la salvezza è l'amore, l'amore divino che trasfigura l'amore umano. Beatrice rimanda, poi, all'intercessione di un'altra donna, la Vergine Maria: «Donna è gentil nel ciel che si compiangi / di questo 'mpedimento ov'io ti mando, / sì che

duro giudizio là sù frange» (94-96). Quindi interviene Lucia, che si rivolge a Beatrice: «Beatrice, loda di Dio vera, / ché non soccorri quei che t'amò tanto, / ch'uscì per te de la volgare schiera?» (103-105). Dante riconosce che solo chi è mosso dall'amore può davvero sostenerci nel cammino e portarci alla salvezza, al rinnovamento di vita e quindi alla felicità.

8. *Francesco, sposo di Madonna Povertà*

Nella candida rosa dei beati, al cui centro brilla la figura di Maria, Dante colloca anche numerosi santi, dei quali tratteggia la vita e la missione, per proporli come figure che, nella concretezza della loro esistenza e anche attraverso le numerose prove, hanno raggiunto il fine della loro vita e della loro vocazione. Rievocherò brevemente solo quella di San Francesco d'Assisi, illustrata nel Canto XI del *Paradiso*, dove si parla degli spiriti sapienti.

C'è una profonda sintonia tra San Francesco e Dante: il primo, insieme ai suoi, uscì dal chiostro, andò tra la gente, per le vie di borghi e città, predicando al popolo, fermandosi nelle case; il secondo fece la scelta, incomprensibile all'epoca, di usare per il grande poema dell'aldilà la lingua di tutti e popolando il suo racconto di personaggi noti e meno noti, ma del tutto uguali in dignità ai potenti della terra. Un altro tratto accomuna i due personaggi: l'apertura alla bellezza e al valore del mondo creaturale, specchio e "vestigio" del suo Creatore. Come non riconoscere in quel «laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogne creatura» della dantesca parafrasi al *Padre Nostro* (*Purg.* XI, 4-5) un riferimento al *Cantico delle creature* di San Francesco?

Nell'XI canto del *Paradiso* tale consonanza appare in un nuovo aspetto, che li rende ancora più simili. La santità e la sapienza di Francesco spiccano proprio perché Dante, guardando dal cielo la nostra terra, scorge la grettezza di chi confida nei beni terreni: «O insensata cura de' mortali, / quanto son difettivi silogismi / quei che ti fanno in basso batter l'ali!» (1-3). Tutta la storia o, meglio, la «mirabil vita» del santo è imperniata sul suo rapporto privilegiato con Madonna Povertà: «Ma perch'io non proceda troppo chiuso, / Francesco e Povertà per questi amanti / prendi oramai nel mio parlar diffuso» (73-75). Nel canto di San Francesco si ricordano i momenti salienti della sua vita, le sue prove, e infine l'evento in cui la sua conformità a Cristo, povero e crocifisso, trova l'estrema, divina conferma nell'impronta delle stimmate: «E per trovare a conversione acerba / troppo la gente e per non stare indarno, / redissi al frutto de l'italica erba, / nel crudo sasso intra Tevere e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo, / che le sue membra due anni portarno» (103-108).

9. *Accogliere la testimonianza di Dante Alighieri*

Al termine di questo sintetico sguardo all'opera di Dante Alighieri, una miniera quasi infinita di conoscenze, di esperienze, di considerazioni in ogni ambito

della ricerca umana, si impone una riflessione. La ricchezza di figure, di narrazioni, di simboli, di immagini suggestive e attraenti che Dante ci propone suscita certamente ammirazione, meraviglia, gratitudine. In lui possiamo quasi intravedere un precursore della nostra cultura multimediale, in cui parole e immagini, simboli e suoni, poesia e danza si fondono in un unico messaggio. Si comprende, allora, perché il suo poema abbia ispirato la creazione di innumerevoli opere d'arte di ogni genere.

Ma l'opera del Sommo Poeta suscita anche alcune provocazioni per i nostri giorni. Cosa può comunicare a noi, nel nostro tempo? Ha ancora qualcosa da dirci, da offrirci? Il suo messaggio ha un'attualità, una qualche funzione da svolgere anche per noi? Ci può ancora interpellare?

Dante – proviamo a farci interpreti della sua voce – non ci chiede, oggi, di essere semplicemente letto, commentato, studiato, analizzato. Ci chiede piuttosto di essere ascoltato, di essere in certo qual modo imitato, di farci suoi compagni di viaggio, perché anche oggi egli vuole mostrarci quale sia l'itinerario verso la felicità, la via retta per vivere pienamente la nostra umanità, superando le selve oscure in cui perdiamo l'orientamento e la dignità. Il viaggio di Dante e la sua visione della vita oltre la morte non sono semplicemente oggetto di una narrazione, non costituiscono soltanto un evento personale, seppur eccezionale.

Se Dante racconta tutto questo – e lo fa in modo mirabile – usando la lingua del popolo, quella che tutti potevano comprendere, elevandola a lingua universale, è perché ha un messaggio importante da trasmetterci, una parola che vuole toccare il nostro cuore e la nostra mente, destinata a trasformarci e cambiarci già ora, in questa vita. Il suo è un messaggio che può e deve renderci pienamente consapevoli di ciò che siamo e di ciò che viviamo giorno per giorno nella tensione interiore e continua verso la felicità, verso la pienezza dell'esistenza, verso la patria ultima dove saremo in piena comunione con Dio, Amore infinito ed eterno. Anche se Dante è uomo del suo tempo e ha sensibilità diverse dalle nostre su alcuni temi, il suo umanesimo è ancora valido e attuale e può certamente essere punto di riferimento per quello che vogliamo costruire nel nostro tempo.

Perciò è importante che l'opera dantesca, cogliendo l'occasione propizia del Centenario, sia fatta conoscere ancor di più nella maniera più adeguata, sia cioè resa accessibile e attraente non solo a studenti e studiosi, ma anche a tutti coloro che, ansiosi di rispondere alle domande interiori, desiderosi di realizzare in pienezza la propria esistenza, vogliono vivere il proprio itinerario di vita e di fede in maniera consapevole, accogliendo e vivendo con gratitudine il dono e l'impegno della libertà.

Mi congratulo, pertanto, con gli insegnanti che sono capaci di comunicare con passione il messaggio di Dante, di introdurre al tesoro culturale, religioso e morale contenuto nelle sue opere. E tuttavia questo patrimonio chiede di

essere reso accessibile al di là delle aule scolastiche e universitarie.

Esorto le comunità cristiane, soprattutto quelle presenti nelle città che conservano le memorie dantesche, le istituzioni accademiche, le associazioni e i movimenti culturali, a promuovere iniziative volte alla conoscenza e alla diffusione del messaggio dantesco nella sua pienezza.

Incoraggio, poi, in maniera particolare, gli artisti a dare voce, volto e cuore, a dare forma, colore e suono alla poesia di Dante, lungo la via della bellezza, che egli percorse magistralmente, e così comunicare le verità più profonde e diffondere, con i linguaggi propri dell'arte, messaggi di pace, di libertà, di fraternità.

In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Par.* XXXIII, 145).

Dal Vaticano, 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione del Signore, dell'anno 2021, nono del mio pontificato.

Francesco

Lettera Apostolica
in forma di «Motu Proprio»

con la quale si istituisce
il ministero di Catechista

Antiquum Ministerium

1. Il ministero di Catechista nella Chiesa è molto antico. È pensiero comune tra i teologi che i primi esempi si ritrovino già negli scritti del Nuovo Testamento. Il servizio dell'insegnamento trova la sua prima forma germinale nei "maestri" a cui l'Apostolo fa menzione scrivendo alla comunità di Corinto: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (*1 Cor 12,28-31*).

Lo stesso Luca apre il suo Vangelo attestando: «Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (*Lc 1,3-4*). L'evangelista sembra essere ben consapevole che con i suoi scritti sta fornendo una forma specifica di insegnamento che permette di dare solidità e forza a quanti hanno già ricevuto il Battesimo. L'apostolo Paolo ritorna di nuovo sull'argomento quando raccomanda ai Galati: «Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce» (*Gal 6,6*). Come si nota, il testo aggiunge una peculiarità fondamentale: la comunione di vita come caratteristica della fecondità della vera catechesi ricevuta.

2. Fin dai suoi inizi la comunità cristiana ha sperimentato una diffusa forma di ministerialità che si è resa concreta nel servizio di uomini e donne i quali, obbedienti all'azione dello Spirito Santo, hanno dedicato la loro vita per l'edificazione della Chiesa. I carismi che lo Spirito non ha mai cessato di effondere sui battezzati, trovarono in alcuni momenti una forma visibile e tangibile di servizio diretto alla comunità cristiana nelle sue molteplici espressioni, tanto da essere riconosciuto come una diaconia indispensabile per la comunità. L'apostolo Paolo se ne fa interprete autorevole quando attesta: «Vi

sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (*1 Cor 12,4-11*).

All'interno della grande tradizione carismatica del Nuovo Testamento, dunque, è possibile riconoscere la fattiva presenza di battezzati che hanno esercitato il ministero di trasmettere in forma più organica, permanente e legato alle diverse circostanze della vita, l'insegnamento degli apostoli e degli evangelisti (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8). La Chiesa ha voluto riconoscere questo servizio come espressione concreta del carisma personale che ha favorito non poco l'esercizio della sua missione evangelizzatrice. Lo sguardo alla vita delle prime comunità cristiane che si sono impegnate nella diffusione e sviluppo del Vangelo, sollecita anche oggi la Chiesa a comprendere quali possano essere le nuove espressioni con cui continuare a rimanere fedeli alla Parola del Signore per far giungere il suo Vangelo a ogni creatura.

3. L'intera storia dell'evangelizzazione di questi due millenni mostra con grande evidenza quanto sia stata efficace la missione dei catechisti. Vescovi, sacerdoti e diaconi, insieme a tanti uomini e donne di vita consacrata, hanno dedicato la loro vita all'istruzione catechistica perché la fede fosse un valido sostegno per l'esistenza personale di ogni essere umano. Alcuni inoltre hanno raccolto intorno a sé altri fratelli e sorelle che nella condivisione dello stesso carisma hanno costituito degli Ordini religiosi a totale servizio della catechesi.

Non si può dimenticare, l'innumerabile moltitudine di laici e laiche che hanno preso parte direttamente alla diffusione del Vangelo attraverso l'insegnamento catechistico. Uomini e donne animati da una grande fede e autentici testimoni di santità che, in alcuni casi, sono stati anche fondatori di Chiese, giungendo perfino a donare la loro vita. Anche ai nostri giorni, tanti catechisti capaci e tenaci sono a capo di comunità in diverse regioni e svolgono una missione insostituibile nella trasmissione e nell'approfondimento della fede. La lunga schiera di beati, santi e martiri catechisti, che ha segnato la missione della Chiesa, merita di essere conosciuta perché costituisce una feconda sorgente non solo per la catechesi, ma per l'intera storia della spiritualità cristiana.

4. A partire dal *Concilio Ecumenico Vaticano II*, la Chiesa ha sentito con rinnovata coscienza l'importanza dell'impegno del laicato nell'opera di evangelizzazione. I Padri conciliari hanno ribadito più volte quanto sia necessario per la "plantatio Ecclesiae" e lo sviluppo della comunità cristiana il coinvolgimento diretto dei fedeli laici nelle varie forme in cui può esprimersi il loro carisma. «Degna di lode è anche quella schiera, tanto benemerita dell'opera missionaria tra i pagani, che è costituita dai catechisti, sia uomini che donne. Essi, animati da spirito apostolico e facendo grandi sacrifici, danno un contributo singolare ed insostituibile alla propagazione della fede e della Chiesa... Nel nostro tempo poi, in cui il clero è insufficiente per l'evangelizzazione di tante moltitudini e per l'esercizio del ministero pastorale, il compito del Catechista è della massima importanza» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes*, 17).

Insieme al ricco insegnamento conciliare è necessario far riferimento al costante interesse dei Sommi Pontefici, del Sinodo dei Vescovi, delle Conferenze Episcopali e dei singoli Pastori che nel corso di questi decenni hanno impresso un notevole rinnovamento alla catechesi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, il Direttorio catechistico generale, il Direttorio generale per la catechesi, il recente *Direttorio per la catechesi*, unitamente a tanti *Catechismi* nazionali, regionali e diocesani sono un'espressione del valore centrale dell'opera catechistica che mette in primo piano l'istruzione e la formazione permanente dei credenti.

5. Senza nulla togliere alla missione propria del Vescovo di essere il primo Catechista nella sua Diocesi insieme al presbiterio che con lui condivide la stessa cura pastorale, e alla responsabilità peculiare dei genitori riguardo la formazione cristiana dei loro figli (cfr CIC can. 774 §2; CCEO can. 618), è necessario riconoscere la presenza di laici e laiche che in forza del proprio battesimo si sentono chiamati a collaborare nel servizio della catechesi (cfr CIC can. 225; CCEO cann. 401 e 406). Questa presenza si rende ancora più urgente ai nostri giorni per la rinnovata consapevolezza dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (cfr Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 163-168), e per l'imporsi di una cultura globalizzata (cfr Lett. enc. *Fratelli tutti*, 100.138), che richiede un incontro autentico con le giovani generazioni, senza dimenticare l'esigenza di metodologie e strumenti creativi che rendano l'annuncio del Vangelo coerente con la trasformazione missionaria che la Chiesa ha intrapreso. Fedeltà al passato e responsabilità per il presente sono le condizioni indispensabili perché la Chiesa possa svolgere la sua missione nel mondo.

Risvegliare l'entusiasmo personale di ogni battezzato e ravvivare la consapevolezza di essere chiamato a svolgere la propria missione nella comunità, richiede l'ascolto alla voce dello Spirito che non fa mai mancare la sua presenza feconda (cfr CIC can. 774 §1; CCEO can. 617). Lo Spirito

chiama anche oggi uomini e donne perché si mettano in cammino per andare incontro ai tanti che attendono di conoscere la bellezza, la bontà e la verità della fede cristiana. È compito dei Pastori sostenere questo percorso e arricchire la vita della comunità cristiana con il riconoscimento di ministeri laicali capaci di contribuire alla trasformazione della società attraverso la «penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico» (*Evangelii gaudium*, 102).

6. L'apostolato laicale possiede una indiscussa valenza secolare. Essa chiede di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 31). La loro vita quotidiana è intessuta di rapporti e relazioni familiari e sociali che permette di verificare quanto «sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (*Lumen Gentium*, 33). È bene ricordare, comunque, che oltre a questo apostolato «i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore» (*Lumen Gentium*, 33).

La funzione peculiare svolta dal Catechista, comunque, si specifica all'interno di altri servizi presenti nella comunità cristiana. Il Catechista, infatti, è chiamato in primo luogo a esprimere la sua competenza nel servizio pastorale della trasmissione della fede che si sviluppa nelle sue diverse tappe: dal primo annuncio che introduce al *kerygma*, all'istruzione che rende consapevoli della vita nuova in Cristo e prepara in particolare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, fino alla formazione permanente che consente ad ogni battezzato di essere sempre pronto «a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza» (*1 Pt* 3,15). Il Catechista è nello stesso tempo testimone della fede, maestro e mistagogo, accompagnatore e pedagogo che istruisce a nome della Chiesa. Un'identità che solo mediante la preghiera, lo studio e la partecipazione diretta alla vita della comunità può svilupparsi con coerenza e responsabilità (cfr Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, *Direttorio per la Catechesi*, 113).

7. Con lungimiranza, San Paolo VI emanò la Lettera apostolica *Ministeria quaedam* con l'intento non solo di adattare al cambiato momento storico il ministero del Lettore e dell'Accolito (cfr Lett. ap. *Spiritus Domini*), ma anche di sollecitare le Conferenze Episcopali perché si facessero promotrici per altri ministeri tra cui quello di Catechista: «Oltre questi uffici comuni della Chiesa Latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, la istituzione necessaria

o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di *Ostiario*, di *Esorcista* e di *Catechista*". Lo stesso invito pressante ritornò nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* quando, chiedendo di saper leggere le esigenze attuali della comunità cristiana in fedele continuità con le origini, esortava a trovare nuove forme ministeriali per una rinnovata pastorale: «Tali ministeri, nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza, - per esempio quelli di Catechista... sono preziosi per la «plantatio», la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani» (San Paolo VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 73).

Non si può negare, dunque, che «è cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede» (*Evangelii gaudium*, 102). Ne consegue che ricevere un ministero laicale come quello di Catechista imprime un'accentuazione maggiore all'impegno missionario tipico di ciascun battezzato che si deve svolgere comunque in forma pienamente secolare senza cadere in alcuna espressione di clericalizzazione.

8. Questo ministero possiede una forte valenza vocazionale che richiede il dovuto discernimento da parte del Vescovo e si evidenzia con il Rito di istituzione. Esso, infatti, è un servizio stabile reso alla Chiesa locale secondo le esigenze pastorali individuate dall'Ordinario del luogo, ma svolto in maniera laicale come richiesto dalla natura stessa del ministero. È bene che al ministero istituito di Catechista siano chiamati uomini e donne di profonda fede e maturità umana, che abbiano un'attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana, che siano capaci di accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna, che ricevano la dovuta formazione biblica, teologica, pastorale e pedagogica per essere comunicatori attenti della verità della fede, e che abbiano già maturato una previa esperienza di catechesi (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Christus Dominus*, 14; CIC can. 231 §1; CCEO can. 409 §1). È richiesto che siano fedeli collaboratori dei presbiteri e dei diaconi, disponibili a esercitare il ministero dove fosse necessario, e animati da vero entusiasmo apostolico.

Pertanto, dopo aver ponderato ogni aspetto, in forza dell'autorità apostolica

istituisco il ministero laicale di Catechista

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti provvederà entro breve tempo a pubblicare il Rito di Istituzione del ministero laicale di Catechista.

9. Invito, dunque, le Conferenze Episcopali a rendere fattivo il ministero di Catechista, stabilendo l'*iter* formativo necessario e i criteri normativi per potervi accedere, trovando le forme più coerenti per il servizio che costoro saranno chiamati a svolgere conformemente a quanto espresso da questa Lettera apostolica.

10. I Sinodi delle Chiese Orientali o le Assemblee dei Gerarchi potranno recepire quanto qui stabilito per le rispettive Chiese *sui juris*, in base al proprio diritto particolare.

11. I Pastori non cessino di fare propria l'esortazione dei Padri conciliari quando ricordavano: «Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune» (*Lumen Gentium*, 30). Il discernimento dei doni che lo Spirito Santo non fa mai mancare alla sua Chiesa sia per loro il sostegno dovuto per rendere fattivo il ministero di Catechista per la crescita della propria comunità.

Quanto stabilito con questa Lettera apostolica in forma di "Motu proprio", ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore nello stesso giorno, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il giorno 10 maggio dell'anno 2021, Memoria liturgica di San Giovanni d'Avila, presbitero e dottore della Chiesa, nono del mio pontificato.

Francesco

Momento di riflessione
per l'inizio del Percorso sinodale

Discorso del Santo Padre Francesco

Aula Nuova del Sinodo
Sabato, 9 ottobre 2021

Cari fratelli e sorelle,

grazie per essere qui, all'apertura del Sinodo. Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità. Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo.

Viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accoratamente al Padre per i suoi: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni, e noi Pastori in particolare, come scriveva San Cipriano: «Dobbiamo mantenere e rivendicare con fermezza quest'unità, soprattutto noi Vescovi che presidiamo nella Chiesa, per dar prova che anche lo stesso episcopato è uno solo e indiviso» (*De Ecclesiae Catholicae Unitate*, 5). Nell'unico Popolo di Dio, perciò, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito.

Le parole-chiave del Sinodo sono tre: *comunione, partecipazione, missione*. Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la *comunione* esprime la natura stessa della Chiesa e, allo stesso tempo, ha affermato che la Chiesa ha ricevuto «la *missione* di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (*Lumen gentium*, 5). Due parole attraverso cui la Chiesa contempla e imita la vita della Santissima Trinità, mistero di comunione *ad intra* e sorgente di missione *ad extra*. Dopo un tempo di riflessioni dottrinali, teologiche e pastorali che caratterizzarono la ricezione del Vaticano II, San Paolo VI volle condensare proprio in queste due parole – comunione e missione – «le

linee maestre, enunciate dal Concilio». Commemorandone l'apertura, affermò infatti che le linee generali erano state «la comunione, cioè la coesione e la pienezza interiore, nella grazia, nella verità, nella collaborazione [...] e la missione, cioè l'impegno apostolico verso il mondo contemporaneo» (*Angelus*, 11 ottobre 1970), che non è proselitismo.

Chiudendo il Sinodo del 1985, a vent'anni dalla conclusione dell'assise conciliare, anche San Giovanni Paolo II volle ribadire che la natura della Chiesa è la *koinonia*: da essa scaturisce la missione di essere segno di intima unione della famiglia umana con Dio. E aggiungeva: «Conviene sommamente che nella Chiesa si celebrino Sinodi ordinari e, all'occorrenza, anche straordinari» i quali, per portare frutto, devono essere ben preparati: «occorre cioè che nelle Chiese locali si lavori alla loro preparazione con partecipazione di tutti» (*Discorso a conclusione della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 7 dicembre 1985). Ecco dunque la terza parola, *partecipazione*. Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima *la concretezza della sinodalità* in ogni passo del cammino e dell'operare, promuovendo il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera.

E questo non per esigenze di stile, ma di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo» (*1 Cor* 12,13). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo. Da esso, nostra sorgente di vita, deriva l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi. Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione. Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni. Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini. Partecipare tutti: è un impegno ecclesiale irrinunciabile! Tutti battezzati, questa è la carta d'identità: il Battesimo.

Il Sinodo, proprio mentre ci offre una grande opportunità per una conversione pastorale in chiave missionaria e anche ecumenica, non è esente da *alcuni rischi*. Ne cito tre. Il primo è quello del *formalismo*. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro. Invece il Sinodo è un percorso di effettivo discernimento spirituale, che non intraprendiamo per dare una bella immagine di noi stessi, ma per meglio col-

laborare all'opera di Dio nella storia. Dunque, se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Perché sottolineo questo? Perché a volte c'è qualche elitismo nell'ordine presbiterale che lo fa staccare dai laici; e il prete diventa alla fine il "padrone della baracca" e non il pastore di tutta una Chiesa che sta andando avanti. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via.

Un secondo rischio è quello dell'*intellettualismo* – l'astrazione, la realtà va lì e noi con le nostre riflessioni andiamo da un'altra parte –: far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di "parlarci addosso", dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo.

Infine, ci può essere la tentazione dell'*immobilismo*: siccome «si è sempre fatto così» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 33) – questa parola è un veleno nella vita della Chiesa, "si è sempre fatto così" –, è meglio non cambiare. Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo. Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore (cfr *Mt 9,16*). Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavoro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione.

Viviamo dunque questa occasione di incontro, ascolto e riflessione come *un tempo di grazia*, fratelli e sorelle, un tempo di grazia che, nella gioia del Vangelo, ci permetta di cogliere almeno *tre opportunità*. La prima è quella di incamminarci *non occasionalmente ma strutturalmente* verso una *Chiesa sinodale*: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare. Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare *Chiesa dell'ascolto*: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione! Tanti hanno perso non solo l'abitudine, anche la nozione di che cosa significa adorare. Ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali. Infine, abbiamo l'opportunità di diventare una *Chiesa della vicinanza*. Torniamo sempre allo stile di Dio: lo stile di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Dio sempre ha operato così. Se noi non arriveremo a questa Chiesa

della vicinanza con atteggiamenti di compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore. E questo non solo a parole, ma con la presenza, così che si stabiliscano maggiori legami di amicizia con la società e il mondo: una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il balsamo di Dio. Non dimentichiamo lo stile di Dio che ci deve aiutare: vicinanza, compassione e tenerezza.

Cari fratelli e sorelle, sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali. Il padre Congar, di santa memoria, ricordava: «Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa» (*Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano 1994, 193). E questa è la sfida. Per una "Chiesa diversa", aperta alla novità che Dio le vuole suggerire, invociamo con più forza e frequenza lo Spirito e mettiamoci con umiltà in suo ascolto, camminando insieme, come Lui, creatore della comunione e della missione, desidera, cioè con docilità e coraggio.

Vieni, Spirito Santo. Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito Santo d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.

CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA
PER L'APERTURA DEL SINODO SULLA SINODALITÀ

Omelia del Santo Padre Francesco

Basilica di San Pietro
Domenica, 10 ottobre 2021

Un tale, un uomo ricco, va incontro a Gesù mentre Egli «andava per la strada» (Mc 10,17). Molte volte i Vangeli ci presentano Gesù “sulla strada”, mentre si affianca al cammino dell'uomo e si pone in ascolto delle domande che abitano e agitano il suo cuore. Così, Egli ci svela che Dio non alberga in luoghi asettici, in luoghi tranquilli, distanti dalla realtà, ma cammina con noi e ci raggiunge là dove siamo, sulle strade a volte dissestate della vita. E oggi, aprendo questo percorso sinodale, iniziamo con il chiederci tutti – Papa, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli laici –: noi, comunità cristiana, incarniamo lo stile di Dio, che cammina nella storia e condivide le vicende dell'umanità? Siamo disposti all'avventura del cammino o, timorosi delle incognite, preferiamo rifugiarci nelle scuse del “non serve” o del “si è sempre fatto così”?

Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme. Guardiamo a Gesù, che sulla strada dapprima *incontra* l'uomo ricco, poi *ascolta* le sue domande e infine lo aiuta a *discernere* che cosa fare per avere la vita eterna. *Incontrare, ascoltare, discernere*: tre verbi del Sinodo su cui vorrei soffermarmi.

Incontrare. Il Vangelo si apre narrando un incontro. Un uomo va incontro a Gesù, si inginocchia davanti a Lui, ponendogli una domanda decisiva: «Maestro buono, cosa devo fare per avere la vita eterna?» (v. 17). Una domanda così importante esige attenzione, tempo, disponibilità a incontrare l'altro e a lasciarsi interpellare dalla sua inquietudine. Il Signore, infatti, non è distaccato, non si mostra infastidito o disturbato, anzi, si ferma con lui. È disponibile all'incontro. Niente lo lascia indifferente, tutto lo appassiona. Incontrare i volti, incrociare gli sguardi, condividere la storia di ciascuno: ecco la vicinanza di Gesù. Egli sa che un incontro può cambiare la vita. E il Vangelo è costellato di incontri con Cristo che risollemano e guariscono. Gesù non andava di fretta, non guardava l'orologio per finire presto l'incontro. Era sempre al servizio della persona che incontrava, per ascoltarla.

Anche noi, che iniziamo questo cammino, siamo chiamati a diventare esper-

ti nell'*arte dell'incontro*. Non nell'organizzare eventi o nel fare una riflessione teorica sui problemi, ma anzitutto nel prenderci un tempo per incontrare il Signore e favorire l'incontro tra di noi. Un tempo per dare spazio alla preghiera, all'adorazione – questa preghiera che noi trascuriamo tanto: adorare, dare spazio all'adorazione –, a quello che lo Spirito vuole dire alla Chiesa; per rivolgersi al volto e alla parola dell'altro, incontrarci a tu per tu, lasciarci toccare dalle domande delle sorelle e dei fratelli, aiutarci affinché la diversità di carismi, vocazioni e ministeri ci arricchisca. Ogni incontro – lo sappiamo – richiede apertura, coraggio, disponibilità a lasciarsi interpellare dal volto e dalla storia dell'altro. Mentre talvolta preferiamo ripararci in rapporti formali o indossare maschere di circostanza – lo spirito clericale e di corte: sono più *monsieur l'abbé* che padre –, l'incontro ci cambia e spesso ci suggerisce vie nuove che non pensavamo di percorrere. Oggi, dopo l'*Angelus*, riceverò un bel gruppo di persone di strada, che semplicemente si sono radunate perché c'è un gruppo di gente che va ad ascoltarle, soltanto ad ascoltarle. E dall'ascolto sono riusciti a incominciare a camminare. L'ascolto. Tante volte è proprio così che Dio ci indica le strade da seguire, facendoci uscire dalle nostre abitudini stanche. Tutto cambia quando siamo capaci di incontri veri con Lui e tra di noi. Senza formalismi, senza infingimenti, senza trucco.

Secondo verbo: **ascoltare**. Un vero incontro nasce solo dall'ascolto. Gesù infatti si pone in ascolto della domanda di quell'uomo e della sua inquietudine religiosa ed esistenziale. Non dà una risposta di rito, non offre una soluzione preconfezionata, non fa finta di rispondere con gentilezza solo per sbarazzarsene e continuare per la sua strada. Semplicemente lo ascolta. Tutto il tempo che sia necessario, lo ascolta, senza fretta. E – la cosa più importante – non ha paura, Gesù, di *ascoltarlo con il cuore* e non solo con le orecchie. Infatti, la sua risposta non si limita a riscontrare la domanda, ma permette all'uomo ricco di raccontare la propria storia, di parlare di sé con libertà. Cristo gli ricorda i comandamenti, e lui inizia a parlare della sua infanzia, a condividere il suo percorso religioso, il modo in cui si è sforzato di cercare Dio. Quando ascoltiamo con il cuore succede questo: l'altro si sente accolto, non giudicato, libero di narrare il proprio vissuto e il proprio percorso spirituale.

Chiediamoci, con sincerità, in questo itinerario sinodale: come stiamo con l'ascolto? Come va "l'udito" del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Fare Sinodo è porsi sulla stessa via del Verbo fatto uomo: è seguire le sue tracce, ascoltando la sua Parola insieme alle parole degli altri. È scoprire con stupore che lo Spirito Santo soffia in modo sempre sorprendente, per suggerire percorsi e linguaggi nuovi. È un esercizio lento, forse faticoso, per imparare ad ascoltarci a vicenda – vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati –

evitando risposte artificiali e superficiali, risposte *prêt-à-porter*, no. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore, non blindiamoci dentro le nostre certezze. Le certezze tante volte ci chiudono. Ascoltiamoci.

Infine, **discernere**. L'incontro e l'ascolto reciproco non sono qualcosa di fine a sé stesso, che lascia le cose come stanno. Al contrario, quando entriamo in dialogo, ci mettiamo in discussione, in cammino, e alla fine non siamo gli stessi di prima, siamo cambiati. Il Vangelo oggi ce lo mostra. Gesù intuisce che l'uomo che ha di fronte è buono e religioso e pratica i comandamenti, ma vuole condurlo oltre la semplice osservanza dei precetti. Nel dialogo, lo aiuta a discernere. Gli propone di guardarsi dentro, alla luce dell'amore con cui Egli stesso, fissandolo, lo ama (cfr v. 21), e di discernere in questa luce a che cosa il suo cuore è davvero attaccato. Per poi scoprire che il suo bene non è aggiungere altri atti religiosi, ma, al contrario, svuotarsi di sé: vendere ciò che occupa il suo cuore per fare spazio a Dio.

È una preziosa indicazione anche per noi. Il Sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. E la seconda Lettura proprio oggi ci dice che la Parola di Dio «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). La Parola ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una "convention" ecclesiale, un convegno di studi o un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito. In questi giorni Gesù ci chiama, come fece con l'uomo ricco del Vangelo, a svuotarci, a liberarci di ciò che è mondano, e anche delle nostre chiusure e dei nostri modelli pastorali ripetitivi; a interrogarci su cosa ci vuole dire Dio in questo tempo e verso quale direzione vuole condurci.

Cari fratelli e sorelle, buon cammino insieme! Che possiamo essere pellegrini innamorati del Vangelo, aperti alle sorprese dello Spirito Santo. Non perdiamo le occasioni di grazia dell'incontro, dell'ascolto reciproco, del discernimento. Con la gioia di sapere che, mentre cerchiamo il Signore, è Lui per primo a venirci incontro con il suo amore.

Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio»

con la quale il Santo Padre
istituisce la Commissione Pontificia di verifica e applicazione
del M.P. *Mitis Iudex* nelle Chiese d'Italia

Essendo trascorsi quasi sei anni dall'entrata in vigore del Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, con il quale ho riformato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio;

– avendo presente che il principio cardine teologico-giuridico della riforma è che “*il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati*” (*Mitis Iudex*, III);

– volendo sostenere direttamente le Chiese che sono in Italia nella ricezione della riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio, dando nuovo impulso all'applicazione del Motu proprio *Mitis Iudex*;

tenuto conto che:

1. con la consacrazione episcopale il Vescovo diventa tra l'altro, *iudex natus* (cf. can. 375, § 2). Egli riceve la *potestas iudicandi* per guidare il Popolo di Dio persino quando occorre risolvere le controversie, dichiarare i fatti giuridici, punire i delitti (cf. can. 1400, § 1), d'altro canto “*la dimensione pastorale del Vescovo comprende ed esige anche la sua funzione personale di giudice*” (*Discorso alla CEI*, 20 maggio 2019, n. 2), fermo restando il principio che il Vescovo diocesano può esercitare la potestà giudiziale non solo personalmente, ma anche per mezzo di altri, a norma del diritto (can. 1673, § 1);

2. il ministero giudiziale del Vescovo per natura sua postula la vicinanza fra il giudice e i fedeli, il che a sua volta fa sorgere almeno un'aspettativa da parte dei fedeli di adire il tribunale del proprio Vescovo secondo il principio della prossimità (cf. *Mitis Iudex*, VI);

3. sebbene il can 1673, § 2, permetta al Vescovo diocesano di accedere ad altri tribunali, tale facoltà dev'essere intesa come eccezione e, pertanto, ogni Vescovo, che non ha ancora il proprio tribunale ecclesiastico, deve cercare di erigerlo o almeno di adoperarsi affinché ciò diventi possibile (cf. *Mitis Iudex*, III);

4. dal tribunale di prima istanza ordinariamente si appella al tribunale metropolitano di seconda istanza (can. 1673, §6). Nella determinazione dei tribunali di appello previsti dai cann. 1438-1439 deve essere tenuto presente il principio di prossimità. Resta comunque inalterato il diritto di appello al Tribunale

ordinario della Sede Apostolica, cioè alla Rota Romana (cf *Mitis Iudex*, VII);

5. la Conferenza Episcopale Italiana, distribuendo equamente alle Diocesi le risorse umane ed economiche per l'esercizio della potestà giudiziale, sarà di stimolo e di aiuto ai singoli Vescovi affinché mettano in pratica la riforma del processo matrimoniale (cf. *Mitis Iudex*, VI);

6. la spinta riformatrice del processo matrimoniale canonico – caratterizzata dalla prossimità, celerità e gratuità delle procedure – passa necessariamente attraverso una conversione delle strutture e delle persone (cf. *Discorso alla CEI*, cit., n. 2);

costituisco

presso il Tribunale della Rota Romana la seguente Commissione Pontificia *ad inquirendum et adiuvandum* tutte e singole le Chiese particolari in Italia, presieduta da S.E. Mons Alejandro Arellano Cedillo, Decano del Tribunale della Rota Romana, e formata dai Rev.mi Mons. Vito Angelo Todisco e Davide Salvatori, Giudici del medesimo Tribunale Apostolico, nonché da S.E. Rev.ma Mons. Vincenzo Pisanello, Vescovo di Oria e membro della Conferenza Episcopale Italiana.

Compito della Commissione sarà constatare e verificare la piena ed immediata applicazione della riforma del processo di nullità matrimoniale nelle summenzionate Chiese particolari, nonché suggerire alle Stesse quanto si ritenga opportuno e necessario per sostenere e aiutare il proficuo prosieguo della riforma, di modo che le Chiese, che sono in Italia, si mostrino ai fedeli madri generose, in una materia strettamente legata alla salvezza delle anime, così come è stato sollecitato dalla maggioranza dei miei Fratelli nell'Episcopato nel Sinodo straordinario sulla Famiglia (cf. *Relatio Synodi*, n. 48).

Al termine del suo ufficio, la Commissione elaborerà una dettagliata relazione circa il suo operato e su quanto riscontrato nell'applicazione del Motu proprio *Mitis Iudex*.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il giorno 17 novembre dell'anno 2021, nono del mio pontificato.

Francesco

Messaggio del Santo Padre Francesco
per la XXXVI Giornata Mondiale della Gioventù

**“Alzati! Ti costituisco testimone
di quel che hai visto!”** (cfr. At 26,16)

21 novembre 2021

Carissimi giovani!

Vorrei ancora una volta prendervi per mano per proseguire insieme nel pellegrinaggio spirituale che ci conduce verso la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona nel 2023.

L'anno scorso, poco prima che si diffondesse la pandemia, firmavo il messaggio il cui tema era “Giovane, dico a te, alzati!” (cfr. Lc 7,14). Nella sua provvidenza, il Signore già ci voleva preparare per la durissima sfida che stavamo per vivere.

Nel mondo intero si è dovuta affrontare la sofferenza per la perdita di tante persone care e per l'isolamento sociale. L'emergenza sanitaria ha impedito anche a voi giovani – per natura proiettati verso l'esterno – di uscire per andare a scuola, all'università, al lavoro, per incontrarvi... Vi siete trovati in situazioni difficili, che non eravate abituati a gestire. Coloro che erano meno preparati e privi di sostegno si sono sentiti disorientati. Sono emersi in molti casi problemi familiari, come pure disoccupazione, depressione, solitudine e dipendenze. Senza parlare dello stress accumulato, delle tensioni ed esplosioni di rabbia, dell'aumento della violenza.

Ma grazie a Dio questo non è l'unico lato della medaglia. Se la prova ci ha mostrato le nostre fragilità, ha fatto emergere anche le nostre virtù, tra cui la predisposizione alla solidarietà. In ogni parte del mondo abbiamo visto molte persone, tra cui tanti giovani, lottare per la vita, seminare speranza, difendere la libertà e la giustizia, essere artefici di pace e costruttori di ponti.

Quando un giovane cade, in un certo senso cade l'umanità. Ma è anche vero che quando un giovane si rialza, è come se si risollevasse il mondo intero. Cari giovani, quale grande potenzialità c'è nelle vostre mani! Quale forza portate nei vostri cuori!

Così oggi, ancora una volta, Dio dice a ciascuno di voi: “Alzati!”. Spero con tutto il cuore che questo messaggio ci aiuti a prepararci a tempi nuovi, a una nuova pagina nella storia dell'umanità. Ma non c'è possibilità di ricominciare

senza di voi, cari giovani. Per rialzarsi, il mondo ha bisogno della vostra forza, del vostro entusiasmo, della vostra passione. È in questo senso che insieme a voi vorrei meditare sul brano degli *Atti degli Apostoli* in cui Gesù dice a Paolo: “Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto” (cfr *At* 26,16).

Paolo testimone davanti al re

Il versetto a cui si ispira il tema della Giornata Mondiale della Gioventù 2021 è tratto dalla testimonianza di Paolo di fronte al re Agrippa, mentre si trova detenuto in prigione. Lui, un tempo nemico e persecutore dei cristiani, adesso è giudicato proprio per la sua fede in Cristo. A distanza di circa venticinque anni, l'Apostolo racconta la sua storia e l'episodio fondamentale del suo incontro con Cristo.

Paolo confessa che nel passato aveva perseguitato i cristiani, finché un giorno, mentre andava a Damasco per arrestarne alcuni, una luce “più splendente del sole” avvolse lui e i suoi compagni di viaggio (cfr *At* 26,13), ma solo lui udì “una voce”: Gesù gli rivolse la parola e lo chiamò per nome.

“Saulo, Saulo!”

Approfondiamo insieme questo avvenimento. Chiamandolo per nome, il Signore fa capire a Saulo che lo conosce personalmente. È come se gli dicesse: “So chi sei, so che cosa stai tramando, ma ciò nonostante mi rivolgo proprio a te”. Lo chiama due volte, in segno di una vocazione speciale e molto importante, come aveva fatto con Mosè (cfr *Es* 3,4) e con Samuele (cfr *1 Sam* 3,10). Cadendo a terra, Saulo riconosce di essere testimone di una manifestazione divina, una rivelazione potente, che lo sconvolge, ma non lo annienta, anzi, lo interpella per nome.

In effetti, solo un incontro personale, non anonimo con Cristo cambia la vita. Gesù mostra di conoscere bene Saulo, di “conoscerlo dentro”. Anche se Saulo è un persecutore, anche se nel suo cuore c'è l'odio per i cristiani, Gesù sa che questo è dovuto all'ignoranza e vuole dimostrare in lui la sua misericordia. Sarà proprio questa grazia, questo amore non meritato e incondizionato, la luce che trasformerà radicalmente la vita di Saulo.

“Chi sei, Signore?”

Di fronte a questa presenza misteriosa che lo chiama per nome, Saulo chiede: «Chi sei, o Signore?» (*At* 26,15). Questa domanda è estremamente importante e tutti, nella vita, prima o poi la dobbiamo fare. Non basta aver sentito parlare di Cristo da altri, è necessario parlare con Lui personalmente. Questo, in fondo, è pregare. È un parlare direttamente a Gesù, anche se magari abbiamo il cuore ancora in disordine, la mente piena di dubbi o addirittura di disprezzo verso Cristo e i cristiani. Mi auguro che ogni giovane, dal profondo del suo cuore, arrivi a porre questa domanda: “Chi sei, o Signore?”.

Non possiamo dare per scontato che tutti conoscano Gesù, anche nell'era di internet. La domanda che molte persone rivolgono a Gesù e alla Chiesa è proprio questa: "Chi sei?". In tutto il racconto della vocazione di San Paolo, è l'unica volta in cui lui parla. E alla sua domanda, il Signore risponde prontamente: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (*ibid.*).

"Io sono Gesù, che tu perseguiti!"

Attraverso questa risposta, il Signore Gesù rivela a Saulo un mistero grande: che Lui si identifica con la Chiesa, con i cristiani. Fino ad allora, Saulo non aveva visto nulla di Cristo se non i fedeli che aveva rinchiuso in prigione (cfr At 26,10), per la cui condanna a morte egli stesso aveva votato (*ibid.*). E aveva visto come i cristiani rispondevano al male con il bene, all'odio con l'amore, accettando le ingiustizie, le violenze, le calunnie e le persecuzioni sofferte per il nome di Cristo. Dunque, a ben vedere, Saulo in qualche modo – senza saperlo – aveva incontrato Cristo: lo aveva incontrato nei cristiani!

Quante volte abbiamo sentito dire: "Gesù sì, la Chiesa no", come se l'uno potesse essere alternativo all'altra. Non si può conoscere Gesù se non si conosce la Chiesa. Non si può conoscere Gesù se non attraverso i fratelli e le sorelle della sua comunità. Non ci si può dire pienamente cristiani se non si vive la dimensione ecclesiale della fede.

"È duro per te rivoltarti contro il pungolo"

Queste sono le parole che il Signore rivolge a Saulo dopo che è caduto a terra. Ma è come se già da tempo gli stesse parlando in modo misterioso, cercando di attirarlo a sé, e Saulo stesse resistendo. Quello stesso dolce "rimprovero", nostro Signore lo rivolge a ogni giovane che si allontana: "Fino a quando fuggirai da me? Perché non senti che ti sto chiamando? Sto aspettando il tuo ritorno". Come il profeta Geremia, noi a volte diciamo: "Non penserò più a lui" (*Ger 20,9*). Ma nel cuore di ognuno c'è come un fuoco ardente: anche se ci sforziamo di contenerlo, non ci riusciamo, perché è più forte di noi.

Il Signore sceglie uno che addirittura lo perseguita, completamente ostile a Lui e ai suoi. Ma non esiste persona che per Dio sia irrecuperabile. Attraverso l'incontro personale con Lui è sempre possibile ricominciare. Nessun giovane è fuori della portata della grazia e della misericordia di Dio. Per nessuno si può dire: è troppo lontano... è troppo tardi... Quanti giovani hanno la passione di opporsi e andare controcorrente, ma portano nascosto nel cuore il bisogno di impegnarsi, di amare con tutte le loro forze, di identificarsi con una missione! Gesù, nel giovane Saulo, vede esattamente questo.

Riconoscere la propria cecità

Possiamo immaginare che, prima dell'incontro con Cristo, Saulo fosse in un

certo senso “pieno di sé”, ritenendosi “grande” per la sua integrità morale, per il suo zelo, per le sue origini, per la sua cultura. Certamente era convinto di essere nel giusto. Ma, quando il Signore gli si rivela, viene “atterrato” e si ritrova cieco. Improvvisamente scopre di non essere capace di vedere, non solo fisicamente ma anche spiritualmente. Le sue certezze vacillano. Nel suo animo avverte che ciò che lo animava con tanta passione – lo zelo di eliminare i cristiani – era completamente sbagliato. Si rende conto di non essere il detentore assoluto della verità, anzi di esserne ben lontano. E, insieme alle sue certezze, cade anche la sua “grandezza”. Improvvisamente si scopre smarrito, fragile, “piccolo”.

Questa umiltà – coscienza della propria limitatezza – è fondamentale! Chi pensa di sapere tutto di sé, degli altri e persino delle verità religiose, farà fatica a incontrare Cristo. Saulo, diventato cieco, ha perso i suoi punti di riferimento. Rimasto solo, nel buio, le uniche cose chiare per lui sono la luce che ha visto e la voce che ha sentito. Che paradosso: proprio quando uno riconosce di essere cieco, comincia a vedere!

Dopo la folgorazione sulla via di Damasco, Saulo preferirà essere chiamato Paolo, che significa “piccolo”. Non si tratta di un *nickname* o di un “nome d’arte” – oggi tanto in uso anche tra la gente comune: l’incontro con Cristo lo ha fatto sentire veramente così, abbattendo il muro che gli impediva di conoscersi in verità. Egli afferma di sé stesso: «Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1 Cor 15,9).

Santa Teresa di Lisieux, come altri santi, amava ripetere che l’umiltà è la verità. Oggigiorno tante “storie” condiscono le nostre giornate, specialmente sulle reti sociali, spesso costruite ad arte con tanto di *set*, telecamere, sfondi vari. Si cercano sempre di più le luci della ribalta, sapientemente orientate, per poter mostrare agli “amici” e *followers* un’immagine di sé che a volte non rispecchia la propria verità. Cristo, luce meridiana, viene a illuminarci e a restituirci la nostra autenticità, liberandoci da ogni maschera. Ci mostra con nitidezza quello che siamo, perché ci ama così come siamo.

Cambiare prospettiva

La conversione di Paolo non è un tornare indietro, ma l’aprirsi a una prospettiva totalmente nuova. Infatti, lui proseguì il cammino verso Damasco, ma non è più quello di prima, è una persona diversa (cfr At 22,10). Ci si può convertire e rinnovare nella vita ordinaria, facendo le cose che siamo soliti fare, ma con il cuore trasformato e motivazioni differenti. In questo caso, Gesù chiede espressamente a Paolo di andare fino a Damasco, dove era diretto. Paolo obbedisce, ma adesso la finalità e la prospettiva del suo viaggio sono radicalmente cambiate. D’ora in poi, vedrà la realtà con occhi nuovi. Prima erano quelli del

persecutore giustiziere, d'ora in poi saranno quelli del discepolo testimone. A Damasco, Anania lo battezza e lo introduce nella comunità cristiana. Nel silenzio e nella preghiera, Paolo approfondirà la propria esperienza e la nuova identità donatagli dal Signore Gesù.

Non disperdere la forza e la passione dei giovani

L'atteggiamento di Paolo prima dell'incontro con Gesù risorto non ci è tanto estraneo. Quanta forza e quanta passione vivono anche nei vostri cuori, cari giovani! Ma se l'oscurità intorno a voi e dentro di voi vi impedisce di vedere correttamente, rischiate di perdervi in battaglie senza senso, perfino di diventare violenti. E purtroppo le prime vittime sarete voi stessi e coloro che vi sono più vicini. C'è anche il pericolo di lottare per cause che all'origine difendono valori giusti, ma che, portate all'esasperazione, diventano ideologie distruttive. Quanti giovani oggi, forse spinti dalle proprie convinzioni politiche o religiose, finiscono per diventare strumenti di violenza e distruzione nella vita di molti! Alcuni, nativi digitali, trovano nell'ambiente virtuale e nelle reti sociali il nuovo campo di battaglia, ricorrendo senza scrupoli all'arma delle *fake news* per spargere veleni e demolire i loro avversari.

Quando il Signore irrompe nella vita di Paolo, non annulla la sua personalità, non cancella il suo zelo e la sua passione, ma mette a frutto queste sue doti per fare di lui il grande evangelizzatore fino ai confini della terra.

Apostolo delle genti

Paolo in seguito sarà conosciuto come "l'apostolo delle genti": lui, che era stato un fariseo scrupoloso osservante della Legge! Ecco un altro paradosso: il Signore ripone la sua fiducia proprio in colui che lo perseguitava. Come Paolo, ognuno di noi può sentire nel profondo del cuore questa voce che gli dice: "Mi fido di te. Conosco la tua storia e la prendo nelle mie mani, insieme a te. Anche se spesso sei stato contro di me, ti scelgo e ti rendo mio testimone". La logica divina può fare del peggior persecutore un grande testimone.

Il discepolo di Cristo è chiamato ad essere «luce del mondo» (Mt 5,14). Paolo deve testimoniare quello che ha visto, ma adesso è cieco. Siamo di nuovo al paradosso! Ma proprio attraverso questa sua personale esperienza Paolo potrà immedesimarsi in coloro ai quali il Signore lo manda. Infatti, è costituito testimone «per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce» (At 26,18).

“Alzati e testimonia!”

Nell'abbracciare la vita nuova che ci è data nel battesimo, riceviamo anche una missione dal Signore: "Mi sarai testimone!". È una missione a cui dedicarsi, che fa cambiare vita.

Oggi l'invito di Cristo a Paolo è rivolto a ognuno e ognuna di voi giovani: Alzati! Non puoi rimanere a terra a "piangerti addosso", c'è una missione che ti attende! Anche tu puoi essere testimone delle opere che Gesù ha iniziato a compiere in te. Perciò, in nome di Cristo, ti dico:

– Alzati e testimonia la tua esperienza di cieco che ha incontrato la luce, ha visto il bene e la bellezza di Dio in sé stesso, negli altri e nella comunione della Chiesa che vince ogni solitudine.

– Alzati e testimonia l'amore e il rispetto che è possibile instaurare nelle relazioni umane, nella vita familiare, nel dialogo tra genitori e figli, tra giovani e anziani.

– Alzati e difendi la giustizia sociale, la verità e la rettitudine, i diritti umani, i perseguitati, i poveri e i vulnerabili, coloro che non hanno voce nella società, gli immigrati.

– Alzati e testimonia il nuovo sguardo che ti fa vedere il creato con occhi pieni di meraviglia, ti fa riconoscere la Terra come la nostra casa comune e ti dà il coraggio di difendere l'ecologia integrale.

– Alzati e testimonia che le esistenze fallite possono essere ricostruite, che le persone già morte nello spirito possono risorgere, che le persone schiave possono ritornare libere, che i cuori oppressi dalla tristezza possono ritrovare la speranza.

– Alzati e testimonia con gioia che Cristo vive! Diffondi il suo messaggio di amore e salvezza tra i tuoi coetanei, a scuola, all'università, nel lavoro, nel mondo digitale, ovunque.

Il Signore, la Chiesa, il Papa, si fidano di voi e vi costituiscono testimoni nei confronti di tanti altri giovani che incontrate sulle "vie di Damasco" del nostro tempo. Non dimenticate: «Se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120).

Alzatevi e celebrate la GMG nelle Chiese particolari!

Rinnovo a tutti voi, giovani del mondo, l'invito a prendere parte a questo pellegrinaggio spirituale che ci porterà a celebrare la Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona nel 2023. Il prossimo appuntamento, però, è nelle vostre Chiese particolari, nelle diverse diocesi ed eparchie del mondo, dove, nella solennità di Cristo Re si celebrerà – a livello locale – la Giornata Mondiale della Gioventù 2021.

Spero che tutti noi possiamo vivere queste tappe come veri pellegrini e non come "turisti della fede"! Apriamoci alle sorprese di Dio, che vuole far risplendere la sua luce sul nostro cammino. Apriamoci ad ascoltare la sua voce, anche

attraverso i nostri fratelli e le nostre sorelle. Così ci aiuteremo gli uni gli altri a rialzarci insieme, e in questo difficile momento storico diventeremo profeti di tempi nuovi, pieni di speranza! La Beata Vergine Maria interceda per noi.

Roma, San Giovanni in Laterano, 14 settembre 2021, Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

Francesco

Discorso del Santo Padre Francesco
ai membri del Collegio Cardinalizio
e della Curia Romana,
per la presentazione degli auguri natalizi

Aula della Benedizione
Giovedì, 23 dicembre 2021

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Come ogni anno, abbiamo occasione di incontrarci a pochi giorni dalla festa del Natale. È un modo per dire “ad alta voce” la nostra fraternità attraverso lo scambio degli auguri natalizi, ma è anche un momento di riflessione e di verifica per ciascuno di noi, perché la luce del Verbo che si fa carne ci mostri sempre meglio chi siamo e la nostra missione.

Tutti lo sappiamo: il mistero del Natale è il mistero di Dio che viene nel mondo attraverso la via dell’umiltà. Si è fatto carne: quella grande *synkatabasis*. Questo tempo sembra aver dimenticato l’umiltà, o pare l’abbia semplicemente relegata a una forma di moralismo, svuotandola della dirompente forza di cui è dotata.

Ma se dovessimo esprimere tutto il mistero del Natale in una parola, credo che la parola *umiltà* è quella che maggiormente ci può aiutare. I Vangeli ci parlano di uno scenario povero, sobrio, non adatto ad accogliere una donna che sta per partorire. Eppure il *Re dei re* viene nel mondo non attirando l’attenzione, ma suscitando una misteriosa attrazione nei cuori di chi sente la dirompente presenza di una novità che sta per cambiare la storia. Per questo mi piace pensare e anche dire che *l’umiltà è stata la sua porta d’ingresso e ci invita, tutti noi, ad attraversarla*. Mi viene in mente quel passo degli Esercizi: non si può andare avanti senza umiltà, e non si può andare avanti nell’umiltà senza umiliazioni. E Sant’Ignazio ci dice di chiedere le umiliazioni.

Non è facile capire cosa sia l’umiltà. Essa è il risultato di un cambiamento che lo Spirito stesso opera in noi attraverso la storia che viviamo, come ad esempio accadde a Naaman il Siro (cfr 2 *Re* 5). Questo personaggio godeva, all’epoca del profeta Eliseo, di una grande fama. Era un valoroso generale dell’esercito Arameo, che aveva mostrato in più occasioni il suo valore e il suo coraggio. Ma insieme con la fama, la forza, la stima, gli onori, la gloria, quest’uomo è costretto a convivere con un dramma terribile: è lebbroso. La sua armatura, quella stessa che gli procura fama, in realtà copre un’umanità fragile, ferita, malata. Questa contraddizione spesso la ritroviamo nelle nostre vite: a volte i grandi doni sono l’armatura per coprire grandi fragilità.

Naaman comprende una verità fondamentale: non si può passare la vita nascondendosi dietro un'armatura, un ruolo, un riconoscimento sociale: alla fine, fa male. Arriva il momento, nell'esistenza di ognuno, in cui si ha il desiderio di non vivere più dietro il rivestimento della gloria di questo mondo, ma nella pienezza di una vita sincera, senza più bisogno di armature e di maschere. Questo desiderio spinge il valoroso generale Naaman a mettersi in cammino alla ricerca di qualcuno che possa aiutarlo, e lo fa a partire dal suggerimento di una schiava, una ebrea prigioniera di guerra che racconta di un Dio che è capace di guarire simili contraddizioni.

Fatto rifornimento di argento e oro, Naaman si mette in viaggio e giunge così dinanzi al profeta Eliseo. Questi chiede a Naaman, come unica condizione per la sua guarigione, il semplice gesto di spogliarsi e lavarsi sette volte nel fiume Giordano. Niente fama, niente onore, oro né argento! La grazia che salva è *gratuita*, non è riducibile al prezzo delle cose di questo mondo.

Naaman resiste a questa richiesta, gli sembra troppo banale, troppo semplice, troppo accessibile. *Sembra che la forza della semplicità non avesse spazio nel suo immaginario*. Ma le parole dei suoi servi lo fanno ricredere: «Se il profeta ti avesse ordinato una cosa difficile, tu non l'avresti fatta? Quanto più ora che egli ti ha detto: “Lavati, e sarai guarito”?» (2 Re 5,13). Naaman si arrende, e con un gesto di umiltà “scende”, toglie la sua armatura, si cala nelle acque del Giordano, «e la sua carne tornò come la carne di un bambino; egli era guarito» (2 Re 5,14). La lezione è grande! L'umiltà di mettere a nudo la propria umanità, secondo la parola del Signore, ottiene a Naaman la guarigione.

La storia di Naaman ci ricorda che il Natale è un tempo in cui ognuno di noi deve avere il coraggio di togliersi la propria armatura, di dismettere i panni del proprio ruolo, del riconoscimento sociale, del luccichio della gloria di questo mondo, e assumere la sua stessa umiltà. Possiamo farlo a partire da un esempio più forte, più convincente, più autorevole: quello del Figlio di Dio, che non si sottrae all'umiltà di “scendere” nella storia facendosi uomo, facendosi bambino, fragile, avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia (cfr Lc 2,16). Tolle le nostre vesti, le nostre prerogative, i ruoli, i titoli, siamo tutti dei lebbrosi, tutti noi, bisognosi di essere guariti. Il Natale è la memoria viva di questa consapevolezza e ci aiuta a capirla più profondamente.

Cari fratelli e sorelle, se dimentichiamo la nostra umanità viviamo solo degli onori delle nostre armature, ma Gesù ci ricorda una verità scomoda e spiazzante: “A cosa serve guadagnare il mondo intero se poi perdi te stesso?” (cfr Mc 8,36).

Questa è la pericolosa tentazione – l'ho richiamato altre volte – della mondanità spirituale, che a differenza di tutte le altre tentazioni è difficile da smascherare, perché coperta da tutto ciò che normalmente ci rassicura: il nostro

ruolo, la liturgia, la dottrina, la religiosità. Scrivevo nella *Evangelii gaudium*: «In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all’esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele» (n. 96).

L’umiltà è la capacità di saper *abitare* senza disperazione, con realismo, gioia e speranza, *la nostra umanità*; questa umanità amata e benedetta dal Signore. L’umiltà è comprendere che non dobbiamo vergognarci della nostra fragilità. Gesù ci insegna a guardare la nostra miseria con lo stesso amore e tenerezza con cui si guarda un bambino piccolo, fragile, bisognoso di tutto. Senza umiltà cercheremo rassicurazioni, e magari le troveremo, ma certamente non troveremo ciò che ci salva, ciò che può guarirci. Le rassicurazioni sono il frutto più perverso della mondanità spirituale, che rivela la mancanza di fede, di speranza e di carità, e diventano incapacità di saper discernere la verità delle cose. Se Naaman avesse continuato solo ad accumulare medaglie da mettere sulla sua armatura, alla fine sarebbe stato divorato dalla lebbra: apparentemente vivo, sì, ma chiuso e isolato nella sua malattia. Egli con coraggio cerca ciò che possa salvarlo e non ciò che lo gratifica nell’immediato.

Tutti sappiamo che il contrario dell’umiltà è la superbia. Un versetto del profeta Malachia, che mi ha toccato tanto, ci aiuta a comprendere per contrasto quale differenza vi sia tra la via dell’umiltà e quella della superbia: «Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà – dice il Signore degli eserciti – in modo da non lasciar loro né radice né germoglio» (3,19).

Il Profeta usa un’immagine suggestiva che ben descrive la superbia: essa – dice – è come paglia. Allora, quando arriva il fuoco, la paglia diventa cenere, si brucia, scompare. E ci dice anche che chi vive facendo affidamento sulla superbia si ritrova privato delle cose più importanti che abbiamo: le radici e i germogli. Le radici dicono il nostro legame vitale con il passato da cui prendiamo linfa per poter vivere nel presente. I germogli sono il presente che non muore, ma che diventa domani, diventa futuro. Stare in un presente che non ha più radici e più germogli significa vivere la fine. Così il superbo, rinchiuso nel suo piccolo mondo, non ha più passato né futuro, non ha più radici né germogli e

vive col sapore amaro della tristezza sterile che si impadronisce del cuore come «il più pregiato degli elisir del demonio».¹ L'umile vive invece costantemente guidato da due verbi: *ricordare* – le radici – e *generare*, frutto dalle radici e dei germogli, e così vive la gioiosa apertura della fecondità.

Ricordare significa etimologicamente “riportare al cuore”, ri-cordare. La vitale memoria che abbiamo della Tradizione, delle radici, non è culto del passato, ma gesto interiore attraverso il quale riportiamo al cuore costantemente ciò che ci ha preceduti, ciò che ha attraversato la nostra storia, ciò che ci ha condotti fin qui. Ricordare non è ripetere, ma fare tesoro, ravvivare e, con gratitudine, lasciare che la forza dello Spirito Santo faccia ardere il nostro cuore, come ai primi discepoli (cfr *Lc* 24,32).

Ma affinché il ricordare non diventi una prigione del passato, abbiamo bisogno di un altro verbo: *generare*. L'umile – l'uomo umile, la donna umile – ha a cuore anche il futuro, non solo il passato, perché sa guardare avanti, sa guardare i germogli, con la memoria carica di gratitudine. L'umile genera, invita e spinge verso ciò che non si conosce. Invece il superbo ripete, si irrigidisce – la rigidità è una perversione, è una perversione attuale – e si chiude nella sua ripetizione, si sente sicuro di ciò che conosce e teme il nuovo perché non può controllarlo, se ne sente destabilizzato... perché ha perso la memoria.

L'umile accetta di essere messo in discussione, si apre alla novità e lo fa perché si sente forte di ciò che lo precede, delle sue radici, della sua appartenenza. Il suo presente è abitato da un passato che lo apre al futuro con speranza. A differenza del superbo, sa che né i suoi meriti né le sue “buone abitudini” sono il principio e il fondamento della sua esistenza; perciò è capace di avere fiducia; il superbo non ne ha.

Tutti noi siamo chiamati all'umiltà perché siamo chiamati a ricordare e a generare, siamo chiamati a ritrovare il rapporto giusto con le radici e con i germogli. Senza di essi siamo ammalati, e destinati a scomparire.

Gesù, che viene nel mondo attraverso la via dell'umiltà, ci apre una strada, ci indica un modo, ci mostra una meta.

Cari fratelli e sorelle, se è vero che senza umiltà non si può incontrare Dio, e non si può fare esperienza di salvezza, è altrettanto vero che senza umiltà non si può incontrare nemmeno il prossimo, il fratello e la sorella che vivono accanto.

Lo scorso 17 ottobre abbiamo dato inizio al percorso sinodale che ci vedrà impegnati per i prossimi due anni. Anche in questo caso, solo l'umiltà può metterci nella condizione giusta per poterci incontrare e ascoltare, per dialogare e

¹ G. Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Paris 1974, 135.

discernere, per pregare insieme, come indicava il Cardinale Decano. Se ognuno rimane chiuso nelle proprie convinzioni, nel proprio vissuto, nel guscio del suo solo sentire e pensare, è difficile fare spazio a quell'esperienza dello Spirito che, come dice l'Apostolo, è legata alla convinzione che siamo tutti figli di «un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,6).

“Tutti” non è una parola fraintendibile! Il clericalismo che come tentazione – perversa – serpeggia quotidianamente in mezzo a noi ci fa pensare sempre a un Dio che parla solo ad alcuni, mentre gli altri devono solo ascoltare ed eseguire. Il Sinodo cerca di essere l'esperienza di sentirci tutti membri di un popolo più grande: il Santo Popolo fedele di Dio, e pertanto discepoli che ascoltano e, proprio in virtù di questo ascolto, possono anche comprendere la volontà di Dio, che si manifesta sempre in maniera imprevedibile. Sarebbe però sbagliato pensare che il Sinodo sia un evento riservato alla Chiesa come entità astratta, distante da noi. La sinodalità è *uno stile* a cui dobbiamo convertirci innanzitutto noi che siamo qui e che viviamo l'esperienza del servizio alla Chiesa universale attraverso il lavoro nella Curia romana.

E la Curia – non dimentichiamolo – non è solo uno strumento logistico e burocratico per le necessità della Chiesa universale, ma è il primo organismo chiamato alla testimonianza, e proprio per questo acquista sempre più autorevolezza ed efficacia quando assume in prima persona le sfide della conversione sinodale alla quale anch'essa è chiamata. L'organizzazione che dobbiamo attuare non è di tipo aziendale, ma di tipo evangelico.

Per questo, se la Parola di Dio ricorda al mondo intero il valore della povertà, noi, membri della Curia, per primi dobbiamo impegnarci in una conversione alla sobrietà. Se il Vangelo annuncia la giustizia, noi per primi dobbiamo cercare di vivere con trasparenza, senza favoritismi e cordate. Se la Chiesa percorre la via della sinodalità, noi per primi dobbiamo convertirci a uno stile diverso di lavoro, di collaborazione, di comunione. E questo è possibile solo attraverso la strada dell'umiltà. Senza umiltà non potremo fare questo.

Durante l'apertura dell'assemblea sinodale ho usato tre parole-chiave: partecipazione, comunione e missione. E nascono da un cuore umile: senza umiltà non si può fare né partecipazione, né comunione, né missione. Queste parole sono le tre esigenze che vorrei indicare come stile di umiltà a cui tendere qui nella Curia. Tre modi per rendere la via dell'umiltà una via concreta da mettere in pratica.

Innanzitutto la *partecipazione*. Essa dovrebbe esprimersi attraverso uno stile di corresponsabilità. Certamente nella diversità di ruoli e ministeri le responsabilità sono diverse, ma sarebbe importante che ognuno si sentisse partecipe, corresponsabile del lavoro senza vivere la sola esperienza spersonalizzante dell'esecuzione di un programma stabilito da qualcun altro. Rimango

sempre colpito quando nella Curia incontro la creatività – mi piace tanto –, e non di rado essa si manifesta soprattutto lì dove si lascia e si trova spazio per tutti, anche a chi gerarchicamente sembra occupare un posto marginale. Ringrazio per questi esempi – li trovo, e mi piace –, e vi incoraggio a lavorare affinché siamo capaci di generare dinamiche concrete in cui tutti sentano di avere una partecipazione attiva nella missione che devono svolgere. L'autorità diventa servizio quando condivide, coinvolge e aiuta a crescere.

La seconda parola è *comunione*. Essa non si esprime con maggioranze o minoranze, ma nasce essenzialmente dal rapporto con Cristo. Non avremo mai uno stile evangelico nei nostri ambienti se non rimettendo Cristo al centro, e non questo partito o quell'altro, quell'opinione o quell'altra: Cristo al centro. Molti di noi lavorano insieme, ma ciò che fortifica la comunione è poter anche pregare insieme, ascoltare insieme la Parola, costruire rapporti che esulano dal semplice lavoro e rafforzano i legami di bene, legami di bene tra noi, aiutandoci a vicenda. Senza questo rischio di essere soltanto degli estranei che collaborano, dei concorrenti che cercando di posizionarsi meglio o, peggio ancora, lì dove si creano dei rapporti, essi sembrano prendere più la piega della complicità per interessi personali dimenticando la causa comune che ci tiene insieme. La complicità crea divisioni, crea fazioni, crea nemici; la collaborazione esige la grandezza di accettare la propria parzialità e l'apertura al lavoro in gruppo, anche con quelli che non la pensano come noi. Nella complicità si sta insieme per ottenere un risultato esterno. Nella collaborazione si sta insieme perché si ha a cuore il bene dell'altro e, pertanto, di tutto il Popolo di Dio che siamo chiamati a servire: non dimentichiamo il volto concreto delle persone, non dimentichiamo le nostre radici, il volto concreto di coloro che sono stati i nostri primi maestri nella fede. Paolo diceva a Timoteo: “Ricorda tua mamma, ricorda tua nonna”.

La prospettiva della comunione implica, nello stesso tempo, di riconoscere la diversità che ci abita come dono dello Spirito Santo. Ogni volta che ci allontaniamo da questa strada e viviamo comunione e uniformità come sinonimi, indeboliamo e mettiamo a tacere la forza vivificante dello Spirito Santo in mezzo a noi. L'atteggiamento di servizio ci chiede, vorrei dire esige, la magnanimità e la generosità per riconoscere e vivere con gioia la ricchezza multiforme del Popolo di Dio; e senza umiltà questo non è possibile. A me fa bene rileggere l'inizio della *Lumen gentium*, quei numeri 8, 12...: il santo popolo fedele di Dio. È ossigeno per l'anima riprendere queste verità.

La terza parola è *missione*. Essa è ciò che ci salva dal ripiegarci su noi stessi. Chi è ripiegato su sé stesso «guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come con-

seguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è aperto al perdono. Questi sono i due segni di una persona “chiusa”: non impara dai propri peccati e non è aperta al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri» (*Evangelii gaudium*, 97). Solo un cuore aperto alla missione fa sì che tutto ciò che facciamo *ad intra* e *ad extra* sia sempre segnato dalla forza rigeneratrice della chiamata del Signore. E la missione sempre comporta passione per i poveri, cioè per i “mancanti”: coloro che “mancano” di qualcosa non solo in termini materiali, ma anche spirituali, affettivi, morali. Chi ha fame di pane e chi ha fame di senso è ugualmente povero. La Chiesa è invitata ad andare incontro a tutte le povertà, ed è chiamata a predicare il Vangelo a tutti perché tutti, in un modo o in un altro, siamo poveri, siamo mancanti. Ma anche la Chiesa va loro incontro perché essi ci mancano: ci manca la loro voce, la loro presenza, le loro domande e discussioni. La persona con cuore missionario sente che suo fratello le manca e, con l’atteggiamento del mendicante, va a incontrarlo. La missione ci rende vulnerabili – è bello, la missione ci rende vulnerabili –, ci aiuta a ricordare la nostra condizione di discepoli e ci permette di riscoprire sempre di nuovo la gioia del Vangelo.

Partecipazione, missione e comunione sono i caratteri di una Chiesa umile, che si mette in ascolto dello Spirito e pone il suo centro fuori da sé stessa. Diceva Henri de Lubac: «Agli occhi del mondo la Chiesa, come il suo Signore, ha sempre l’aspetto della schiava. Esiste quaggiù in forma di serva. [...] Essa non è né un’accademia di scienziati, né un cenacolo di raffinati spirituali, né un’assemblea di superuomini. È anzi esattamente il contrario. S’affollano gli storpi, i deformati, i miserabili di ogni sorta, fanno ressa i mediocri [...]; è difficile, o piuttosto impossibile, all’uomo naturale, fino a quando non sia intervenuto in lui una radicale trasformazione, riconoscere in questo fatto il compimento della *kenosi* salvifica, la traccia adorabile dell’umiltà di Dio» (*Meditazioni sulla Chiesa*, 352).

In conclusione desidero augurare a voi e a me per primo, di lasciarci evangelizzare dall’umiltà, dall’umiltà del Natale, dall’umiltà del presepe, della povertà ed essenzialità in cui il Figlio di Dio è entrato nel mondo. Persino i Magi, che certamente possiamo pensare venissero da una condizione più agiata di Maria e Giuseppe o dei pastori di Betlemme, quando si trovano al cospetto del bambino si prostrano (cfr *Mt* 2,11). Si prostrano. Non è solo un gesto di adorazione, è un gesto di umiltà. I Magi si mettono all’altezza di Dio prostrandosi sulla nuda terra. E questa *kenosi*, questa discesa, questa *synkatabasis* è la stessa che Gesù compirà l’ultima sera della sua vita terrena, quando «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto» (*Gv* 13,4-5). Lo sgoamento che suscita tale gesto

provoca la reazione di Pietro, ma alla fine Gesù stesso dona ai suoi discepoli la chiave di lettura giusta: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,13-15).

Cari fratelli e sorelle, facendo memoria della nostra lebbra, rifuggendo le logiche della mondanità che ci privano di radici e di germogli, lasciamoci evangelizzare dall'umiltà del Bambino Gesù. Solo servendo e solo pensando al nostro lavoro come servizio possiamo davvero essere utili a tutti. Siamo qui – io per primo – per imparare a stare in ginocchio e adorare il Signore nella sua umiltà, e non altri signori nella loro vuota opulenza. Siamo come i pastori, siamo come i Magi, siamo come Gesù. Ecco la lezione del Natale: l'umiltà è la grande condizione della fede, della vita spirituale, della santità. Possa il Signore farcene dono a partire dalla primordiale manifestazione dello Spirito dentro di noi: il desiderio. Ciò che non abbiamo, possiamo cominciare almeno a desiderarlo. E chiedere al Signore la grazia di poter desiderare, di diventare uomini e donne di grandi desideri. E il desiderio è già lo Spirito all'opera dentro ciascuno di noi.

Buon Natale a tutti! E vi chiedo di pregare per me. Grazie!

Come ricordo di questo Natale, vorrei lasciare qualche libro... Ma per leggerlo, non per lasciarlo nella biblioteca, per i nostri che riceveranno l'eredità! Prima di tutto, uno di un grande teologo, sconosciuto perché troppo umile, un sottosegretario della Dottrina della Fede, mons. Armando Matteo, che pensa un po' a un fenomeno sociale e a come provoca la pastoraltà. Si chiama *Convertire Peter Pan*. Sul *destino della fede* in questa *società dell'eterna giovinezza*. È provocatorio, fa bene. Il secondo è un libro sui personaggi secondari o dimenticati della Bibbia, di padre Luigi Maria Epicoco: *La pietra scartata*, e come sottotitolo *Quando i dimenticati si salvano*. È bello. È per la meditazione, per l'orazione. Leggendo questo mi è venuta in mente la storia di Naaman il Siro di cui ho parlato. E il terzo è di un Nunzio Apostolico, mons. Fortunatus Nwachukwu, che voi conoscete bene. Lui ha fatto una riflessione sul chiacchiericcio, e mi piace quello che ha dipinto: che il chiacchiericcio fa sì che si "sciolga" l'identità. Vi lascio questi tre libri, e spero che ci aiutino tutti ad andare avanti. Grazie! Grazie per il vostro lavoro e la vostra collaborazione. Grazie.

E chiediamo alla Madre dell'umiltà che ci insegni a essere umili: "Ave o Maria..."

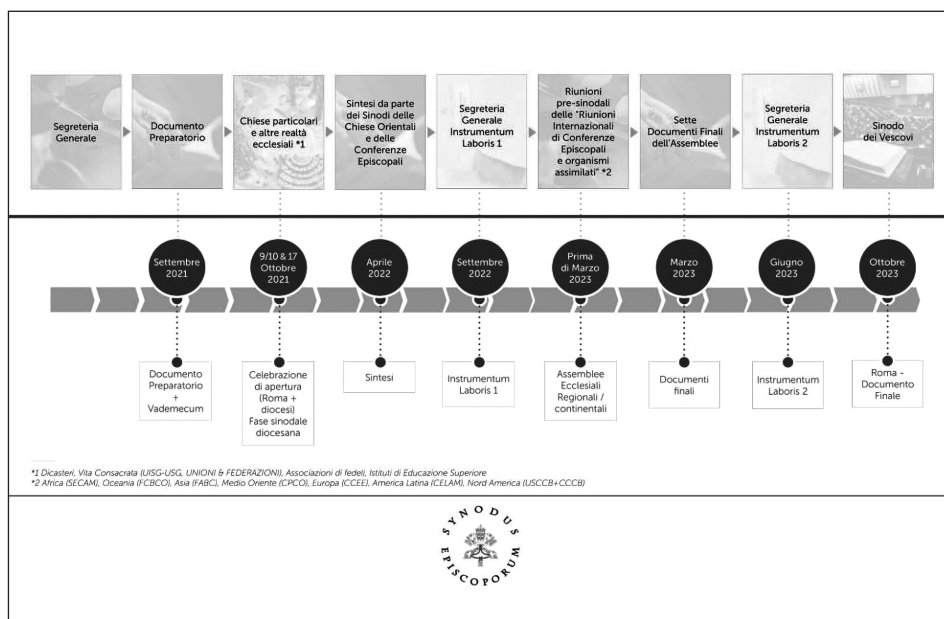


ATTI DEL SINODO DEI VESCOVI

Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione

1. La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo. Il cammino, dal titolo «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», si aprirà solennemente il 9-10 ottobre 2021 a Roma e il 17 ottobre seguente in ogni Chiesa particolare. Una tappa fondamentale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell'ottobre del 2023¹, a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari (cfr. EC, artt. 19-21). Con questa convocazione, Papa Francesco invita la Chiesa intera a interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: «Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo

¹ Si riportano di seguito, in forma di schema, le tappe del cammino sinodale.



millennio».² Questo itinerario, che si inserisce nel solco dell'«aggiornamento» della Chiesa proposto dal Concilio Vaticano II, è un dono e un compito: camminando insieme, e insieme riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che andrà sperimentando quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione. Il nostro “camminare insieme”, infatti, è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come Popolo di Dio pellegrino e missionario.

2. Un interrogativo di fondo ci spinge e ci guida: come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel “camminare insieme” che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?

Affrontare insieme questo interrogativo richiede di mettersi in ascolto dello Spirito Santo, che come il vento «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8), rimanendo aperti alle sorprese che certamente predisporrà per noi lungo il cammino. Si attiva così un dinamismo che consente di cominciare a raccogliere alcuni frutti di una conversione sinodale, che matureranno progressivamente. Si tratta di obiettivi di grande rilevanza per la qualità della vita ecclesiale e lo svolgimento della missione di evangelizzazione, alla quale tutti partecipiamo in forza del Battesimo e della Confermazione. Indichiamo qui i principali, che declinano la sinodalità come forma, come stile e come struttura della Chiesa:

- fare memoria di come lo Spirito ha guidato il cammino della Chiesa nella storia e ci chiama oggi a essere insieme testimoni dell'amore di Dio;
- vivere un processo ecclesiale partecipato e inclusivo, che offra a ciascuno – in particolare a quanti per diverse ragioni si trovano ai margini – l'opportunità di esprimersi e di essere ascoltato per contribuire alla costruzione del Popolo di Dio;
- riconoscere e apprezzare la ricchezza e varietà dei doni e dei carismi che lo Spirito elargisce in libertà, per il bene della comunità e in favore dell'intera famiglia umana;
- sperimentare modi partecipativi di esercitare la responsabilità nell'annuncio del Vangelo e nell'impegno per costruire un mondo più bello e più abitabile;
- esaminare come nella Chiesa vengono vissuti la responsabilità e il potere, e le strutture con cui sono gestiti, facendo emergere e pro-

² Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).

vando a convertire pregiudizi e prassi distorte che non sono radicati nel Vangelo;

- accreditare la comunità cristiana come soggetto credibile e partner affidabile in percorsi di dialogo sociale, guarigione, riconciliazione, inclusione e partecipazione, ricostruzione della democrazia, promozione della fraternità e dell'amicizia sociale;
- rigenerare le relazioni tra i membri delle comunità cristiane come pure tra le comunità e gli altri gruppi sociali, ad esempio comunità di credenti di altre confessioni e religioni, organizzazioni della società civile, movimenti popolari, ecc.;
- favorire la valorizzazione e l'appropriazione dei frutti delle recenti esperienze sinodali a livello universale, regionale, nazionale e locale.

3. Il presente Documento Preparatorio si pone al servizio del cammino sinodale, in particolare come strumento per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari (ottobre 2021 – aprile 2022), nella speranza di contribuire a mettere in moto le idee, le energie e la creatività di tutti coloro che prenderanno parte all'itinerario, e facilitare la condivisione dei frutti del loro impegno. A questo scopo:

- 1) comincia tracciando alcune caratteristiche salienti del contesto contemporaneo;
- 2) illustra sinteticamente i riferimenti teologici fondamentali per una corretta comprensione e pratica della sinodalità;
- 3) offre alcuni spunti biblici che potranno nutrire la meditazione e la riflessione orante lungo il cammino;
- 4) illustra alcune prospettive a partire dalle quali rileggere le esperienze di sinodalità vissuta;
- 5) espone alcune piste per articolare questo lavoro di rilettura nella preghiera e nella condivisione.

Per accompagnare concretamente l'organizzazione dei lavori viene proposto un Vademecum metodologico, allegato al presente Documento Preparatorio e disponibile sul sito dedicato³. Il sito offre alcune risorse per l'approfondimento del tema della sinodalità, come supporto a questo Documento Preparatorio; tra queste ne segnaliamo due, più volte citate di seguito: il Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenuto da Papa Francesco il 17 ottobre 2015, e il documento *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, elaborato dalla Commissione Teologica Internazionale e pubblicato nel 2018.

³ Cfr. www.synod.va.

I. L'appello a camminare insieme

4. Il cammino sinodale si snoda all'interno di un contesto storico segnato da cambiamenti epocali della società e da un passaggio cruciale della vita della Chiesa, che non è possibile ignorare: è nelle pieghe della complessità di questo contesto, nelle sue tensioni e contraddizioni, che siamo chiamati a «scrutare i segni dei tempi ed interpretarli alla luce del Vangelo» (GS, n. 4). Si tratteggiano qui alcuni elementi dello scenario globale più strettamente connessi al tema del Sinodo, ma il quadro andrà arricchito e completato a livello locale.

5. Una tragedia globale come la pandemia da COVID-19 «ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti: ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (FT, n. 32). Al tempo stesso la pandemia ha fatto esplodere le disuguaglianze e le inequità già esistenti: l'umanità appare sempre più scossa da processi di massificazione e di frammentazione; la tragica condizione che i migranti vivono in tutte le regioni del mondo testimonia quanto alte e robuste siano ancora le barriere che dividono l'unica famiglia umana. Le Encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* documentano la profondità delle fratture che percorrono l'umanità, e a quelle analisi possiamo fare riferimento per metterci all'ascolto del grido dei poveri e della terra e riconoscere i semi di speranza e di futuro che lo Spirito continua a far germogliare anche nel nostro tempo: «Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune» (LS, n. 13).

6. Questa situazione, che, pur tra grandi differenze, accomuna l'intera famiglia umana, sfida la capacità della Chiesa di accompagnare le persone e le comunità a rileggere esperienze di lutto e sofferenza, che hanno smascherato molte false sicurezze, e a coltivare la speranza e la fede nella bontà del Creatore e della sua creazione. Non possiamo però nasconderci che la Chiesa stessa deve affrontare la mancanza di fede e la corruzione anche al suo interno. In particolare non possiamo dimenticare la sofferenza vissuta da minori e persone vulnerabili «a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate». ⁴ Siamo continuamente interpellati «come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli fe-

⁴ Francesco, *Lettera al Popolo di Dio* (20 agosto 2018), proemio.

riti nella carne e nello spirito»⁵: per troppo tempo quello delle vittime è stato un grido che la Chiesa non ha saputo ascoltare a sufficienza. Si tratta di ferite profonde, che difficilmente si rimarginano, per le quali non si chiederà mai abbastanza perdono e che costituiscono ostacoli, talvolta imponenti, a procedere nella direzione del “camminare insieme”. La Chiesa tutta è chiamata a fare i conti con il peso di una cultura impregnata di clericalismo, che eredita dalla sua storia, e di forme di esercizio dell’autorità su cui si innestano i diversi tipi di abuso (di potere, economici, di coscienza, sessuali). È impensabile «una conversione dell’agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio»:⁶ insieme chiediamo al Signore «la grazia della conversione e l’unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio».⁷

7. A dispetto delle nostre infedeltà, lo Spirito continua ad agire nella storia e a mostrare la sua potenza vivificante. Proprio nei solchi scavati dalle sofferenze di ogni genere patite dalla famiglia umana e dal Popolo di Dio stanno fiorendo nuovi linguaggi della fede e nuovi percorsi in grado non solo di interpretare gli eventi da un punto di vista teologale, ma di trovare nella prova le ragioni per rifondare il cammino della vita cristiana ed ecclesiale. È motivo di grande speranza che non poche Chiese abbiano già avviato incontri e processi di consultazione del Popolo di Dio, più o meno strutturati. Dove sono stati improntati a uno stile sinodale, il senso di Chiesa è rifiorito e la partecipazione di tutti ha dato nuovo slancio alla vita ecclesiale. Trovano altresì conferma il desiderio di protagonismo all’interno della Chiesa da parte dei giovani, e la richiesta di una maggiore valorizzazione delle donne e di spazi di partecipazione alla missione della Chiesa, già segnalati dalle Assemblee sinodali del 2018 e del 2019. In questa linea vanno anche la recente istituzione del ministero laicale del catechista e l’apertura alle donne dell’accesso a quelli del lettorato e dell’accollato.

8. Non possiamo ignorare la varietà delle condizioni in cui vivono le comunità cristiane nelle diverse regioni del mondo. Accanto a Paesi in cui la Chiesa accoglie la maggioranza della popolazione e rappresenta un riferimento culturale per l’intera società, ce ne sono altri in cui i cattolici sono una minoranza; in alcuni di questi i cattolici, insieme agli altri cristiani, sperimentano forme di persecuzione anche molto violente, e non di rado il martirio. Se da una par-

⁵ *Ivi*, n. 2.

⁶ *Ivi*.

⁷ *Ivi*.

te domina una mentalità secolarizzata che tende a espellere la religione dallo spazio pubblico, dall'altra un integralismo religioso che non rispetta le libertà altrui alimenta forme di intolleranza e di violenza che si riflettono anche nella comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società. Non di rado i cristiani assumono i medesimi atteggiamenti, fomentando le divisioni e le contrapposizioni anche nella Chiesa. Ugualmente occorre tenere conto del modo in cui si riverberano all'interno della comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società le fratture che percorrono quest'ultima, per ragioni etniche, razziali, di casta o per altre forme di stratificazione sociale o di violenza culturale e strutturale. Queste situazioni hanno un profondo impatto sul significato dell'espressione "camminare insieme" e sulle possibilità concrete di darle attuazione.

9. All'interno di questo contesto, la sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi sotto l'azione dello Spirito e grazie all'ascolto della Parola. La capacità di immaginare un futuro diverso per la Chiesa e per le sue istituzioni all'altezza della missione ricevuta dipende in larga parte dalla scelta di avviare processi di ascolto, dialogo e discernimento comunitario, a cui tutti e ciascuno possano partecipare e contribuire. Al tempo stesso, la scelta di "camminare insieme" è un segno profetico per una famiglia umana che ha bisogno di un progetto condiviso, in grado di perseguire il bene di tutti. Una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce. Per "camminare insieme" è necessario che ci lasciamo educare dallo Spirito a una mentalità veramente sinodale, entrando con coraggio e libertà di cuore in un processo di conversione senza il quale non sarà possibile quella «continua riforma di cui essa [la Chiesa], in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno» (UR, n. 6; cfr. EG, n. 26).

II. Una Chiesa costitutivamente sinodale

10. «Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "Sinodo"»,⁸ che «è parola antica e veneranda nella Tradizione della Chiesa, il cui significato richiama i contenuti più profondi della Rivelazione»⁹ È il «Signore Gesù che presenta se stesso come "la via, la verità e la vita" (Gv

⁸ Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*.

⁹ CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2 marzo 2018), n. 3.

14,6)», e «i cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati “i discepoli della via” (cfr At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22)». ¹⁰ La sinodalità in questa prospettiva è ben più che la celebrazione di incontri ecclesiali e assemblee di Vescovi, o una questione di semplice amministrazione interna alla Chiesa; essa «indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» ¹¹ Si intrecciano così quelli che il titolo del Sinodo propone come assi portanti di una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Illustriamo in questo capitolo in maniera sintetica alcuni riferimenti teologici fondamentali su cui si fonda questa prospettiva.

11. Nel primo millennio, “camminare insieme”, cioè praticare la sinodalità, è stato il modo di procedere abituale della Chiesa compresa come «Popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». ¹² A coloro che dividevano il corpo ecclesiale, i Padri della Chiesa hanno opposto la comunione delle Chiese sparse per il mondo, che S. Agostino descriveva come «*concordissima fidei conspiratio*», ¹³ cioè l'accordo nella fede di tutti i Battezzati. Si radica qui l'ampio sviluppo di una prassi sinodale a tutti i livelli della vita della Chiesa – locale, provinciale, universale –, che ha trovato nel concilio ecumenico la sua manifestazione più alta. È in questo orizzonte ecclesiale, ispirato al principio della partecipazione di tutti alla vita ecclesiale, che S. Giovanni Crisostomo poteva dire: «Chiesa e Sinodo sono sinonimi». ¹⁴ Anche nel secondo millennio, quando la Chiesa ha maggiormente sottolineato la funzione gerarchica, non è venuto meno questo modo di procedere: se nel medioevo e in epoca moderna la celebrazione di sinodi diocesani e provinciali è ben attestata accanto a quella dei concili ecumenici, quando si è trattato di definire delle verità dogmatiche i papi hanno voluto consultare i Vescovi per conoscere la fede di tutta la Chiesa, facendo ricorso all'autorità del *sensus fidei* di tutto il Popolo di Dio, che è «infallibile “in credendo”» (EG, n. 119).

12. A questo dinamismo della Tradizione si è ancorato il Concilio Vaticano II. Esso mette in rilievo che «è piaciuto a Dio di santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame tra di loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità» (LG, n. 9).

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*, n. 6.

¹² Cipriano, *De Oratione Dominica*, 23: PL 4, 553.

¹³ Agostino, *Epistola 194*, 31: PL 33, 885.

¹⁴ Giovanni Crisostomo, *Explicatio in Psalmum 149*: PG 55, 493.

I membri del Popolo di Dio sono accomunati dal Battesimo e «se anche per volontà di Cristo alcuni sono costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori a vantaggio degli altri, fra tutti però vige vera uguaglianza quanto alla dignità e all'azione nell'edificare il corpo di Cristo, che è comune a tutti i Fedeli» (LG, n. 32). Perciò tutti i Battezzati, partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, «nell'esercizio della multiforme e ordinata ricchezza dei loro carismi, delle loro vocazioni, dei loro ministeri»¹⁵ sono soggetti attivi di evangelizzazione, sia singolarmente sia come totalità del Popolo di Dio.

13. Il Concilio ha sottolineato come, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo ricevuta nel Battesimo, la totalità dei Fedeli «non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà peculiare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando “dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici”, esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di morale» (LG, n. 12). È lo Spirito che guida i credenti «a tutta la verità» (Gv 16,13). Per la sua opera, «la Tradizione che viene dagli Apostoli progredisce nella Chiesa», perché tutto il Popolo santo di Dio cresce nella comprensione e nell'esperienza «tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità» (DV, n. 8). Infatti questo Popolo, radunato dai suoi Pastori, aderisce al sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa, persevera costantemente nell'insegnamento degli Apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera, «in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra Pastori e Fedeli una singolare concordanza di spirito» (DV, n. 10).

14. I Pastori, costituiti da Dio come «autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa»,¹⁶ non temano perciò di porsi all'ascolto del Gregge loro affidato: la consultazione del Popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. In altre parole, si tratta di un processo ecclesiale che non può realizzarsi se non «in seno a una comunità

¹⁵ CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 6.

¹⁶ Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*.

gerarchicamente strutturata».¹⁷ È nel legame fecondo tra il *sensus fidei* del Popolo di Dio e la funzione di magistero dei Pastori che si realizza il consenso unanime di tutta la Chiesa nella medesima fede. Ogni processo sinodale, in cui i Vescovi sono chiamati a discernere ciò che lo Spirito dice alla Chiesa non da soli, ma ascoltando il Popolo di Dio, che «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo» (LG, n. 12), è forma evidente di quel «camminare insieme» che fa crescere la Chiesa. S. Benedetto sottolinea come «spesso il Signore rivela la decisione migliore»¹⁸ a chi non occupa posizioni di rilievo nella comunità (in quel caso il più giovane); così, i Vescovi abbiano cura di raggiungere tutti, perché nello svolgersi ordinato del cammino sinodale si realizzi quanto l'apostolo Paolo raccomanda alle comunità: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19-21).

15. Il senso del cammino a cui tutti siamo chiamati è anzitutto quello di scoprire il volto e la forma di una Chiesa sinodale, in cui «ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (Ap 2,7)».¹⁹ Il Vescovo di Roma, quale principio e fondamento di unità della Chiesa, richiede a tutti i Vescovi e a tutte le Chiese particolari, nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa cattolica (cfr. LG, n. 23), di entrare con fiducia e coraggio nel cammino della sinodalità. In questo "camminare insieme", chiediamo allo Spirito di farci scoprire come la comunione, che compone nell'unità la varietà dei doni, dei carismi, dei ministeri, sia per la missione: una Chiesa sinodale è una Chiesa "in uscita", una Chiesa missionaria, «con le porte aperte» (EG, n. 46). Ciò include la chiamata ad approfondire le relazioni con le altre Chiese e comunità cristiane, con cui siamo uniti dall'unico Battesimo. La prospettiva del "camminare insieme", poi, è ancora più ampia, e abbraccia l'intera umanità, di cui condividiamo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» (GS, n. 1). Una Chiesa sinodale è un segno profetico soprattutto per una comunità delle nazioni incapace di proporre un progetto condiviso, attraverso il quale perseguire il bene di tutti: praticare la sinodalità è oggi per la Chiesa il modo più evidente per essere «sacramento universale di salvezza» (LG, n. 48), «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG, n. 1).

¹⁷ CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 69.

¹⁸ *Regula S. Benedicti*, III, 3.

¹⁹ Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*.

III. In ascolto delle Scritture

16. Lo Spirito di Dio che illumina e vivifica questo “camminare insieme” delle Chiese è lo stesso che opera nella missione di Gesù, promesso agli Apostoli e alle generazioni dei discepoli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica. Lo Spirito, secondo la promessa del Signore, non si limita a confermare la continuità del Vangelo di Gesù, ma illuminerà le profondità sempre nuove della sua Rivelazione e ispirerà le decisioni necessarie a sostenere il cammino della Chiesa (cfr. Gv 14,25-26; 15,26-27; 16,12-15). Per questo è opportuno che il nostro cammino di costruzione di una Chiesa sinodale sia ispirato da due “immagini” della Scrittura. Una emerge nella rappresentazione della “scena comunitaria” che accompagna costantemente il cammino dell’evangelizzazione; l’altra è riferita all’esperienza dello Spirito in cui Pietro e la comunità primitiva riconoscono il rischio di porre limiti ingiustificati alla condivisione della fede. L’esperienza sinodale del camminare insieme, alla sequela del Signore e nell’obbedienza allo Spirito, potrà ricevere una ispirazione decisiva dalla meditazione di questi due momenti della Rivelazione.

Gesù, la folla, gli apostoli

17. Nel suo impianto fondamentale, una scena originaria appare come la costante del modo con cui Gesù si rivela lungo tutto il Vangelo, annunciando l’avvento del Regno di Dio. Gli attori in gioco sono essenzialmente tre (più uno). Il primo naturalmente è Gesù, il protagonista assoluto che prende l’iniziativa, seminando le parole e i segni della venuta del Regno senza fare «preferenza di persone» (cfr. At 10,34). In varie forme, Gesù rivolge una speciale attenzione ai “separati” da Dio e agli “abbandonati” dalla comunità (i peccatori e i poveri, nel linguaggio evangelico). Con le sue parole e le sue azioni offre la liberazione dal male e la conversione alla speranza, nel nome di Dio Padre e nella forza dello Spirito Santo. Pur nella diversità delle chiamate e delle risposte di accoglienza del Signore, il tratto comune è che la fede emerge sempre come valorizzazione della persona: la sua supplica è ascoltata, alla sua difficoltà è dato aiuto, la sua disponibilità è apprezzata, la sua dignità è confermata dallo sguardo di Dio e restituita al riconoscimento della comunità.

18. L’azione di evangelizzazione e il messaggio di salvezza, in effetti, non sarebbero comprensibili senza la costante apertura di Gesù all’interlocutore più ampio possibile, che i Vangeli indicano come la folla, ossia l’insieme delle persone che lo seguono lungo il cammino, e a volte addirittura lo inseguono nella speranza di un segno e di una parola di salvezza: ecco il secondo attore della scena della Rivelazione. L’annuncio evangelico non è rivolto solo a pochi illuminati o prescelti. L’interlocutore di Gesù è “il popolo” della vita comune,

il “chiunque” della condizione umana, che Egli mette direttamente in contatto con il dono di Dio e la chiamata alla salvezza. In un modo che sorprende e talora scandalizza i testimoni, Gesù accetta come interlocutori tutti coloro che emergono dalla folla: ascolta le appassionate rimostranze della donna cananea (cfr. Mt 15,21-28), che non può accettare di essere esclusa dalla benedizione che Egli porta; si concede al dialogo con la Samaritana (cfr. Gv 4,1-42), nonostante la sua condizione di donna socialmente e religiosamente compromessa; sollecita l’atto di fede libero e riconoscente del cieco nato (cfr. Gv 9), che la religione ufficiale aveva liquidato come estraneo al perimetro della grazia.

19. Alcuni seguono più esplicitamente Gesù, sperimentando la fedeltà del discepolato, mentre altri sono invitati a tornare alla loro vita ordinaria: tutti, però, testimoniano la forza della fede che li ha salvati (cfr. Mt 15,28). Tra coloro che seguono Gesù prende netto rilievo la figura degli apostoli che Lui stesso chiama, sin dall’inizio, destinandoli all’autorevole mediazione del rapporto della folla con la Rivelazione e con l’avvento del Regno di Dio. L’ingresso di questo terzo attore sulla scena non avviene grazie a una guarigione o conversione, ma coincide con la chiamata di Gesù. L’elezione degli apostoli non è il privilegio di una posizione esclusiva di potere e di separazione, bensì la grazia di un ministero inclusivo di benedizione e di comunione. Grazie al dono dello Spirito del Signore risorto, costoro devono custodire il posto di Gesù, senza sostituirlo: non per mettere filtri alla sua presenza, ma per rendere facile incontrarlo.

20. Gesù, la folla nella sua varietà, gli apostoli: ecco l’immagine e il mistero da contemplare e approfondire continuamente perché la Chiesa sempre più diventi ciò che è. Nessuno dei tre attori può uscire di scena. Se viene a mancare Gesù e al suo posto si insedia qualcun altro, la Chiesa diventa un contratto fra gli apostoli e la folla, il cui dialogo finirà per seguire la trama del gioco politico. Senza gli apostoli, autorizzati da Gesù e istruiti dallo Spirito, il rapporto con la verità evangelica si interrompe e la folla rimane esposta a un mito o una ideologia su Gesù, sia che lo accolga sia che lo rifiuti. Senza la folla, la relazione degli apostoli con Gesù si corrompe in una forma settaria e autoreferenziale della religione, e l’evangelizzazione perde la sua luce, che promana dalla rivelazione di sé che Dio rivolge a chiunque, direttamente, offrendogli la sua salvezza.

21. C’è poi l’attore “in più”, l’antagonista, che porta sulla scena la separazione diabolica degli altri tre. Di fronte alla perturbante prospettiva della croce, ci sono discepoli che se ne vanno e folle che cambiano umore. L’insidia che divide – e quindi contrasta un cammino comune – si manifesta indifferentemente nelle forme del rigore religioso, dell’ingiunzione morale che si presenta come

più esigente di quella di Gesù, e della seduzione di una sapienza politica mondana che si vuole più efficace di un discernimento degli spiriti. Per sottrarsi agli inganni del “quarto attore” è necessaria una conversione continua. Emblematico a proposito è l’episodio del centurione Cornelio (cfr. At 10), antecedente di quel “concilio” di Gerusalemme (cfr. At 15) che costituisce un riferimento cruciale di una Chiesa sinodale.

Una duplice dinamica di conversione: Pietro e Cornelio (At 10)

22. L’episodio narra anzitutto la conversione di Cornelio, che addirittura riceve una sorta di annunciazione. Cornelio è pagano, presumibilmente romano, centurione (ufficiale di basso grado) dell’esercito di occupazione, che pratica un mestiere basato su violenza e sopruso. Eppure è dedito alla preghiera e all’elemosina, cioè coltiva la relazione con Dio e si prende cura del prossimo. Proprio da lui entra sorprendentemente l’angelo, lo chiama per nome e lo esorta a mandare – il verbo della missione! – i suoi servi a Giaffa per chiamare – il verbo della vocazione! – Pietro. La narrazione diventa allora quella della conversione di quest’ultimo, che quello stesso giorno ha ricevuto una visione, in cui una voce gli ordina di uccidere e mangiare degli animali, alcuni dei quali impuri. La sua risposta è decisa: «Non sia mai, Signore» (At 10,14). Riconosce che è il Signore a parlargli, ma gli oppone un netto rifiuto, perché quell’ordine demolisce precetti della Torah irrinunciabili per la sua identità religiosa, che esprimono un modo di intendere l’elezione come differenza che comporta separazione ed esclusione rispetto agli altri popoli.

23. L’apostolo rimane profondamente turbato e, mentre si interroga sul senso di quanto avvenuto, arrivano gli uomini mandati da Cornelio, che lo Spirito gli indica come suoi inviati. A loro Pietro risponde con parole che richiamano quelle di Gesù nell’orto: «Sono io colui che cercate» (At 10,21). È una vera e propria conversione, un passaggio doloroso e immensamente fecondo di uscita dalle proprie categorie culturali e religiose: Pietro accetta di mangiare insieme a dei pagani il cibo che aveva sempre considerato proibito, riconoscendolo come strumento di vita e di comunione con Dio e con gli altri. È nell’incontro con le persone, accogliendole, camminando insieme a loro ed entrando nelle loro case, che si rende conto del significato della sua visione: nessun essere umano è indegno agli occhi di Dio e la differenza istituita dall’elezione non è preferenza esclusiva, ma servizio e testimonianza di respiro universale.

24. Sia Cornelio sia Pietro coinvolgono nel loro percorso di conversione altre persone, facendone compagni di cammino. L’azione apostolica realizza la volontà di Dio creando comunità, abbattendo steccati e promovendo l’incontro. La parola svolge un ruolo centrale nell’incontro tra i due protagonisti.

Inizia Cornelio a condividere l'esperienza che ha vissuto. Pietro lo ascolta e prende in seguito la parola, comunicando a sua volta quanto gli è accaduto e testimoniando la vicinanza del Signore, che va incontro a ogni persona per liberarla da ciò che la rende prigioniera del male e ne mortifica l'umanità (cfr. At 10,38). Questo modo di comunicare è simile a quello che Pietro adotterà quando a Gerusalemme i fedeli circoncisi lo rimprovereranno, accusandolo di aver infranto le norme tradizionali, su cui sembra concentrarsi tutta la loro attenzione, noncuranti dell'effusione dello Spirito: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!» (At 11,3). In quel momento di conflitto, Pietro racconta quanto gli è accaduto e le sue reazioni di sconcerto, incomprensione e resistenza. Proprio questo aiuterà i suoi interlocutori, inizialmente aggressivi e refrattari, ad ascoltare e accogliere quello che è avvenuto. La Scrittura contribuirà a interpretarne il senso, come poi avverrà anche al "concilio" di Gerusalemme, in un processo di discernimento che è un ascolto dello Spirito in comune.

IV. La sinodalità in azione: piste per la consultazione del Popolo di Dio

25. Illuminato dalla Parola e fondato nella Tradizione, il cammino sinodale si radica nella vita concreta del Popolo di Dio. Presenta infatti una peculiarità che è anche una straordinaria risorsa: il suo oggetto – la sinodalità – è anche il suo metodo. In altre parole, costituisce una sorta di cantiere o di esperienza pilota, che permette di cominciare a raccogliere fin da subito i frutti del dinamismo che la progressiva conversione sinodale immette nella comunità cristiana. D'altro canto non può che rinviare alle esperienze di sinodalità vissuta, a diversi livelli e con differenti gradi di intensità: i loro punti di forza e i loro successi, così come i loro limiti e le loro difficoltà, offrono elementi preziosi al discernimento sulla direzione in cui continuare a muoversi. Certamente si fa qui riferimento alle esperienze attivate dal presente cammino sinodale, ma anche a tutte quelle in cui già si sperimentano forme di "camminare insieme" nella vita ordinaria anche quando nemmeno si conosce o si usa il termine sinodalità.

L'interrogativo fondamentale

26. L'interrogativo fondamentale che guida questa consultazione del Popolo di Dio, come già ricordato in apertura, è il seguente:

Una Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, "cammina insieme": come questo "camminare insieme" si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro "camminare insieme"?

Per rispondere siete invitati a:

a) chiedervi quali esperienze della vostra Chiesa particolare l'interrogativo fondamentale richiama alla vostra mente;

b) rileggere più in profondità queste esperienze: quali gioie hanno provocato? Quali difficoltà e ostacoli hanno incontrato? Quali ferite hanno fatto emergere? Quali intuizioni hanno suscitato?

c) cogliere i frutti da condividere: dove in queste esperienze risuona la voce dello Spirito? Che cosa ci sta chiedendo? Quali sono i punti da confermare, le prospettive di cambiamento, i passi da compiere? Dove registriamo un consenso? Quali cammini si aprono per la nostra Chiesa particolare?

Diverse articolazioni della sinodalità

27. Nella preghiera, riflessione e condivisione suscitata dall'interrogativo fondamentale, è opportuno tenere presenti tre piani su cui si articola la sinodalità come «dimensione costitutiva della Chiesa»:²⁰

– il piano dello stile con cui la Chiesa vive e opera ordinariamente, che ne esprime la natura di Popolo di Dio che cammina insieme e si raduna in assemblea convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo. Questo stile si realizza attraverso «l'ascolto comunitario della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e partecipazione di tutto il Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione»;²¹

– il piano delle strutture e dei processi ecclesiali, determinati anche dal punto di vista teologico e canonico, in cui la natura sinodale della Chiesa si esprime in modo istituzionale a livello locale, regionale e universale;

– il piano dei processi ed eventi sinodali in cui la Chiesa è convocata dall'autorità competente, secondo specifiche procedure determinate dalla disciplina ecclesiastica.

Pur distinti da un punto di vista logico, questi tre piani rimandano l'uno all'altro e devono essere tenuti insieme in modo coerente, altrimenti si trasmette una controtestimonianza e si mina la credibilità della Chiesa. Infatti, se non si incarna in strutture e processi, lo stile della sinodalità facilmente degrada dal piano delle intenzioni e dei desideri a quello della retorica, mentre processi ed eventi, se non sono animati da uno stile adeguato, risultano vuote formalità.

28. Inoltre, nella rilettura delle esperienze, occorre tenere presente che “camminare insieme” può essere inteso secondo due diverse prospettive, fortemente

²⁰ CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 70.

²¹ *Ivi*.

interconnesse. La prima guarda alla vita interna delle Chiese particolari, ai rapporti tra i soggetti che le costituiscono (in primo luogo quelli tra i Fedeli e i loro Pastori, anche attraverso gli organismi di partecipazione previsti dalla disciplina canonica, compreso il sinodo diocesano) e alle comunità in cui si articolano (in particolare le parrocchie). Considera poi i rapporti dei Vescovi tra di loro e con il Vescovo di Roma, anche attraverso gli organismi intermedi di sinodalità (Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, Consigli dei Gerarchi e Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris, Conferenze Episcopali, con le loro espressioni nazionali, internazionali e continentali). Si allarga quindi al modo in cui ciascuna Chiesa particolare integra al proprio interno il contributo delle diverse forme di vita monastica, religiosa e consacrata, di associazioni e movimenti laicali, di istituzioni ecclesiali ed ecclesiastiche di vario genere (scuole, ospedali, università, fondazioni, enti di carità e assistenza, ecc.). Infine, questa prospettiva abbraccia anche le relazioni e le iniziative comuni con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane, con i quali condividiamo il dono dello stesso Battesimo.

29. La seconda prospettiva considera come il Popolo di Dio cammina insieme all'intera famiglia umana. Lo sguardo si fermerà così sullo stato delle relazioni, del dialogo e delle eventuali iniziative comuni con i credenti di altre religioni, con le persone lontane dalla fede, così come con ambienti e gruppi sociali specifici, con le loro istituzioni (mondo della politica, della cultura, dell'economia, della finanza, del lavoro, sindacati e associazioni imprenditoriali, organizzazioni non governative e della società civile, movimenti popolari, minoranze di vario genere, poveri ed esclusi, ecc.).

Dieci nuclei tematici da approfondire

30. Per aiutare a far emergere le esperienze e a contribuire in maniera più ricca alla consultazione, indichiamo qui di seguito anche dieci nuclei tematici che articolano diverse sfaccettature della "sinodalità vissuta". Andranno adattati ai diversi contesti locali, e di volta in volta integrati, esplicitati, semplificati, approfonditi, prestando particolare attenzione a chi ha più difficoltà a partecipare e rispondere: il *Vademecum* che accompagna questo Documento Preparatorio offre al riguardo strumenti, percorsi e suggerimenti perché i diversi nuclei di domande ispirino concretamente momenti di preghiera, formazione, riflessione e scambio.

I. I COMPAGNI DI VIAGGIO

Nella Chiesa e nella società siamo sulla stessa strada fianco a fianco. Nella vostra Chiesa locale, chi sono coloro che "camminano insieme"? Quando diciamo "la nostra Chiesa", chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Quali persone o gruppi sono lasciati ai margini, espressamente o di fatto?

II. ASCOLTARE

L'ascolto è il primo passo, ma richiede di avere mente e cuore aperti, senza pregiudizi. Verso chi la nostra Chiesa particolare è “in debito di ascolto”? Come vengono ascoltati i Laici, in particolare giovani e donne? Come integriamo il contributo di Consacrate e Consacrati? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Riusciamo a identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale in cui viviamo?

III. PRENDERE LA PAROLA

Tutti sono invitati a parlare con coraggio e parresia, cioè integrando libertà, verità e carità. Come promuoviamo all'interno della comunità e dei suoi organismi uno stile comunicativo libero e autentico, senza doppiezze e opportunismi? E nei confronti della società di cui facciamo parte? Quando e come riusciamo a dire quello che ci sta a cuore? Come funziona il rapporto con il sistema dei media (non solo quelli cattolici)? Chi parla a nome della comunità cristiana e come viene scelto?

IV. CELEBRARE

“Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell'Eucaristia. In che modo la preghiera e la celebrazione liturgica ispirano e orientano effettivamente il nostro “camminare insieme”? Come ispirano le decisioni più importanti? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i Fedeli alla liturgia e l'esercizio della funzione di santificare? Quale spazio viene dato all'esercizio dei ministeri del lettorato e dell'accollato?

V. CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE

La sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare. Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione? Come la comunità sostiene i propri membri impegnati in un servizio nella società (impegno sociale e politico, nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, nella promozione della giustizia sociale, nella tutela dei diritti umani e nella cura della Casa comune, ecc.)? Come li aiuta a vivere questi impegni in una logica di missione? Come avviene il discernimento sulle scelte relative alla missione e chi vi partecipa? Come sono state integrate e adattate le diverse tradizioni in materia di stile sinodale che costituiscono il patrimonio di molte Chiese, in particolare quelle orientali, in vista di una efficace testimonianza cristiana? Come funziona la collaborazione nei territori dove sono presenti Chiese *sui iuris* diverse?

VI. DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze, ma capace di raccogliere l'esperienza delle persone e dei popoli. Quali sono i luoghi e le modalità di dialogo all'interno della nostra Chiesa particolare? Come vengono affrontate le divergenze di visione, i conflitti, le difficoltà? Come promuoviamo la collaborazione con le Diocesi vicine, con e tra le comunità religiose presenti sul territorio, con e tra associazioni e movimenti laicali, ecc.? Quali esperienze di dialogo e di impegno condiviso portiamo avanti con credenti di altre religioni e con chi non crede? Come la Chiesa dialoga e impara da altre istanze della società: il mondo della politica, dell'economia, della cultura, la società civile, i poveri...?

VII. CON LE ALTRE CONFESIONI CRISTIANE

Il dialogo tra cristiani di diversa confessione, uniti da un solo Battesimo, ha un posto particolare nel cammino sinodale. Quali rapporti intratteniamo con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane? Quali ambiti riguardano? Quali frutti abbiamo tratto da questo "camminare insieme"? Quali le difficoltà?

VIII. AUTORITÀ E PARTECIPAZIONE

Una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile. Come si identificano gli obiettivi da perseguire, la strada per raggiungerli e i passi da compiere? Come viene esercitata l'autorità all'interno della nostra Chiesa particolare? Quali sono le pratiche di lavoro in équipe e di corresponsabilità? Come si promuovono i ministeri laicali e l'assunzione di responsabilità da parte dei Fedeli? Come funzionano gli organismi di sinodalità a livello della Chiesa particolare? Sono una esperienza feconda?

IX. DISCERNERE E DECIDERE

In uno stile sinodale si decide per discernimento, sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito. Con quali procedure e con quali metodi discerniamo insieme e prendiamo decisioni? Come si possono migliorare? Come promoviamo la partecipazione alle decisioni in seno a comunità gerarchicamente strutturate? Come articoliamo la fase consultiva con quella deliberativa, il processo del decision-making con il momento del decision-taking? In che modo e con quali strumenti promuoviamo trasparenza e accountability?

X. FORMARSI ALLA SINODALITÀ

La spiritualità del camminare insieme è chiamata a diventare principio educativo per la formazione della persona umana e del cristiano, delle famiglie e delle comunità. Come formiamo le persone, in particolare quelle che rivestono ruoli di responsabilità all'interno della comunità cristiana, per renderle più ca-

pacì di “camminare insieme”, ascoltarsi a vicenda e dialogare? Che formazione offriamo al discernimento e all’esercizio dell’autorità? Quali strumenti ci aiutano a leggere le dinamiche della cultura in cui siamo immersi e il loro impatto sul nostro stile di Chiesa?

Per contribuire alla consultazione

31. Scopo della prima fase del cammino sinodale è favorire un ampio processo di consultazione per raccogliere la ricchezza delle esperienze di sinodalità vissuta, nelle loro differenti articolazioni e sfaccettature, coinvolgendo i Pastori e i Fedeli delle Chiese particolari a tutti i diversi livelli, attraverso i mezzi più adeguati secondo le specifiche realtà locali: la consultazione, coordinata dal Vescovo, è rivolta «ai Presbiteri, ai Diaconi e ai Fedeli laici delle loro Chiese, sia singolarmente sia associati, senza trascurare il prezioso apporto che può venire dai Consacrati e dalle Consacrate» (EC, n. 7). In particolar modo viene richiesto il contributo degli organismi di partecipazione delle Chiese particolari, specialmente il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale, a partire dai quali veramente «può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale».²² Ugualmente sarà prezioso il contributo delle altre realtà ecclesiali a cui sarà inviato il Documento Preparatorio, come quello di chi vorrà mandare direttamente il proprio. Infine, sarà di fondamentale importanza che trovi spazio anche la voce dei poveri e degli esclusi, non soltanto di chi riveste un qualche ruolo o responsabilità all’interno delle Chiese particolari.

32. La sintesi che ciascuna Chiesa particolare elaborerà al termine di questo lavoro di ascolto e discernimento costituirà il suo contributo al percorso della Chiesa universale. Per rendere più agevoli e sostenibili le fasi successive del cammino, è importante riuscire a condensare i frutti della preghiera e della riflessione in una decina di pagine al massimo. Se necessario per contestualizzarle e spiegarle meglio, si potranno allegare altri testi a supporto o integrazione. Ricordiamo che lo scopo del Sinodo e quindi di questa consultazione non è produrre documenti, ma «far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un’alba di speranza, imparare l’uno dall’altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani».²³

²² Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi*.

²³ Francesco, *Discorso all’inizio del Sinodo dedicato ai giovani* (3 ottobre 2018).

Sigle

- CTI Commissione Teologica Internazionale
DV Concilio Vaticano II, Cost. Dogm. *Dei Verbum* (18 novembre 1965)
EC Francesco, Cost. Ap. *Episcopalis communio* (15 settembre 2018)
EG Francesco, Esort. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013)
FT Francesco, Lett. Enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020)
GS Concilio Vaticano II, Cost. Past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965)
LG Concilio Vaticano II, Cost. Dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964)
LS Francesco, Lett. Enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015)
UR Concilio Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio* (21 novembre 1964)



ATTI DEL VESCOVO

Il virus della cura e il contagio della speranza

Pensieri per il nuovo anno

“Un’ostinata speranza ci fa levare la testa
e aprire il cuore al Signore che viene.
E la ragione è una sola ed è scritta
a chiare lettere nel Vangelo di oggi:
«*La luce splende nelle tenebre
E le tenebre non l’hanno vinta*».”

(don Primo Mazzolari)

Nel passaggio da un anno all’altro il nostro cuore deve decidere da che parte stare: viene sballottato senza tregua nella casa dei sentimenti. Ricordi, rimpianti, attese, speranze, paure e angosce lo attraversano. Mi è capitato, in passato, di descrivere questa situazione come “una gincana del cuore”, “un tourbillon d’emozioni”, “un andirivieni di sensazioni” ... Ma, quest’anno è peggio! Il disorientamento e la confusione sono ai massimi livelli ... siamo agitati come un mare in tempesta per ciò che abbiamo vissuto nel 2020 e per quello che stiamo vivendo e vivremo nei prossimi mesi. Stiamo toccando con mano un perentorio declino di benedizione. Il virus da *Covid-19* ha assestato un colpo fatale al nostro delirio di onnipotenza, creando una profonda inquietudine e un deciso smarrimento per alcuni effetti negativi che sono sotto gli occhi di tutti: la perdita di moltissime vite umane, la parziale paralisi della vita economica e la perdita di vita sociale e formativa, particolarmente dura per i giovani in età scolastica, in anni così importanti per la loro formazione e la loro crescita.

Ma, nonostante tutto, l’ultimo giorno del 2020 in tutte le nostre chiese e in tutte le chiese del mondo, abbiamo intonato il *Te Deum* di ringraziamento al Signore ...

Anche nei primi giorni del nuovo anno è difficile che non si affacci nel cuore, almeno timidamente, un “grazie!”. Perché? Perché ringraziare? Perché, nonostante tutto e nonostante la pandemia, la Chiesa ci fa pregare con parole come queste alla Messa del 1° gennaio: “*O Dio, che nella tua provvidenza dai inizio e compimento a tutto il bene che è nel mondo ...*”?

Provo a sottolineare alcuni spiragli di luce all'interno di un panorama in cui sembra inferire l'artiglio della maledizione.

Un primo motivo per ringraziare è il fatto che, quando il male sembra avere il sopravvento, c'è, quasi d'incanto a fronteggiarlo, il contrappunto del bene. Il dolore, spesso, chiama alla risposta l'amore. In un periodo difficile per tutti (un numero impressionante di morti e malati, il senso di impotenza del personale sanitario, lo smarrimento di istituzioni e famiglie per la perdita di lavoro e la chiusura di aziende ...) sono fioriti gesti straordinari di fede e di carità, atteggiamenti generosi, scelte di servizio eroiche come quelle di medici, infermieri, operatori sanitari; ministri di comunità, animatori pastorali, operatori della Caritas; lavoratori dell'informazione, forze dell'ordine e volontari; famiglie che hanno reagito al *lockdown* con fantasia e spirito cristiano; operatori scolastici ...

Inoltre, nell'anno 2020, segnato in maniera atroce dalla pandemia, sono successe anche cose belle: sono venuti alla luce tanti bambini; alcune coppie hanno iniziato il loro cammino insieme e altre hanno coronato il loro sogno d'amore con il matrimonio; molti giovani hanno superato la maturità e parecchi sono riusciti a raggiungere un traguardo importante nella loro vita (studio, lavoro, una scelta decisiva per la loro esistenza); parecchi ragazzi hanno celebrato la loro messa di Prima Comunione o di Cresima; alcuni giovani sono stati ordinati preti o hanno fatto la loro professione religiosa ...

Un ulteriore motivo per dire "grazie!" è offerto da una prospettiva particolare con cui guardare la pandemia: non tanto come una brutta parentesi da cui uscire al più presto, ma come una prova per crescere, un evento di grazia da cogliere e da cui lasciarsi ammaestrare per purificare il nostro sguardo e la nostra fede.

L'emergenza sanitaria, che è anche economica e foriera di altre emergenze, è soprattutto un'emergenza "esistenziale" e "spirituale" ... Non siamo padreterni, siamo poveri e fragili. Non bastiamo a noi stessi ... Siamo come un vaso forato in cui si versa acqua che non basta mai! Siamo insaziabili nei nostri desideri più profondi. Non ci salviamo da soli ... Dipendiamo da un Altro e dagli altri. E la domanda che dobbiamo farci spesso non è "chi siamo?", ma "di chi siamo?" e "per chi siamo?". Il recupero del senso religioso della vita e lo stupore di fronte al miracolo della vita di tutti i giorni, che non è assolutamente scontato, possiamo considerarlo un vero dono!

Inoltre, oltre ad imparare tante cose (a lavorare a casa, a muoversi sulla piattaforma digitale, a pregare ...), stiamo riacquistando la capacità di guardare al futuro con meno smarrimento e di sperare ... Un anno fa, forse, eravamo più sicuri di noi stessi, facendo poco affidamento sugli altri ... Forse avevamo bisogno di poche cose e la piccola speranza si era ... atrofizzata. Ci eravamo quasi emancipati da questa virtù che fa sentire la sua voce sottile solo durante la furia di una tempesta ...

Adesso siamo tornati a sperare, magari che un vaccino ci restituisca sicurezza, che chi ha sofferto non abbia sofferto invano, che il futuro smetta di tradirci, che non venga meno la solidarietà ... Adesso proprio non possiamo smettere di credere e di sperare!

Dobbiamo rendere grazie al Signore del tempo che passa e di quello che viene per tante piccole cose, che costellano la vita nostra di tutti i giorni, ma soprattutto per il dono più grande, il più misterioso: la fede! Per chi ce lo ha offerto e messo nel cuore fin da bambini, per chi ce lo ha confermato nelle tenebre di quest'anno ... Per chi ci ha parlato del Signore buono, che ci ama per noi stessi, non per quello che valiamo o che facciamo ...

Certamente, la fede non è una assicurazione contro i guai della vita né uno scudo, un rifugio blindato. La fede, a volte, lascia filtrare l'acqua più minacciosa da tutte le parti. Essa apre un varco: lì si infilano le tempeste più devastanti. Ma, attraverso quel varco provvidenziale, passa anche una Presenza.

Ritorno al testo di don Primo Mazzolari che ho citato all'inizio. Abbiamo tante ragioni di vivere e di sperare perché:

“La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta” (Gv 1,5).

Questa luce vuole illuminare il volto di ogni uomo, ma sta a noi riconoscerla e accumularla nella bellezza della preghiera e della liturgia, e rilasciarla nel calore di autentiche relazioni umane. Noi tutti viviamo per essere testimoni di questa luce, non tanto della maestà, della divinità e della grandezza di Dio. Accumulare questa luce e rilasciarla il più possibile è la nostra vocazione, la nostra missione, il nostro onore. Perché i giorni che ci vengono donati siano riscattati dalla malizia del tempo che passa e siano benedetti, occorre siano riempiti dalle opere dei figli, dalle opere del bene e dalla pace.

Un'indicazione forte a tale riguardo, ci proviene dal Messaggio di Papa Francesco per la 54ª Giornata mondiale della Pace: *“La cultura della cura come percorso di pace”*. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Siamo tutti figli dello stesso Padre e sorelle e fratelli tra di noi. La cultura della cura contro la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, umanizza il mondo e prolunga nei nostri gesti la presenza risanatrice di Cristo che, come Buon Samaritano dell'umanità, continua anche e soprattutto oggi la sua missione di salvezza *“accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito ... (versando) sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza”* (Prefazio comune VIII).

“In Lui era la vita e la vita e la luce degli uomini” (Gv 1,4). Cristo non è venuto a portarci idee o un sistema di pensiero: è venuto a portarci vita, ha acceso in noi il desiderio di ulteriore e profonda vita. *“Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10). Cerchiamo la luce? Vogliamo un po' di luce? Contempliamo la vita, curiamo la vita, amiamo la vita, siamo amici.

La nostra esistenza sia una benedizione sulla vita di tutti. Solo così saremo veramente figli e figlie, fratelli e sorelle. Siamo un tesoro unico per il Signore

che ci ama per noi stessi e non per le nostre risposte o per quello che valiamo. Siamo una meraviglia per il Signore sempre, ma soprattutto quando apriamo gli altri alla vita e li sospingiamo verso di essa come fa Dio. E la prova del nove del nostro passaggio di luce tra gli uomini sarà porsi questa domanda e cercare di rispondervi senza arrossire: *dopo che avremo attraversato una situazione, un ambiente, una relazione è rimasta più vita o meno vita?*

Buon Anno a tutti!

† *Lorenzo Loppa*

*Ascolta, si fa sera!**

I

(Domenica 7 Febbraio)

Da più di quarant'anni in Italia, nella prima domenica di febbraio, si celebra la *Giornata per la Vita*. Oggi l'abbiamo fatto per la 43^a volta in un momento in cui ansia, smarrimento, paura, insieme a fiducia e speranza, combattono nel nostro cuore e lo costringono continuamente ad una specie di gincana dei sentimenti. Il tema della Giornata è stato "*Libertà e Vita*". E la pandemia ci ha fatto e ci fa sperimentare in maniera inattesa e drammatica una limitazione impensata delle nostre libertà personali e comunitarie.

La ricorrenza odierna è un'occasione preziosa per sensibilizzare tutti al valore dell'autentica libertà nella prospettiva di un suo esercizio a servizio della vita. La vera libertà va esercitata nella responsabilità. L'asse che unisce la libertà alla vita è la responsabilità. Chi crede nel Dio di Gesù Cristo sa che Dio stesso è il paradigma dell'uomo come responsabilità. E questa si spende come priorità dell'altro sull'io, per cui la felicità non nasce dalla realizzazione dei propri progetti, ma dalla risposta al bisogno altrui. La responsabilità è disponibilità all'altro e alla speranza.

Dire "sì" alla vita dal suo inizio naturale al suo naturale tramonto è il compimento di una libertà che può cambiare la storia. L'essere umano è sempre un fine, mai un mezzo. La vita è mistero che coincide con il mistero stesso di Dio.

Amare, promuovere, custodire la vita è il nostro modo di essere fedeli a Colui che ama la vita e fa della vita dell'uomo la Sua gloria.

* Rubrica di informazione religiosa in onda tutte le sere su Rai Radio 1.

II

(Domenica 14 Febbraio)

L'11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, abbiamo celebrato la XXIX *Giornata Mondiale del malato*. Un'occasione, che ogni anno ci viene offerta, per riservare un'attenzione speciale alle persone malate, a coloro che le assistono, a tutto il mondo della salute che si estende non solo agli ospedali, ma anche alle famiglie e alle comunità. In questo momento, in tutto il mondo, sono moltissimi coloro che subiscono gli effetti della pandemia da *Covid-19*. “La relazione di fiducia alla base della cura dei malati” è stato il tema della Giornata. Fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, farsi coinvolgere con empatia nella sua sofferenza è importante sempre, ma soprattutto con le persone malate nel corpo e nello spirito.

La pandemia, da cui siamo squassati, ha fatto emergere tanti limiti e inadeguatezze dei sistemi sanitari con le conseguenti carenze nell'assistenza delle persone malate. Nello stesso tempo, ha messo in risalto la dedizione fino all'eroismo e al dono della vita di molti operatori, volontari, sacerdoti, religiose e religiosi. La terapia per riconquistare la salute è fatta di farmaci e di arti mediche, ma, prima di tutto, di sguardi, di attenzioni, di stima, di disponibilità, di rispetto, di valorizzazione della dignità di ognuno, di cura nel senso più pieno del termine. Il Cristianesimo annuncia il Vangelo di una sofferenza che salva, che non è materiale di scarto, ma può diventare moneta sonante per la crescita di chi deve ritrovare la salute e di chi l'accompagna.

III

(Domenica 21 Febbraio)

Da pochi giorni è iniziata la Quaresima che ritorna ogni anno a dirci la premura instancabile di Dio nel volerci vicini al Suo cuore come figli riconciliati. Per questo ci viene offerto un tempo propizio per ringiovanire spiritualmente, per riacquistare la nostra libertà, spesso spenta da tanti che decidono per noi, e recuperare la nostra identità di battezzati immersi nella grazia della Pasqua e nell'oceano d'amore della SS. Trinità. Le braccia aperte di Cristo Risorto, tese verso ognuno di noi, aspettano impazienti di stringerci in un abbraccio. La preghiera è il varco che ci presenta a quest'abbraccio. La misericordia ci fa sentire compassione per la sofferenza degli altri e ci invita a condividere quello che siamo e quello che abbiamo. Il digiuno ci fa provare la “fame” in solidarietà con i poveri, ci rende più presenti a noi stessi e più liberi per essere abitati dal Signore.

Ogni anno la Quaresima si apre con un gesto di potente semplicità e di grande concretezza. Lasciarsi mettere della cenere sulla testa rappresenta una

forma di consapevole sottomissione. Non è un atto di mortificazione, ma di umiltà e di consapevole appartenenza. Siamo creature. Nessuno si fa da sé. Fin da quando veniamo al mondo, qualcosa in noi ci dice che bisogna essere di qualcuno per essere qualcuno. Il senso della vita è in questa umiltà di appartenere. Siamo figli e figlie amati prima di ogni nostra risposta e di ogni nostro merito. La fede è grazia. Ma ha bisogno di cura e va accudita. Ecco perché la Quaresima torna a dirci ogni anno che, è vero, siamo polvere di terra, ma siamo anche polvere di stelle.

IV

(Domenica 28 Febbraio)

Sono ormai due mesi che ci siamo addentrati in un anno che stiamo attraversando con un misto di ansia, paura, perplessità e, forse, rabbia; ma anche di fiducia e di speranza. Il virus da *Covid-19* ha assestato un colpo fatale al nostro delirio di onnipotenza, alle nostre sicurezze, creando una profonda inquietudine e un deciso smarrimento per tanti effetti negativi che sono sotto gli occhi di tutti. Ma, guardando con la luce del Vangelo e con un pizzico di sapienza quello che abbiamo sotto gli occhi, possiamo ritagliare alcuni spiragli di luce. Intanto abbiamo potuto rilevare durante la pandemia il contrappunto del bene in tanti gesti di carità e di fede, in tanti atteggiamenti generosi e in molte scelte di servizio eroiche. E questi gesti sono fioriti in ambienti e situazioni diversi. Inoltre, tra tante difficoltà, abbiamo potuto assistere a molti eventi che hanno segnato una svolta positiva per persone e famiglie (nascite, matrimoni, raggiungimento di traguardi culturali e lavorativi ...). Infine, se guardiamo la pandemia non tanto come una brutta parentesi, ma come una prova e un invito a crescere, possiamo cogliere più di qualche ammaestramento. Due soprattutto. Essa, oltre ad essere un'emergenza sanitaria, economico-sociale, è anche un'emergenza spirituale. Non siamo padreterni. Siamo poveri e fragili. Non bastiamo a noi stessi. Abbiamo bisogno degli altri e di un Altro.

Infine, oltre ad imparare tante cose (come lavorare a casa, muoversi sul PC, pregare ...) stiamo riacquistando la capacità di guardare al futuro meno smarriti e con più speranza. Siamo tornati a sperare ...

Giornata per il Seminario e Giornata mondiale del malato

Domenica 14 febbraio celebriamo la **Giornata per il Seminario** e la **Giornata mondiale del malato** (11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes). Quest'ultima troverà spazio soprattutto nella Messa presieduta dal Vescovo nella parrocchia "Regina Pacis" di Fiuggi, alle ore 17.30 (a cura dell'Unitalsi). Due ricorrenze che chiederanno al nostro cuore di fare spazio alle persone malate, che sono aumentate di molto a causa della pandemia da *Covid-19*, e ai nostri seminaristi che sono al "Leoniano" e stanno preparandosi ad essere in mezzo al popolo di Dio dei pastori secondo il cuore di Gesù.

La Giornata per il Seminario e per i nostri seminaristi (Antonello Pacella, Lorenzo Ambrosi e Lorenzo Sabellico) chiede attenzione, sensibilità, amicizia e affetto verso coloro che saranno strumenti particolari di Cristo Servo e Pastore del popolo di Dio. All'attenzione occorre aggiungere la preghiera perché siano uomini di preghiera, di lavoro disinteressato e di amore. E la preghiera occorre che diventi concreta generosità per le loro necessità di vita, di formazione di crescita ...

I malati, come possiamo leggere nei Vangeli, sono stati tra gli amici privilegiati di Gesù e ad essi il Signore ha dedicato attenzione, tempo, compassione e solidarietà vissuta: *"E là dove giungeva (Gesù), in villaggi o città o campagne, deponavano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati"* (Mc 6,56). La Chiesa, nei duemila anni della sua storia, ha sempre cercato – con persone, istituzioni e varie intuizioni delle carità – di dare seguito alla diaconia della cura di Gesù verso le persone malate nel corpo e nello spirito. Il tema di questa 29^a Giornata è *"La relazione di fiducia alla base della cura dei malati"*. Fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, farsi coinvolgere con empatia nella sua sofferenza è importante sempre, ma soprattutto con le persone malate nel corpo e nello spirito. La terapia per riconquistare la salute è fatta di farmaci e di terapie mediche, ma, prima di tutto, di sguardi, di attenzioni, di stima, di disponibilità, di rispetto, di valorizzazione della dignità di ognuno, di cura nel senso più pieno del termine.

Il Cristianesimo annuncia il Vangelo di una sofferenza che salva, che non è materiale di scarto, ma può diventare moneta sonante per la crescita di chi deve ritrovare la salute e di chi l'accompagna.

Al Presbiterio e ai Fedeli
della Chiesa di Anagni-Alatri

***Quaresima: un tempo “sospeso”
per ritrovare una fede sincera, una speranza viva
e una carità operosa***

Carissimi,

sappiamo bene che in ogni relazione e in ogni rapporto d'amore il cuore può raffreddarsi. I motivi possono essere tanti come la stanchezza, l'abitudine, il perdere di vista l'ispirazione di fondo che ci muove, la scomparsa di un orizzonte verso cui andare. Lo stesso effetto può essere prodotto dalle difficoltà del cammino e dalla pesantezza del vivere dovuti ad eventi dolorosi, inaspettati e sicuramente forieri di ansie, paure e smarrimento come la pandemia da Covid-19 da cui tutta l'umanità è squassata come una nave sul mare in tempesta.

È provvidenziale, allora, che durante l'Anno liturgico, una stagione come la Quaresima ritorni a prenderci per mano perché ritroviamo la gioia e la bellezza della nostra appartenenza al Signore e della nostra risposta al Suo amore. La Quaresima è tempo di rinnovamento spirituale, di ringiovanimento del cuore che può invecchiare stancandosi di amare. Questa primavera dello spirito fa appello alla nostra responsabilità di fronte al dono del Battesimo. Nel farci puntare decisamente alla Veglia pasquale e al rinnovo delle promesse battesimali, la Quaresima viene a ridirci che la fede e la vita cristiana sono un dono che hanno bisogno di cura e “manutenzione” continua per non svanire nell'invisibilità di un appartenenza e di una testimonianza evanescenti.

Ecco perché Papa Francesco apre il suo Messaggio per la Quaresima 2021 con queste parole:

“Nel percorrere il cammino quaresimale ... come tempo di conversione, rinnoviamo la nostra fede, attingiamo l'acqua viva della speranza e riceviamo a cuore aperto l'amore di Dio che ci trasforma in fratelli e sorelle in Cristo. Nella notte di Pasqua rinnoveremo le promesse del nostro Battesimo, per rinascere uomini e donne nuovi, grazie all'opera dello Spirito Santo ... Il digiuno, la preghiera e l'elemosina, come vengono presentati da Gesù nella sua predicazione (cfr Mt 6,1-18), sono le condizioni e l'espressione della nostra conversione. La via della povertà e della privazione (digiuno), lo sguardo e i gesti d'amore per

l'uomo ferito (l'elemosina) e il dialogo filiale con il Padre (la preghiera) ci permettono di incarnare una fede sincera, una speranza viva e una carità operosa". Preghiera, digiuno e misericordia camminano insieme.

Sappiamo bene, ma non mai abbastanza, che il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia è la vita del digiuno.

Il digiuno, non solo alimentare, ci fa provare la fame di Dio in solidarietà con i più poveri: *"Vissuto come esperienza di privazione, porta quanti lo vivono in semplicità di cuore a riscoprire il dono di Dio, a comprendere la nostra realtà di creature che in Lui trovano compimento. Facendo esperienza di un povertà accettata, chi digiuna «accumula» la ricchezza dell'amore ricevuto e condiviso"* (Papa Francesco). Digiunare vuol dire liberare la nostra esistenza da quanto la ingombra e consentire a Dio di "prendere dimora" presso di noi e accogliere nella fede la Verità che è Gesù Cristo per diventarne testimoni.

Nel raccoglimento e nella preghiera silenziosa la speranza ci viene donata come ispirazione e luce interiore che illumina sfide e scelte della nostra vita. E la speranza, il cui distillato è la fiducia in un amore che non ci abbandonerà mai, è importante, direi vitale, soprattutto nell'attuale contesto di preoccupazione, di paura e di smarrimento. La Quaresima è fatta per sperare, per volgere lo sguardo alla pazienza di Dio, alla Sua tenerezza di Padre e al Suo amore misericordioso.

La carità, vissuta nella sequela di Cristo Buon Samaritano dell'umanità e nella tenera comprensione verso ognuno, è la più alta espressione della nostra fede e della nostra speranza. *"Vivere una Quaresima di carità vuole dire prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia da Covid-19 ... La carità è dono che dà senso alla nostra vita grazie al quale consideriamo chi versa nella privazione quale membro della nostra stessa famiglia ... Il poco, se condiviso con amore, non finisce mai, ma si trasforma in riserva di vita e di felicità ..."* (Papa Francesco).

All'inizio del nostro cammino quaresimale ci accompagni la domanda che Gesù fece ai due discepoli di Giovanni il Battista che erano stati indirizzati a Lui proprio dal Precursore: *"Che cosa cercate?"* (Gv 1,38). Cioè: cosa sveglia il vostro cuore dal più profondo? Qual è il vostro desiderio più grande e qual è la fame che muove la vostra vita? Dietro quale sogno correte? Il rapporto con gli altri e con Dio può essere inquinato da intenzioni poco chiare e subdole ... A queste domande è importante rispondere, ma da innamorati. Che la Quaresima ci aiuti a ritrovare i sentieri del cuore: a passare da Dio come dovere e obbligo a Dio come desiderio, stupore, tesoro.

Due iniziative particolari accompagnano tradizionalmente la nostra Quaresima: : la **"24 ore per il Signore"** e la **"Quaresima della carità"**.

La prima – nel fine settimana che precede la domenica *"Laetare"* – in passato ha visto l'apertura di alcune chiese della nostra Diocesi per 24 ore, quindi

anche di notte, con l'offerta del sacramento della Riconciliazione all'interno dell'adorazione eucaristica. Quest'anno ciò non sarà possibile per i motivi che tutti conosciamo. Allora la stessa proposta e l'apertura di alcune chiese sarà divisa in due giornate, dalle ore 8.00 alle ore 20.00. Quindi venerdì 12 e sabato 13 marzo saranno a disposizione le chiese di:

- *Santa Chiara* in Anagni (Clarisse);
- *Santo Stefano* in Alatri (Benedettine);
- *San Giovanni* in Carpineto Romano (Carmelitane);
- *Santa Teresa* in Fiuggi;
- *Santa Maria Assunta* in Trevi nel Lazio;
- *San Giovanni Evangelista* in Vallepietra.

La "Quaresima della carità", con la solidarietà fraterna a cui ci educa, avrà lo scopo di farci partecipi della sofferenza in cui versano le popolazioni della vicina Croazia provata da un terremoto disastroso lo scorso 29 dicembre.

Buona Quaresima e buon cammino di conversione a tutti.

Anagni, 17 febbraio 2021

Mercoledì delle Ceneri

† *Lorenzo Loppa*

IV Domenica di Quaresima/B

Omelia

“Noi abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha per noi” (1 Gv 4,16)

2 Cor 36,14-16.19-23

Ef 2,4-10

Gv 3,14-21

L'obiettivo vero del nostro cammino verso la Pasqua non è tanto un gigantesco sforzo di penitenza e di mortificazioni per “scontare” il male commesso; e neppure per giungere ad una più lucida coscienza della nostra situazione o dei mali del mondo. Ma la riscoperta di un amore che ci anticipa, fascia di tenerezza la nostra esistenza, continua a vegliare su di noi nonostante tutto, e si è manifestato in modo meraviglioso nella Croce di Gesù Cristo, nella sua Pasqua di morte e di risurrezione. Ecco perché la quarta domenica di Quaresima introduce nel nostro cammino di rinnovamento spirituale e di ringiovanimento del cuore l'annuncio della gioia. La Domenica *Laetare* (“Rallegrati”) – dalla prima parola dell'antifona d'ingresso – annuncia la gioia della primavera nel cuore della Quaresima, che non è tempo triste e senza sole, una stagione deprimente; bensì un tempo di risveglio dal “sonnambulismo spirituale” che libera le migliori energie che ognuno porta in sé, allargando il cuore e aprendolo ad un rapporto più maturo con Dio, con gli altri e con la vita.

Il cammino di liberazione della nostra coscienza ha il suo baricentro nella Croce di Gesù Cristo che è il segno più alto e misterioso dell'amore di Dio per il mondo. Le pagine bibliche di oggi ci aprono alla sorpresa di sentirci amati e ci mettono davanti al mistero di un Amore che viene prima dei nostri meriti e della nostra risposta:

***“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito
perché chiunque crede in lui non vada perduto,
ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).***

Poco fa ho parlato del “mistero dell’Amore di Dio”, perché questa affermazione non ha dalla sua parte il conforto della nostra esperienza. Se guardiamo le cose, magari con la lente della cultura scientifica o della conoscenza storica, rimaniamo scandalizzati. Se guardiamo il presente, con la tempesta del Covid-19, ancora di più. Nell’osservare la realtà con un pizzico di disincanto, non vediamo una Provvidenza che è all’opera, un amore che governa. È come se entrassimo in una casa disabitata, dove tutto è squallido, in disordine e polveroso. Spesso il mondo ci fa questa impressione. E allora? La Parola del Signore oggi ci invita a fare un collegamento importante, per cui non c’è immediatezza tra l’Amore di Dio e la nostra esperienza ... Questo ci porterebbe ad una ideologia dell’amore, non ad una fede nell’amore. Il collegamento da fare è tra l’Amore di Dio, vasto, interminabile, fedele a sé stesso e il momento in cui c’è stata la rivelazione suprema e sconcertante di questo amore, lì dove tutte le categorie del nostro intelletto sono portate a constatare l’assenza dell’Amore: la Croce di Gesù Cristo. Accanto all’Amore del Padre c’è l’immagine ruvida della Croce. La Croce dice un amore apparentemente sconfitto, ma vittorioso; umiliato, ma soffuso di gloria; tradito eppure fedele.

La prima lettura, interpretando teologicamente la storia, suggerisce che sia l’esilio di Israele sia la sua inaspettata liberazione da parte di Ciro e della sua politica liberale appartengono al progetto di salvezza che Dio attua in favore del suo popolo. Gli stessi momenti opachi, i giorni della sofferenza e del fallimento, sono visti come conseguenza di tante scelte sbagliate e come invito e mezzo di purificazione e di conversione. Pure nella schiavitù e nella abiezione l’autore anonimo del libro delle Cronache vede un amore, ma che non va in direzione delle attese e delle aspettative umane.

Quella che fu un’esperienza di Israele non era che la pallida anticipazione del “grande amore” con il quale il Padre ci ha amati in Cristo, poiché “*da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere in Lui*” (Ef 2,5 - II lettura).

Dio ci ha amato e ci ama in maniera folle, in maniera tale che ciò che non ha permesso di fare ad Abramo Egli lo ha fatto per noi: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio ...*”.

Ci troviamo non solo al centro e al vertice del Vangelo di Giovanni e di tutta la Sacra Scrittura, ma al centro incandescente della nostra fede. Abbiamo delle espressioni che ci lasciano senza fiato ... “*Dio ha amato ...*”, “*Dio ha dato ...*”, “*La luce è venuta al mondo ...*”. Dio ha considerato e considera noi più importanti di sé stesso. Ha amato noi quanto il Figlio. Noi non siamo cristiani perché crediamo in Dio o perché lo amiamo, ma **perché crediamo che Dio ci ama!** Però con un amore “diverso” da tutto ciò che noi chiamiamo amore. A noi esso resterà sempre incomprensibile, perché non riusciremo mai a comprendere il senso di una fedeltà non ricambiata, il senso di un amore deciso a rischiare tutto, anche la vita.

Perché noi siamo qui oggi? Perché dobbiamo perdonare sempre senza stancarci? Perché non dobbiamo mai considerare un alibi il comportamento deludente degli altri rimanendo sempre figli e figlie, fratelli e sorelle? Perché dobbiamo fare il nostro dovere giorno per giorno nell'anno della siccità o nella stagione favorevole? Forse perché amiamo Dio? No. Ma perché, prima di tutto, è Lui che ci ha amato e ci ama. "Amare" e "dare" sono verbi tremendamente concreti e precisi: qualificano in modo straordinario la gratuità divina e l'inondazione di luce della nostra vita. Il Padre non ha niente di più prezioso del Figlio e "si rovina" per noi. E ha mandato il Figlio perché solo Lui può insegnarci ad essere figli e figlie, fratelli e sorelle. **"Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"** (Gv 3,17). Dio non spreca la sua eternità a progettare castighi e non impiega la sua sapienza ad istruire processi contro di noi. Non gli interessa giudicare, condannare, distruggere. La nostra vita per il Suo amore è misurata da primavere, da abbracci e da spiragli di luce.

Nicodemo, il destinatario delle parole che abbiamo ascoltato nel Vangelo, era un notevole giudeo che va da Gesù di notte, forse per paura di comprometersi. È vecchio. Ci aspetteremmo di trovare nel testo una parola ... per la terza età. Invece Gesù lo avverte che ... deve nascere dall'alto! E si può e si deve nascere dall'alto solo guardando il Figlio e comunicando al Suo amore che l'ha portato sulla croce. Perché un mondo diverso, un mondo nuovo si può costruire solo con delle persone che, rispondendo all'amore di Dio, abbiano la capacità di amare fino alla morte. Perché la luce della verità e la verità della luce di Cristo entrano nella vita delle persone solo se si sentono amate. È inutile stare a rimuginare i mali del mondo: ci pensano i TG e notiziari ad aggiornarci. Quello che conta è sentirci sempre *"Opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo"* (Ef 2,10). La salvezza è "opera sua": viene da Dio. Le "opere buone" sono una faccenda che ci riguarda. Sono alla nostra portata.

† *Lorenzo Loppa*

Ritagli di luce in memoria di un amico

Ricordo del Vescovo Lorenzo Chiarinelli

Sicuramente è stato il nome di battesimo condiviso a favorire e a cementare un'amicizia non proprio "di lungo corso", ma che si è accesa solo dal momento della mia ordinazione episcopale (22 settembre 2002) e dal mio ingresso nella Conferenza Episcopale laziale di cui Mons. Chiarinelli era Vice-presidente. La simpatia, l'affabilità del tratto, lo sguardo aperto e attento alla realtà – incline mai a impoverirla, ma anzi a coglierne gli aspetti più interessanti – la sua fine ironia hanno fatto il resto.

Ho potuto conoscere il vescovo Lorenzo e godere della sua amicizia soprattutto nelle assemblee dei vescovi del Lazio e in alcuni altri momenti particolari che ci hanno riservato la fortuna di averlo nella nostra Diocesi, magari per animare un'Assemblea pastorale o un incontro mensile con il Presbiterio. Aggiungo che ho avuto a disposizione anche un'altra finestra per potermi avvicinare al mistero della sua persona: il telefono soprattutto e la corrispondenza epistolare. Per quanto riguarda il telefono, dico subito che non si trattava di telefonate alla svelta, giusto per un saluto veloce o per parlare del più e del meno. Spesso si trattava di chiacchierate a vasto respiro, a volte anche "scoppiettanti", sulla vita della Chiesa, sull'impegno pastorale, sul rapporto vescovo-presbiterio, sulle cose di tutti i giorni. Le telefonate con Mons. Chiarinelli non erano mai banali, perché per lui veniva prima di tutto la persona del suo interlocutore, mentre tutto il resto poteva rimanere in seconda battuta. Si trattava di una persona affidabile, che ispirava fiducia, mai aduso a risposte saccenti o stereotipate. Spesso la telefonata, da tutte e due le parti, iniziava con queste parole: "*Stasera volevo sentire la voce di un amico ...*".

Gli incontri della Conferenza episcopale laziale, a volte e per suo merito, erano molto vivaci, a motivo del suo bagaglio umano, culturale, teologico e pastorale. Mons. Chiarinelli aveva la capacità di inquadrare le situazioni non semplificandole in maniera inopportuna e senza banalizzarle i problemi. A volte i suoi interventi erano come un fiume in piena alimentato da tanti affluenti. Spesso si scherzava sui nostri incontri e sul fatto che si moltiplicassero le riunioni a livello ecclesiale nella speranza di raggiungere un accordo o un obiettivo. Proverbiale è rimasta una frase che il vescovo Lorenzo ebbe a pronun-

ciare in un momento di particolare “traffico” di iniziative: *“Quando il Figlio dell’uomo ritornerà, uniti no, ma sicuramente riuniti ci troverà!”*.

Alcune volte abbiamo potuto godere della presenza di Mons. Chiarinelli in Diocesi. Ricordo con particolare piacere il suo intervento ad una nostra Assemblée pastorale diocesana nel giugno 2013. Eravamo in pieno decennio di *“Educare alla vita buona del Vangelo”* e dovevamo affrontare il tema delicato del completamento della iniziazione cristiana in parrocchia e del percorso di fede dei ragazzi dai 7 ai 14 anni, con particolare riguardo al ruolo della comunità cristiana e, quindi, degli adulti. Mons. Chiarinelli, che era già vescovo emerito di Viterbo, venne ad animare la seconda delle tre giornate del Convegno con la consueta verve e spigliatezza, trattando in maniera brillante e competente il tema *“Iniziare alla fede, compito di una comunità adulta”*. La sua presenza fu veramente una benedizione per noi, oltretutto perché il presule era titolare di un’esperienza forte, vasta e proficua nel campo della catechesi e della pubblicazione dei Catechismi in Italia.

Anche un incontro con il Presbiterio ha visto la presenza in Diocesi di Mons. Chiarinelli. Fu nel novembre del 2017 e l’incontro da lui animato aveva come tema *“Il presbitero: costruttore di comunità”*. Quell’intero mattino vide il sottoscritto e l’intero Presbiterio godere della parola saggia e competente che, dall’alto della sua esperienza e della sua conoscenza di tre Presbiteri, non avrebbe potuto essere più concreta e autorevole. Proprio in quei mesi era stato pubblicato e consegnato a tutte le Diocesi italiane da parte della Conferenza Episcopale Italiana un sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, *“lievito di fraternità”*.

Proprio quest’ultima parola mi aiuta a sintetizzare la vita e la persona di Mons. Chiarinelli nel suo servizio di guida della comunità cristiana, e anche durante il periodo del suo congedo dal servizio “ufficiale”.

È scritto su alcune tombe come riflesso di una vita: *“Chi non vive per servire non serve per vivere”*. Il servizio di Mons. Chiarinelli alla Chiesa e a Gesù Cristo è stato lievito di fraternità, di comunione, di speranza e di pace. Sicuramente ha avuto la gioia di udire dal Signore la parola che l’ha aperto alla luce: *“Bene, servo buono e fedele ... prendi parte alla gioia del tuo Signore”* (Mt 25,21).

Anagni, 15 marzo 2021

† Lorenzo Loppa

Omelia

Il profumo dell'amore

Siamo riconoscenti al Signore perché, dopo l'eccezione dell'anno passato, ci ritroviamo a celebrare la messa crismale nel giorno tradizionale. A ridosso del Triduo pasquale celebriamo il sacerdozio unico e intramontabile di Gesù Cristo da cui provengono come due rivoli di grazia il sacerdozio battesimale (tipico di tutti i cristiani) e il sacerdozio ministeriale (proprio dei pastori). Questa è la messa della benedizione degli oli e della consacrazione del crisma, perché il Signore vuole rendere più fluidi certi passaggi della nostra vita che rischiano di bloccarsi e bloccarci per il nostro l'egoismo, la mancanza di responsabilità o la sofferenza e la malattia. A tale riguardo l'ultima preghiera della celebrazione odierna aprirà alla nostra vita con un augurio significativo e ci farà chiedere a Dio nostro Padre che *“rinnovati dai santi misteri, diffondiamo nel mondo il buon profumo di Cristo”*.

All'inizio della Settimana Santa il Vangelo di Giovanni ci ha regalato il racconto dell'unzione di Betania (12,1-11). Si tratta della cena per la risurrezione di Lazzaro. Ci si dice come vivono e come devono vivere gli amici di Gesù: come Marta e Maria, con lo stile del servizio che nasce dall'amore. Maria, con un gesto quasi folle, spreca una quantità incredibile di profumo di nardo per ungere i piedi di Gesù. Maria è unica in tutto il Vangelo che fa qualcosa per Gesù. In questo gesto si compie il progetto di Dio e lo scopo della venuta di Cristo in mezzo a noi. In quella casa dove c'era l'odore di morte, non solo per quello che era successo a Lazzaro, ma anche per il complotto contro Gesù e il tradimento di Giuda, comincia a farsi strada un profumo di vita, grazie al servizio di Marta e all'amore di Maria. Il profumo, di sua natura, si dona. Il profumo è simbolo di Dio. Si sente, ma non si vede. Si avverte anche nel buio, perché è dono. In un momento in cui tutti tramano contro Gesù, c'è una persona con la sua famiglia che gli vuole bene. Il profumo dell'amore che serve e accompagna è più forte della morte! Come la cena di Betania in quel momento difficile, così la nostra vita in questa stagione tribolata sprigiona sempre il profumo del servizio disinteressato, colmo di speranza, luminoso di disponibilità, trasparente di Dio.

Questa “tempesta inaspettata e furiosa” del Covid-19 ancora ci sta squassando tutti. Le criticità indotte dalla pandemia sono molte. Non c'è solo quella sanitaria, ma anche quella economica, sociale, educativa, morale e spirituale. Due sono le fratture particolarmente angoscianti: quella della povertà e quella dell'educazione. A differenza dell'anno passato, abbiamo dentro come un andirivieni di perplessità e fiducia, di smarrimento e speranza. Cominciamo a scorgere un piccolo barlume in fondo al tunnel, sicuramente per la possibilità del vaccino e l'aiuto della medicina, che si aggiungono certamente all'amore e all'aiuto di Dio che non dimentica i suoi figli nel sepolcro. Esprimo la speranza che la campagna di vaccinazione prenda velocità e slancio per una maggiore disponibilità del vaccino e, soprattutto, perché esso raggiunga tutti in maniera rapida, sicura, efficace e “ordinata” secondo la traiettoria stabilita dalle autorità competenti.

È fortemente avvertita in questo momento l'esigenza di una particolare presenza di speranza della comunità cristiana accanto alle famiglie duramente provate e alle persone, giovani o meno, soprattutto anziani e disabili, stremate dalle difficoltà. È un momento pastorale difficile e complicato per le nostre parrocchie. Sono sicuro, però, che esse sono in grado di fare la cosa più importante e preziosa in questo frangente: incontrare, accogliere, ascoltare la gente con le sue paure e le sue speranze, offrire compagnia e cura sulla base dei tesori che rendono sempre giovane la nostra speranza: la Parola, l'Eucaristia e gli altri sacramenti. Servire la speranza è l'onore e il compito più alto che viene affidato al cuore e alle mani dei pastori e di tutti i fedeli.

E tutto questo, però, in un cammino d'insieme che dice, a ogni livello, (diocesano, foraniale e parrocchiale) unità e concordia per stare gli uni accanto agli altri, per progettare, agire in sintonia, camminando, prima di tutto, in compagnia di Gesù Cristo. Nella Chiesa italiana, soprattutto dopo il Convegno di Firenze del 2015 (“In Cristo il nuovo umanesimo”), sulla scorta delle indicazioni di Papa Francesco, hanno fatto spesso capolino le parole “sinodo”, “sinodalità” e “sinodale”. Più che contenuti, la parola “sinodo” racconta un metodo di lavoro e suggerisce uno stile di incontro e di ascolto che nasce dal basso. Ognuno ha qualcosa da imparare dall'altro. Ognuno ha qualcosa da proporre. Come era uso tra i cristiani dei primi secoli, quello che riguarda tutti dev'essere esaminato da tutti. Sono più le cose che ci uniscono che quelle che ci dividono. L'adagio antico citato dal Vaticano II è e resterà sempre attuale: “*unità nelle cose necessarie, libertà nei dubbi, ma in tutti ci sia la carità*” (cfr *Gaudium et Spes*, 92).

Stiamo vivendo un anno speciale con due fuochi: il 19 marzo, solennità di San Giuseppe, ha avuto inizio **l'Anno della Famiglia Amoris Laetitia**, che avrà termine nel giugno del 2022 con un incontro mondiale delle Famiglie a Roma; l'8 dicembre, inoltre, in occasione del 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa cattolica da parte del beato Pio IX, ha preso il via **l'Anno speciale di San Giuseppe**, che terminerà l'8 dicembre di quest'anno.

L'anno particolare della Famiglia ci aiuterà a crescere nell'amore della famiglia per riportarla al centro dell'attenzione della Chiesa e della società. Un anno speciale per crescere nell'amore familiare e stare vicini alle famiglie soprattutto nei momenti più importanti o più difficili della loro vita. Il bene della Famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa (cfr *Amoris Laetitia*, 31).

La famiglia è una realtà speciale, è il luogo generativo per eccellenza, è la culla della vita e delle relazioni fondamentali, è palestra di solidarietà. Se, a volte, è una risorsa denigrata dai media e, spesso, anche dimenticata dalla politica, ciò non è possibile che avvenga nella comunità cristiana. La famiglia deve diventare sempre di più l'unità di misura di tutta la cura pastorale.

I Santi, poi, sono "amici e modelli di vita". Da San Giuseppe, oltre che l'intercessione, riceviamo il dono di un modello straordinario di custodia delle persone. Il credente silenzioso ha avuto una vita meno idillica e più drammatica, meno miracolistica e più problematica di quello che pensiamo. Dio lo ha chiamato a custodire i suoi tesori, i tesori della redenzione. È vissuto all'ombra del mistero di Cristo: avvicinare e custodire questo mistero è stata la sua vocazione cosciente e sofferta. La sua è stata una fede difficile. Ma San Giuseppe è stato uno sposo e un padre dal "coraggio creativo" in linea con la volontà di Dio che si manifestava in sogno (S. Matteo nel suo Vangelo ricorda quattro sogni di Giuseppe...). La sua custodia è stata soprattutto discreta e rispettosa del mistero delle persone. Papa Francesco, nella sua Lettera Apostolica *Patris corde*, lo chiama "padre nell'ombra" (cfr n. 7). San Giuseppe, con il suo silenzio forte e coraggioso, ci invita ad avere un cuore capace di ascoltare in maniera così profonda il mistero degli altri da farcene delicati e amorevoli custodi.

Alla sequela di Cristo Risorto siamo chiamati a far parte di una umanità rinata con Lui dalla morte in un mondo rinnovato. Le letture della messa crismale ci suggeriscono che la Croce racconta una storia di dolore e di amore (II lettura), di liberazione per tutti (II lettura), oggi (Vangelo)! Nessuno come il Padre ama noi in Gesù Cristo. Nessuno mai ha posto l'uomo così in alto. Ma Cristo ci offre un'altra scala di valori per salire, una scala nuova (lo mediteremo nel racconto della lavanda dei piedi, domani nella messa "*In Coena Domini*"). Nella lavanda dei piedi ci dà una originale lezione di grandezza, perché la grandezza ha cambiato aspetto: essa non consiste nel dominare, ma nel servire!

"Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi" (Gv 13,15).

Domandiamo al Signore che il suo Spirito ci prenda per mano e ci guidi sulle strade del Vangelo nella vita di tutti i giorni. Esse sono le vie dell'amore senza confini, del perdono senza condizioni, dell'accoglienza senza riserve, del servizio senza pretese e senza preferenze.

† *Lorenzo Loppa*

La cura delle radici: trasmettere la fede in famiglia*

Educare non è mai stato facile e oggi lo è ancora meno. Già Benedetto XVI, nella Lettera alla Diocesi e alla città di Roma nel 2008, denunciava “una emergenza educativa”. Papa Francesco, nel Messaggio per un Patto educativo globale dell’ottobre scorso, soprattutto nel discorso al Corpo diplomatico l’8 febbraio scorso, ha dato nuova forza all’allarme suscitato dalla crisi dell’educazione usando l’espressione “catastrofe educativa”. I motivi sono parecchi. Si va dallo smarrimento del senso delle relazioni alla crisi di tenuta della famiglia, fino alla evanescenza della figura di molti adulti e alla diffusa crisi di fiducia nella bontà della vita.

Dobbiamo prendere atto sicuramente di “*una rottura della trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico*”, come s’esprime Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 70). E questo all’interno di una più generalizzata “frattura fra le generazioni” che è l’effetto e non la causa della mancata trasmissione di certezze e valori. Il nostro Convegno diocesano a settembre scorso, “Educare ancora, educare sempre”, ha ribadito che è sempre tempo di educare. Siamo convinti “*che ogni cambiamento richieda un percorso educativo, per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo ... di far fiorire l’umanità di oggi e di domani ... Noi riteniamo che l’educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L’educazione è soprattutto una questione d’amore e responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione*” (Papa Francesco, *Messaggio per il Patto educativo globale*).

Se oggi vogliamo individuare uno spazio e un segmento di tempo vitale per la trasmissione della fede, dobbiamo guardare ai primi anni di vita dei bambini e all’opera educativa dei genitori. E’ nei primi mesi e nei primi anni di vita che si “costruisce” un cristiano o si prepara una “lontananza”. “*L’educazione di figli deve essere caratterizzata da un percorso di trasmissione della fede, che è reso difficile dallo stile di vita attuale, dagli orari di lavoro, dalla complessità del mondo d’oggi, in cui molti, per sopravvivere, sostengono ritmi frenetici. Ciò nonostante, la famiglia deve continuare ad essere il luogo dove si insegna a*

* Introduzione all’Annuario 2021.

cogliere le ragioni e la bellezza della fede, a preparare e a servire il prossimo” (Amoris Laetitia, n. 287).

Comunicare ai figli l’alfabeto della fede è vitale. Curare le radici è importantissimo. Ne abbiamo parlato e abbiamo riflettuto a lungo su questo tema nel Convegno pastorale diocesano del 2011. Evidentemente non è bastato e dobbiamo ritornarci sopra. Tutti quanti, a cominciare dal sottoscritto, dobbiamo impegnarci di più, lavorare, inventare iniziative perché i giovani sposi, e anche quelli un po’ meno giovani, ritrovino la gioia e l’entusiasmo nel comunicare la fede ai loro figli. E questo per essere fedeli alla loro vocazione all’amore e alla generazione della vita, ma in tutti i suoi aspetti. I giovani, chiamati al matrimonio, non devono essere lasciati soli dalla comunità cristiana né prima né dopo la celebrazione delle loro nozze.

Quel capolavoro della speranza che è l’educazione, con la trasmissione della fede, deve accompagnare e sorreggere soprattutto i primi mesi e i primi anni di vita. Lo raccomanda il Magistero della Chiesa a più riprese. Lo conferma la scienza che, da varie prospettive, sottolinea in maniera decisa l’importanza dei primi mesi e dei primi anni di vita per il prosieguo di un’esistenza. Quello che si perde nel primo tratto di strada della propria vita non potrà essere recuperato nemmeno con anni e anni di scuola. Per un discorso più ampio Vi rimando alla mia “Lettera di Natale” del 2011, pp. 11 e ss. Il mondo dei bambini è un mondo particolare, con una sua cultura, una sua religiosità, un suo modo di apprendere. I bambini assimilano più per sentimento che per ragionamento ... Inoltre, comunicare la fede non è trasmettere una dottrina o un codice etico, ma favorire l’incontro con una persona, il Cristo. L’iniziazione alla fede consiste nel provocare il passaggio ad un altro livello di vita, consiste nel fare innamorare ... E questo è possibile solo nella trama delle relazioni familiari. Gli incontri di catechismo in parrocchia non possono avere la forza di iniziazione che ha l’esperienza continua della vita familiare.

L’Anno della Famiglia e della riflessione su *Amoris Laetitia* (che ha avuto inizio il 19 marzo scorso) ci aiuterà a far convergere la massima attenzione con la totale disponibilità per i giovani che camminano verso il matrimonio e per tutti coloro che l’hanno celebrato e hanno il compito e la gioia di aiutare a crescere i loro figli. Serve una rinnovata stagione di impegno educativo che coinvolga in una alleanza tutte le componenti della società. A cominciare dalla famiglia, non da sola ovviamente, ma come prima responsabile della crescita dei propri componenti nel contesto di altre istituzioni preziose, ma sussidiarie e non alternative ad essa.

A tutti Buona Pasqua!

Anagni, 31 marzo 2021
Mercoledì Santo

† *Lorenzo*, vescovo

Pensieri sulla fede

I

La fede cristiana non è una teodicea che spiega tutto ...

*“Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate nel Signore”
(Sal 30,25)*

I cristiani non credono in un Dio qualsiasi, ragione suprema di tutto ciò che esiste. Ma in un Dio che ama il mondo; che ha inviato il Figlio tra noi per insegnarci ad essere figli e figlie, fratelli e sorelle; e che ha risuscitato Gesù Cristo crocifisso dalla morte. All'inizio di tutto c'è il mistero di un Amore che ci precede, ci anticipa, è più forte dei nostri errori, è superiore e antecedente ai nostri meriti e alle nostre risposte. Parliamo, comunque del “mistero dell'Amore”, perché questa affermazione non ha il conforto della nostra esperienza, in quanto quello che ci raccontano i notiziari e i TG va in senso totalmente contrario a quello di cui ci parla la Bibbia e a quello che celebriamo nella Chiesa.

È logico, allora, che la paura e il dubbio – come fu per gli amici di Gesù subito dopo l'esperienza amara del Calvario e le prime luci della Risurrezione – diventano inseparabili compagni della fede. I racconti della Pasqua di risurrezione descrivono i discepoli come dominati dall'incertezza e raggelati dalla miscredenza (come i discepoli di Emmaus). Li presentano nella loro condizione umana più naturale che noi, però, dovremmo recuperare, come condizione quasi normale della fede, senza cadere nell'ossessione di essere colpevoli solo per il fatto che si possano affacciare dei punti interrogativi e una punta di paura per quello che ci capita intorno.

E qui è importante fare una riflessione sulla fede. Una nozione intellettualistica della fede esclude il dubbio. Se uno dubita, non crede. In realtà la fede è un cammino nel chiaroscuro e, spesso, nel dubbio. Se leggiamo i racconti dei Vangeli sulle apparizioni del Risorto, possiamo constatare come il dubbio non scandalizza Gesù. Certo egli invita i suoi amici a superarlo, a dare più peso alla certezza della Sua presenza che non alla paura che ingenera la visione di un fantasma.

La fede è una crescita, un trapasso continuo da oscurità a chiarezza e viceversa. Ciò che l'anima dall'interno è la fedeltà. La fedeltà è la componente etica

della fede. Io posso promettere di essere fedele, non posso promettere di credere con chiarezza e assoluta sicurezza. Questo non è nelle mie possibilità. La fedeltà è la mia risposta quotidiana al Signore per il dono della fede.

Gesù ha “creduto” anche durante la crocifissione, anche quando ha gridato: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. È stato fedele fino in fondo, in una specie di assenza di sicurezza e di certezza. Il Padre lo ha esaudito non togliendo la sofferenza e la morte, ma accompagnandolo nell’attraversarla e liberandolo dal sepolcro.

La fede è un patto con Dio, è un farsi dare la mano nel buio e rimanere stretti a Lui nella fedeltà dell’obbedienza alla Sua Parola, anche quando essa non consola con le sue evidenze vitali. Vivere la nostra vita senza nulla detrarre all’onnipotenza della morte e senza nulla detrarre alla potenza di Dio: ecco le due condizioni che rendono la nostra fede autentica e non ci fanno barare contro la verità. Una volta che sono sicuro che Dio, che ha liberato Gesù dalla morte, libererà anche me, non chiederò a Dio come farà. So che lo farà! E questo mi ricompono nella pace. E questa è la grande consolazione per la nostra speranza.

Noi non abbiamo nessuna spiegazione da dare per la pandemia, i terremoti, le violenze di ogni genere, non possiamo spiegare perché un bambino muore per un incidente stradale. Non siamo portatori e insegnanti di una teodicea che giustifica il mondo. Non abbiamo una spiegazione del mondo.

Noi abbiamo la fede che il Giusto per eccellenza, crocifisso dalla cattiveria degli uomini, è stato risuscitato dalla potenza del Padre, che non dimentica i suoi figli nel sepolcro. Non ha dimenticato il Figlio e non dimenticherà nessuno di noi.

II

La fede: un’illuminazione che ci rende figli/e, fratelli/sorelle!

*“In verità, in verità ti dico:
se **uno non nasce dall’alto**,
non può vedere il regno di Dio”*
(Gv 3,3)

*“Non meravigliarti se ti ho detto:
dovete **nascere dall’alto**”*
(Gv 3,7)

Il cristianesimo non è la religione del “self made man”, delle persone che si fanno da sole, ma di coloro che si ricevono dall’alto. Le parole di Gesù a Nicodemo, il notevole giudeo che va a trovarlo di notte, sono molto chiare: nessuno nasce da solo, si è sempre figli di qualcuno. Il problema è riconoscere chi è il

padre e chi è la madre; è riconoscere l'amore di chi ci dona la vita. Il problema vero allora è: da dove viene la vita?

Tutte le religioni sostengono che la vita viene dal fatto che se tu fai quello che devi fare, se compi il tuo dovere e sei fedele ai tuoi obblighi, hai in premio la vita. Gesù, invece, dice un'altra cosa: la vita non è oggetto di conquista e di uno sforzo personale, la vita è donata: io esisto perché sono figlio/figlia. Abbiamo qui due modi di ragionare, due principi diversi: uno è quello tipico di chi pensa di essersi fatto da sé, che attribuisce a sé stesso ogni sforzo per l'autorealizzazione, come se Dio fosse un competitore e un ostacolo per la felicità; l'altro principio è proprio di colui che riconosce che la vita è dono, che siamo tutti figli amati. Solo chi si accetta come figlio o figlia e accetta Dio come Padre e Madre, può accettare sé stesso e accettare gli altri come fratelli e sorelle. Gesù è venuto a dirci questo Vangelo, questa buona notizia, a guarirci dal peccato originale e a liberarci dallo sforzo sovrumano di cercare con le nostre forze la felicità nell'impossibilità assoluta di trovarla. Il Vangelo è la rivelazione che noi "siamo generati", che noi siamo salvati. Va aggiunto, comunque, quanto già diceva Sant'Agostino, che bisogna metterci anche del nostro: "*Chi ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te*". Però, in questa impresa Dio ha l'iniziativa e svolge la parte maggiore.

Crederci in Gesù, il Figlio, vuol dire incentrare la propria esistenza sul fatto che siamo figli, che accettiamo noi stessi come dono d'amore, invece che fondare la nostra vita sugli obblighi religiosi. Si tratta anche qui di due strategie di vita completamente diverse: la religione del dovere, dell'obbligo, quindi della punizione, della colpevolizzazione, del giudizio e del castigo; oppure la libertà di essere amati e di poter amare come siamo amati. Passare dall'una all'altra forma di religione equivale a nascere, venire alla luce. Anzi non c'è più la religione, cioè il legare o ri-legare, c'è la bellezza e la gioia del Vangelo, di essere figli e figlie, fratelli e sorelle, accogliendo dall'alto la propria identità. La fede è questa illuminazione, questo venire alla luce.

La risposta di Nicodemo a Gesù ("*Come può nascere un uomo quando è vecchio*" Gv 3,4) esprime un fraintendimento. Gesù ha detto "essere generati dall'alto". Nicodemo – si tratta della stessa parola greca "anōthen" – ha inteso "essere generati di nuovo". Gesù, però, precisa: "*Se uno non è generato da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio*" (Gv 5,5). Lo Spirito è la vita di Dio che è amore. Nascere dallo Spirito significa essere rigenerati nel cuore perché si nasca dall'amore. Nascere ad una nuova condizione, che non è quella dell'egoismo, della conflittualità, della morte, ma è una nascita nella pienezza di vita. La fede – come suggerirà poi il brano – è fede nell'amore in un Dio che ama il mondo in modo tale da "dare" il suo Figlio ... Gesù fa breccia nella mente e nel cuore di Nicodemo per farlo passare dal particolare all'universale, dalla sua visione limitata a "rinascere" o "nascere dall'alto".

Gesù conduce Nicodemo ad amare, lo conduce cioè ad una prospettiva mentale non segnata e imprigionata da una visione di parte. Lo Spirito soffia dove vuole. La fede, in ultima analisi, è una illuminazione che ci fa venire alla luce nella libertà!

III Il culto della vita

*“Misericordia io voglio
e non sacrifici”
(Os 6,6)*

*“Non hai gradito né olocausti
né sacrifici per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo...
per fare, o Dio, la tua volontà ...»”
(Eb 10,6-7)*

L'obbedienza della fede si gioca sulle strade della vita. Il rito è importante, ma è “vero” solo se apre alla vita.

Uno degli episodi più “dirompenti” che ci riportano i Vangeli, e che più impressiona perché va in senso contrario all'immagine di consolazione e di pace che abbiamo di Gesù, è quello della “purificazione” del tempio attraverso la cacciata dei mercanti e dei cambiavalute da parte del Signore stesso. Un racconto secco, vivo, estremamente efficace, soprattutto nel Vangelo di Giovanni (2, 13-25).

Il Tempio, insieme alla Legge, era stata una delle forme in cui la ricerca di Dio e la vita religiosa avevano trovato delle intuizioni altissime, ma anche delle prigioni terribili. Il gesto profetico di Gesù dice chiaramente la sua intenzione di purificare il culto e l'immagine di Dio del culto. Gesù non abolisce il culto e nemmeno lo mette in discussione. Mette in crisi un certo modo di intendere il culto: come mercato, come baratto, come tentativo di tirare Dio dalla propria parte grazie a qualche omaggio esteriore. Dopo aver tolto dal banco delle imposte Matteo-Levi, Gesù vi toglie anche il Padre, che non è esattamente un esattore e un commerciante. Dio è gratuito. Dio non si accontenta che noi andiamo per pochi minuti in chiesa.

Cristo ha fondato un altro sistema: il culto vero si compie nella vita, nelle strade, nei luoghi che vedono la nostra presenza e che fanno appello alla nostra responsabilità. Rendere gloria a Dio significa esclamare nelle azioni della vita di ogni giorno: *“Eccomi, vengo a fare la tua volontà”* (Sal 39,7, riportato in Eb 10,7). Il brano della lettera agli Ebrei citato all'inizio presume la mediazione sa-

cerdotale di Cristo come unica, efficace e definitiva. Dopo aver constatato l'inefficacia delle istituzioni antiche a cancellare il peccato (*“È impossibile che il sangue di tori e di capri elimini i peccati”*: Eb 10,4), l'autore precisa il senso della venuta al mondo di Cristo e della sua offerta sacerdotale. Dio non sa che far-sene di “sacrifici” rituali. Vuole l'offerta della persona, la sua obbedienza. Prima del “sì” di Maria al progetto di Dio, c'è il “sì” del Figlio e la sua obbedienza cosciente e libera (*“Ecco, io vengo a fare la tua volontà”*).

L'unico sacrificio veramente trasformante è quello di Cristo sulla croce. È quello il vero, unico, grande atto di culto e, in quella luce, va inquadrata ogni nostra scelta di disponibilità anche “costosa” alla volontà di Dio. Come possiamo constatare, il sacerdozio di Gesù Cristo ha poco o niente di sacrale e tanto, anzi tutto, di esistenziale. Non si tratta di eliminare il culto, i riti o la liturgia, ma di finalizzarli all'obbedienza della fede. Del resto la frase del profeta Osea: *“Misericordia io voglio e non sacrifici”* è citata due volte da Gesù nel Vangelo di Matteo in occasione di due situazioni in cui il comportamento del Maestro e quello dei suoi discepoli destano scandalo presso i benpensanti, che si riferiscono alla Legge sottovalutando la dignità e l'importanza della persona. Nel primo caso si tratta della chiamata di Matteo-Levi e di un convito nella sua casa con i pubblicani e i peccatori (Mt 9,9-13); nel secondo caso abbiamo l'episodio delle spighe strappate in un campo da parte degli amici di Gesù il giorno di sabato e quindi della disobbedienza ad uno dei precetti più sacri (Mt 12, 1-8). *“Misericordia io voglio e non sacrifici”* significa che riti, preghiere, culto sono finalizzati all'amore per l'essere umano e, quindi, a ciò a cui tende il progetto di Dio che mette al centro ogni essere umano perché suo figlio/figlia.

Ancora, il Vangelo di Giovanni, con la sua voluta “amnesia” del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, e con l'episodio della lavanda dei piedi, ci dice che è compito del servizio e della misericordia – come doni e frutto della grazia di Dio – la trasfigurazione di ciò che esiste secondo il sogno di Dio. La lavanda dei piedi è il rito della crisi del rito; è il rito che manifesta la subordinazione delle celebrazioni della fede alla relazione con gli altri e al culto della vita. Il gesto di Gesù, che riprende una prassi di ospitalità e di igiene, dice la verità dei sacramenti, se sono seguiti da un impegno esistenziale e da una dimensione etica; ma, allo stesso tempo, esprime la non verità dei sacramenti e la loro incompiutezza, se manca il servizio fraterno. Altre pagine conosciutissime dei Vangeli vanno nella stessa direzione e ci raccontano l'orientamento e le finalità di ogni rito e celebrazione: il culto della vita e la trasfigurazione del mondo attraverso la cura e l'amore degli altri.

Faccio solo due esempi per concludere: la parabola del Buon Samaritano (cfr Lc 10, 29-37) e quella del giudizio finale (Mt 25, 31-46).

IV

La religione di Gesù è la religione del cuore

*“Non crediate che io sia venuto
ad abolire la Legge o i Profeti;
non sono venuto ad abolire,
ma a dare pieno compimento”*
(Mt 5,17)

*“Se la vostra giustizia non supererà
quella degli scribi e dei farisei,
non entrerete nel regno dei cieli”*
(Mt 5,20)

*“Tutto quanto volete che gli
uomini facciano a voi, anche
voi fatelo a loro: questa infatti
è la Legge e i Profeti”*
(Mt 7,12)

La religione di Gesù Cristo è la religione del cuore. Il cuore è il laboratorio dove si forma ciò che poi si rivelerà come scelta, parola e gesto. Gesù guarisce prima di tutto il cuore per poi guarire tutta la vita. Il cuore per il Vangelo è il centro della personalità, il santuario dell'interiorità di ognuno, la sorgente di tutti i comportamenti.

Il Vangelo di Matteo ha visto la luce dopo la distruzione di Gerusalemme, negli anni 80/90 dell'era cristiana. Il Giudaismo aveva serrato le fila e aveva ben posizionato i paletti dell'ortodossia. La domanda era una sola: che rapporto c'è tra l'Antico Testamento, la Legge mosaica e il Vangelo con la Chiesa? In che cosa è diversa la “giustizia”, la morale del Vangelo dalla morale corrente, quella degli scribi e dei farisei? L'evangelista Matteo fa capire ai cristiani del suo tempo che la vera interpretazione della legge mosaica è quella di Gesù e del suo Vangelo; e che la vera morale non è quella che presume di risolvere i problemi della vita con i criteri dell'esteriorità e della “facciata”, come quella farisaica edificata. Quella di Gesù è la morale del cuore.

Prima di tutto, allora, fissiamo la posizione di Gesù di fronte alla legge antica. Egli non è venuto ad abolirla, a dichiararla decaduta, ma a “darle compimento”. Gesù non è venuto a togliere, ma a “compiere”, che è più di “completare” (qualcosa che è incompleto). Compiere significa attuare portando alle estreme conseguenze. La religione di Gesù non getta luce solo sulla periferia e sui comportamenti più visibili e appariscenti, ma comincia a far luce a partire dal cuore.

È dal cuore che scaturiscono le scelte di fondo e la carità è il riassunto di ogni legge: *“Qualsiasi comandamento si ricapitola in queste parole: «Amerai il*

tuo prossimo come te stesso». La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge è infatti la carità» (Rom 13, 9-10). Cristo è esigente, non nel senso della quantità, ma della “radicalità”. Non alleggerisce né appesantisce. Ma rivela le implicazioni più profonde dei comandamenti di Dio. Gesù evita le deformazioni del legalismo e del formalismo. Lui va alla radice, al centro, punta tutto sull’interiorità. Tra le sei antitesi che riporta il discorso della Montagna (Mt cc. 5-7), tipica e significativa al riguardo è quella sull’omicidio. La legge imponeva di non uccidere. Gesù afferma che, oltre alla correttezza del comportamento esterno, ci deve essere anche un analogo atteggiamento interiore: un sentimento di avversione, coltivato e ratificato interiormente, è già sbagliato perché è l’anticamera dell’omicidio. Il disprezzo, anche solo con le parole, significa uccidere moralmente una persona (cfr Mt 5, 21-24).

Il Vangelo, allora, opera una rivoluzione di mentalità: anche i tratti “minimi” della fedeltà e dell’amore sono considerati come importanti nel regno dei cieli. Questa parola di Gesù sull’importanza anche dei “minimi precetti” (cfr Mt 5,19) sicuramente non ci vuole richiamare a una fedeltà ossessiva e accorata della legge, ma vuole segnalarci che anche le minuscole scelte nella vita di tutti i giorni, i piccoli rivoli del tirocinio quotidiano, sono la palestra in cui impariamo i gesti dell’amore grande!

Gesù prende di petto la morale ritualizzata degli scribi e dei farisei che davano primaria importanza ai gesti religiosi e mettevano in sott’ordine l’amore per il fratello. Agli occhi di Gesù il vero culto di Dio non è solo quello che si esplica nel Tempio, ma è soprattutto quello che si adempie con il fratello, anche con il fratello che ha rancore verso di noi. Il vero tempio di Dio è l’uomo vivente, e Dio ci aspetta per il vero culto non là dov’è l’altare, ma dove c’è una possibilità di riconciliazione.

La regola d’oro, infine, ben conosciuta nel mondo antico e radicalizzata dalla tradizione biblica, per Gesù diventa il compendio e la verifica di tutta la nostra vita, di quello che siamo e di quello che abbiamo imparato dalle S. Scritture. A pensarci bene, se vogliamo conoscere ciò che Dio vuole da noi e qual è la strada della sua volontà, non dobbiamo fare cose assurde e “dell’altro mondo”. Basta che rientriamo in noi stessi e ci interroghiamo in ordine ai nostri desideri e alle nostre attese: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti” (Mt 7,12).*

Al Presbiterio e ai Fedeli
della Chiesa di Anagni-Alatri

Andare oltre... Pensieri per ripartire

*“In quel tempo, venuta la sera,
Gesù disse ai discepoli:
«Passiamo all'altra riva» ...”
(Mc 4,35)*

Carissimi,

è l'inizio del racconto della tempesta sedata e anche l'inizio del messaggio al mondo di Papa Francesco il 27 marzo del 2020 in quel “*momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia*” in una Piazza San Pietro surreale e vuota. Da più di un anno è scesa la sera dentro e fuori di noi. Ci siamo ritrovati tutti impauriti e smarriti. Abbiamo provato il morso del nostro limite, sperimentando situazioni di solitudine e sofferenza, siamo venuti a contatto ravvicinato con la morte. Solidarietà e condivisione per fortuna non sono mancate. Ma adesso ci sta raggiungendo una parola di Gesù che non ci ha mai abbandonato: “*Passiamo all'altra riva*”, andiamo oltre.

La pedagogia sapiente di Gesù è quella di farci superare la paura, dettata dalla povertà della nostra fede e dalla preoccupazione per noi stessi, e di accendere la passione per il mare aperto. Il Signore ci invita a riprendere il viaggio! “*Passiamo all'altra riva*”, perché adesso è possibile per tanti motivi, soprattutto perché cominciamo a vedere una luce in fondo al tunnel dovuta alla scienza medica, alla responsabilità di tutti, all'amore di Dio che non abbandona mai i suoi figli.

La nostra epoca ha dovuto affrontare questa brutta crisi. Senza muovere il registro del lamento, che peggiorerebbe solo le cose, facciamocene una ragione e diamoci da fare per affrontare le sfide che sono davanti a noi. Possiamo e dobbiamo ripartire da una domanda; da alcune consegne che ci ha lasciato la pandemia; da un atteggiamento diverso nei riguardi degli altri; da alcuni impegni per rinnovare e ringiovanire il volto delle nostre comunità; da una convinzione solida e profonda.

Una domanda

Siamo sicuri che Dio ama l'umanità e non la abbandona; Egli è Colui che è fedele per sempre nel Suo amore. Ma siamo certi inoltre che Egli parla anche

attraverso i fatti e le vicende della storia. Allora una domanda è ineludibile nella nostra ripresa: che cosa Dio ci ha voluto dire attraverso questa pandemia? Su che cosa vuole che apriamo gli occhi? Cosa ci ha voluto comunicare attraverso questa tempesta che ha sconvolto tutti? Quali sfide ci sta proponendo? Che cosa chiede il Signore in questo momento alla sua Chiesa? Cosa dobbiamo cambiare nel nostro modo di pensare, di stare davanti alla realtà, di scegliere e di vivere?

Alcune consegne

Insieme a tanta ansia, a tanto smarrimento e a molta sofferenza il virus Covid-19 lascia nella nostra bisaccia più di qualche dono: un po' più di umiltà e di senso del limite (non siamo padreterni); un po' più di tempo (ne abbiamo avuto tanto nei mesi passati) da dedicare all'interiorità, alla vita spirituale, all'ascolto di Dio e della Sua parola; il senso del dono e del primato di ciò che è gratuito e non scontato, come le cose più semplici della vita; il fatto che ognuno di noi ha bisogno degli altri: "siamo tutti sulla stessa barca"; un'attenzione più puntuale al bene comune; un po' più di fiducia nel futuro e in Colui che ce lo dona nonostante il male e la morte.

Un atteggiamento da assumere

È lo stesso atteggiamento di Gesù, che guardava tutti con amore. Nel rapporto con gli altri e con la vita il volto del Cristo era illuminato dalla compassione e dalla partecipazione profonda ad ogni situazione. E la compassione (da intendere in senso proprio e letterale) si declinava in due direzioni: la parola che rimetteva in sesto le persone e la cura per la loro fragilità. Parola e gesto di Gesù dovrebbero riconoscersi nel nostro atteggiamento per proseguire la Sua missione di incontro e di salvezza:

*“Sceso dalla barca, egli vide una grande folla,
ebbe compassione di loro perché erano come pecore
senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose”
(Mc 6,34).*

Prima di moltiplicare il pane, Gesù parla e insegna: non c'è solo la povertà di pane. Oltre la povertà materiale ce ne sono anche altre: la geografia del non senso, purtroppo, è molto più ampia della geografia della fame. Lo sguardo di Gesù sugli altri e sulla vita crea prossimità e intesa.

Un ascolto in tre direzioni

Nella mia lettera del settembre scorso – *“Oltre la pandemia: riprendere il cammino”* – parlando delle nostre parrocchie, facevo notare come la comunità cristiana dovesse proporsi come modello esemplare di ripartenza, di resilienza,

di attenzione, di cura e di preghiera. Sottolineavo come la parrocchia dovesse e debba garantire una presenza di speranza e un abbraccio a tutti, cominciando dall'ascolto.

In questo momento è indispensabile l'ascolto a tre livelli: prima di tutto l'ascolto di Dio nella "lectio divina" da intensificare dove già si fa o da garantire, dove non c'è. Inoltre è importante ascoltare le persone e la realtà che le circonda, e quindi è necessario dotare le parrocchie di uno spazio di discernimento e di lettura della realtà attraverso un gruppo di persone, un tavolo di approfondimento, un Consiglio pastorale. Infine, bisogna venire incontro alle persone in ricerca, ai ragazzi, ai giovani, a chi sente la nostalgia di Dio con una comunità dal volto più gioioso e fraterno. Inutile, ormai, aggiungere che non sono sufficienti solo il presbitero e pochi intimi a garantire questo tratto accogliente.

Dal Decennio di "Educare" raccogliamo tre impegni

Nel ripartire occorre tener presente la ricchezza di cui abbiamo beneficiato dal Decennio di "Educare alla vita buona del Vangelo" e, in ultimo, dal Sinodo dei giovani e per i giovani. Meritano un occhio di riguardo: 1) le famiglie giovani e la trasmissione della fede ai piccoli; 2) la qualità dei percorsi di educazione alla fede di ragazzi e adolescenti (con gruppi più piccoli, meno scolari, con le famiglie più coinvolte ... con una formazione più puntuale dei catechisti ...); 3) una presenza e una stima maggiore del mondo della scuola all'interno della comunità cristiana.

Termino questi appunti di viaggio in vista della ripresa di un cammino con un invito a tutti e, prima di tutto, a me stesso. Il Signore Gesù, nel sollecitarci ad accumulare tesori di carità in cielo dove la tignola e la ruggine non consumano e dove i ladri non scassinano, aggiunge: "Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21). Noi cerchiamo la felicità dove pensiamo sia un tesoro. Il nostro cuore è affascinato da questo tesoro. Ebbene, il nostro tesoro è nascosto nella vita di tutti i giorni. Il segreto per trasformare questo mondo in un altro mondo lo abbiamo tra le mani ma, spesso, non ce ne accorgiamo. Si tratta di rendersi conto di un altro modo di partecipare alle situazioni della vita: con un di più di responsabilità, con gratuità, con coraggio e generosità, con passione per una felicità condivisa, con attenzione e misericordia.

Alla sequela e alla scuola di Gesù Cristo occorre prendere atto che la felicità promessa a chi si fida di Lui è la vita stessa in cui siamo, purché vissuta con amore e per amore e dunque condivisa volentieri con gli altri e con Lui nonostante le tempeste che ci insidiano sempre.

Con affetto

Anagni, 1 luglio 2021

† Lorenzo, vescovo

La sapienza dei Santi

Pro 9,1-16
Ef 5,15-20
Gv 51,51-58

Ci poniamo sotto la luce della Parola di Dio con i testi della XX domenica del Tempo Ordinario, Anno B, che domenica scorsa avevano dovuto cedere il posto a quelli della Messa dell'Assunta. Sono tre pagine bibliche molto adatte a sostenere la nostra fede in questa Solennità di San Magno, perché ci parlano della storia della Sapienza e ci aiutano a scoprire il segreto della vita dei Santi e la sapienza che ha governato l'esistenza del nostro Patrono e la Sua testimonianza di cristiano, di pastore, di evangelizzatore e di martire.

Il banchetto offerto dalla Sapienza come solerte padrona di casa agli “inesperti” (I lettura), anticipa e illumina il banchetto preparato da Cristo a quanti aspirano alla “vita eterna” (Vangelo): *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”* (Gv 6,54). È il convito che noi ricordiamo e celebriamo nelle assemblee eucaristiche, cantando al Signore con gratitudine e gioia, nella ricerca della sua volontà, per vivere da saggi, facendo “profitto del tempo presente perché i giorni sono cattivi” (II lettura).

Nel guardare a San Magno, in passato, nelle nostre riflessioni abbiamo parlato de “Il tesoro dei Santi”, de “La lezione dei Santi”, de “Il segreto dei Santi”. Oggi ci si schiude la possibilità di fare un pensiero su “La Sapienza di Santi”, che è una persona. Si tratta di Gesù Cristo, della Sua umanità, del Suo modo di stare davanti a Dio e davanti agli uomini, del Suo sguardo sulla vita. Nella enciclica *Lumen Fidei* al n. 18, Papa Francesco così si esprime: *“Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di credere”*. Fede è osservare la vita dalla parte del Mistero; è *“un modo di possedere le cose che si sperano e un modo di conoscere le cose che non si vedono”* (Eb 11,1).

La fede è un dono che viene dall'alto. Come San Magno, anche noi l'abbiamo ricevuta, e ogni giorno dobbiamo benedire chi ha messo nel nostro cuore il suo seme fin da bambini. Al pari di tutti i doni, anche la fede va custodita e curata. Come tutte le cose belle della vita, soprattutto nei momenti di difficoltà, sembra una pianticella molto fragile. Allora va protetta, va sostenuta. Noi siamo concepiti e nasciamo come figli e figlie. Ma, in ogni momento, bisogna scegliere di rimanere figli e figlie. La fede va trattata in maniera analoga. Soprattutto nei momenti brutti la fede va sostenuta. È un po' come quando si va in montagna e ci sorprende una bufera: ci si copre magari con una giacca a vento e un cappello e si cerca un riparo. Il Covid 19 ha gettato in una difficoltà inedita e drammatica persone, famiglie, imprese, istituzioni comunità ecclesiali. Vivere non da stolti ma da saggi, non da sconsiderati, ma da persone intelligenti è il nostro impegno di cristiani oggi al seguito di Gesù Cristo, con l'esempio e l'aiuto dei Santi e di San Magno.

La Sapienza, lo sguardo alla vita con gli occhi del cuore, in questo momento per noi significa, prima di tutto, "riceversi dall'alto". Il primo punto della sapienza dei Santi e allora sottolineare la dimensione vocazionale della nostra vita. E questo contro ogni tipo di autoreferenzialità e contro ogni delirio di onnipotenza. Noi non ci siamo fatti da soli: siamo figli e figlie, fratelli e sorelle.

Il secondo punto da mettere in rilievo in questo momento è il fatto che siamo tutti in viaggio verso una meta che compie e oltrepassa la storia. Purtroppo l'Occidente sta diventando la terra del tramonto della speranza. Non è bene che il discorso dei novissimi ("Le realtà decisive") e la speranza siano scomparsi non solo e tanto nella cultura, ma anche dalla catechesi e dall'omiletica. La dimensione escatologica della vita ci mette al riparo dal non senso: *"aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà"*.

Un ultimo aspetto della fede da curare in modo particolare è la comunione. Siamo tutti in viaggio, ma come popolo. Nessuno si salva da solo. Il contrario dell' "io" non è il "tu", ma il "noi". L'individualismo è una delle più grandi malattie dell'Occidente. L'autoreferenzialità, il non senso, l'individualismo sono eresie dal punto di vista pratico.

Ritorno alla pagina del Vangelo. L'Eucaristia è la tavola della Sapienza. La Sapienza, che è la Parola di Dio in persona, si è fatta carne, ha camminato sui sentieri dell'uomo, si è seduta alla mensa degli uomini, è stata condannata e uccisa, è risorta e si è fatta cibo degli uomini. *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* (Gv 6,54).

L'Eucaristia è la mensa della Sapienza: in essa non solo abbiamo la vita, ma anche le ragioni per vivere. È mensa di "vita eterna", la quale non è un "trattamento di fine rapporto" al termine del viaggio o un palio in premio nel dopo, ma un dono per l'oggi. È vita bella, buona, beata come quella di Gesù ... oggi! *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui"* (Gv

6,56). Gesù non dice: “Prendete la mia santità, la mia maestà”, ma “Prendete la mia umanità”, cioè il mio modo di stare al mondo, il mio sguardo al Padre e agli uomini, alla natura, alle persone che hanno sbagliato e a quelle distrutte dal dolore. Gesù aggiunge: “Siate, soprattutto, in comunione con il mio segreto vitale”, che è la capacità di amare e la disponibilità al dono fino alla Croce.

L'Eucaristia non è per conservarsi, ma per perdersi. E allora, penso alle nostre Messe, alle tante nostre Messe e alla vita cristiana che non si muove nemmeno di un millimetro. Aggiungo che la qualità disadorna di tante nostre Eucaristie probabilmente è un tributo che noi paghiamo alla scarsa quota di fraternità presente sia in entrata che in uscita. Certe celebrazioni eucaristiche fanno pensare a tutto meno che ad un banchetto, ad un incontro conviviale. Assomigliano piuttosto ad una veglia funebre, in cui perfino i canti provocano un po' di sonnolenza, quando non mettono addosso anche un po' di tristezza. Invece la partecipazione all'Eucaristia dovrebbe permetterci di mettere sulla tavola degli uomini, spesso intasata da cibi avvelenati, i frutti saporosi dell'amici-zia con Gesù.

Quindi un po' di fraternità, di comprensione, di pace, di perdono, di gioia, di responsabilità, di condivisione, di rispetto per la dignità di ognuno. E questo tanto più oggi, in questo momento difficile e pesante per tutti. Nella nostra assemblea ci sono sindaci, rappresentanti di amministrazioni comunali, forze dell'ordine, tanti uomini delle nostre istituzioni. Li ringrazio pubblicamente per il loro lavoro in questi mesi difficili, come ringrazio i nostri presbiteri e diaconi per il loro impegno nelle nostre parrocchie.

Nella lettera destinata alla Diocesi il 1° luglio scorso, “Andare oltre... *pensieri per ripartire*”, ho commentato una significativa parola di Gesù ai suoi amici: “Passiamo all'altra riva” (Mc 4,35). Insieme a tante ansie, a grande smarrimento e a molte sofferenze il Covid-19 ha lasciato nella nostra bisaccia più di qualche dono: il senso del limite; un po' più di tempo magari da dedicare a cose importanti come la preghiera; il senso del dono e della gratuità; il fatto che siamo tutti connessi e ognuno di noi ha bisogno degli altri; un'attenzione più puntuale al bene comune; un po' di fiducia in Colui che non dimentica i suoi figli nel sepolcro.

Questo è il materiale che potrebbe far diventare concrete quelle parole di Paolo agli Efesini che ci ha ricordato la seconda lettura: “Fate attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti, ma da saggi, facendo buon uso del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsigliati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore”. I giorni sono cattivi non per una fatalità meteorologica o per i capricci della natura, ma perché li rendiamo “cattivi” noi, vivendo in maniera stolta. Come farne buon uso allora? Vivendoli dicendo no allo smarrimento, al risentimento, ai lamenti e alle mormorazioni; e proclamando sinceramente il nostro sì al rendimento di gra-

zie e alla ricerca della volontà del Signore, guardando la vita con l'intelligenza del cuore, con uno sguardo che è una cosa sola con l'amore. San Massimiliano Kolbe in una sua lettera ha scritto che, se Dio permette certe cose, lo fa solo in vista di un bene più grande.

Mi avvio alla conclusione con un esempio concreto riguardo ad un problema che andrebbe visto in termini di sapienza e alla luce di quanto abbiamo detto.

In questo momento ad Anagni è oggetto di molte diatribe il biodigestore. Non voglio rubare il lavoro ai tecnici, ma faccio alcune osservazioni dettate dal buon senso. I rifiuti nessuno li vorrebbe, ma da qualche parte devono andare. Sarebbe augurabile costruire degli impianti per la loro gestione a misura umana e a misura di ambiente. E questo è possibile, se si mettono insieme solo alcune zone e centri abitati, trovando un accordo attraverso un dialogo tra le parti sociali e non facendo piovere le decisioni dall'alto. Degli impianti non megagalattici e al minimo invasivi sarebbero poco devastanti e più tollerabili. Inoltre bisognerebbe offrire degli incentivi a persone e luoghi che hanno in carico il trattamento dei rifiuti. Se ci pensiamo bene, anche la famiglia è un luogo in cui si smaltiscono i rifiuti e le tossine che si accumulano fuori. E la parrocchia non è da meno. Smaltisce i "rifiuti" non solo con il sacramento della Riconciliazione.

La Sapienza dei Santi è Gesù Cristo in persona. La Sapienza nostra è il Crocifisso-Risorto e la sua disponibilità al Padre e agli uomini. La strada della sapienza è prendere sul serio il Vangelo nelle sue istanze più profonde: la Parola seminata nei nostri cuori e l'uomo vivente con i suoi desideri e le sue speranze.

† *Lorenzo Loppa*

*Ascolta, si fa sera!**

I

(Domenica 5 Settembre)

La fede cristiana non è un sistema di pensiero che spiega tutto. Veniamo da mesi difficili. La pandemia con la sua forza dirompente ha acceso nei nostri cuori molti interrogativi su Dio, il Suo amore per il mondo e il Suo sguardo di misericordia sulla vita. “*Perché?*”: ci siamo chiesti tante volte. La fede non è una spiegazione del mondo.

Una nozione intellettualistica della fede esclude il dubbio. Se uno dubita, non crede. In realtà la fede è un cammino nel chiaroscuro e, spesso, nel dubbio. Se leggiamo i racconti dei Vangeli sulle apparizioni del Risorto, possiamo constatare come il dubbio non scandalizza Gesù. Certo egli invita i suoi amici a superarlo, a dare più peso alla certezza della Sua presenza che non alla paura che ingenera la visione di un fantasma.

La fede è una crescita, un trapasso continuo da oscurità a chiarezza e viceversa. Ciò che l’anima dall’interno è la fedeltà. **La fedeltà è la componente etica della fede.** Io posso promettere di essere fedele, non posso promettere di credere con chiarezza e assoluta sicurezza. Questo non è nelle mie possibilità. La fedeltà è la mia risposta quotidiana al Signore per il dono della fede.

Gesù ha “creduto” anche durante la crocifissione, anche quando ha gridato: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. È stato fedele fino in fondo, in una specie di assenza di sicurezza e di certezza. Il Padre lo ha esaudito non risparmiandogli la sofferenza e la morte, ma accompagnandolo nell’attraversarla e liberandolo dal sepolcro.

La fede è un patto con Dio, è un farsi dare la mano nel buio e rimanere stretti a Lui nella fedeltà dell’obbedienza alla Sua Parola, anche quando essa non consola con le sue evidenze vitali.

* Rubrica di informazione religiosa in onda tutte le sere su Rai Radio 1.

II

(Domenica 12 Settembre)

La fede cristiana è un'illuminazione che ci rende figli e figlie, fratelli e sorelle. Il Cristianesimo non è la religione delle persone che "si fanno da sole", ma di coloro che si ricevono dall'alto.

Tutte le religioni sostengono che la vita viene dal fatto che se tu fai quello che devi fare, se fai il tuo dovere e sei fedele ai tuoi obblighi, hai in premio l'esistenza. Gesù, invece, dice un'altra cosa: la vita non è oggetto di conquista e di uno sforzo personale, la vita è donata: io esisto perché sono figlio/figlia. Abbiamo qui due modi di ragionare, due principi diversi: uno è quello tipico di chi pensa di essersi fatto da sé, che attribuisce a sé stesso ogni sforzo per l'autorealizzazione, come se Dio fosse un competitore e un ostacolo per la felicità; l'altro principio è proprio di colui che riconosce che la vita è dono, che siamo tutti figli amati. Solo chi si accetta come figlio o figlia e accetta Dio come Padre e Madre, può accettare sé stesso e accettare gli altri come fratelli e sorelle. Gesù è venuto a dirci questo Vangelo, questa buona notizia, a guarirci dal peccato originale e a liberarci dallo sforzo sovrumano di cercare con le nostre forze la felicità nell'impossibilità assoluta di trovarla. Il Vangelo è la rivelazione che noi "siamo generati", che noi siamo salvati.

Crederne in Gesù, il Figlio, vuol dire incentrare la propria esistenza sul fatto che siamo figli, che accettiamo noi stessi come dono d'amore, invece che fondare la nostra vita sugli obblighi religiosi. Si tratta anche qui di due strategie di vita completamente diverse: la religione del dovere, dell'obbligo, quindi della punizione, della colpevolizzazione, del giudizio e del castigo; oppure la libertà di essere amati e di poter amare come siamo amati. Passare dall'una all'altra forma di religione equivale a nascere, venire alla luce.

III

(Domenica 19 Settembre)

L'obbedienza della fede si gioca sulle strade della vita. Il rito è importante nell'esistenza del credente, ma è "vero" e onesto solo se apre alla vita.

Uno degli episodi più "dirompenti" che ci riportano i Vangeli, e che più impressiona perché va in senso contrario all'immagine di consolazione e di pace che abbiamo di Gesù, è quello della "purificazione" del tempio attraverso la cacciata dei mercanti e dei cambiavalute da parte del Signore stesso. Un racconto secco, vivo, estremamente efficace, soprattutto nel Vangelo di Giovanni (2, 13-25). Il Tempio, insieme alla Legge, era stata una delle forme in cui la ricerca di Dio e la vita religiosa avevano trovato delle intuizioni altissime, ma an-

che delle prigionie terribili. Il gesto profetico di Gesù dice chiaramente la sua intenzione di purificare il culto e l'immagine di Dio del culto. Gesù non abolisce il culto e nemmeno lo mette in discussione. Mette in crisi un certo modo di intendere il culto: come mercato, come baratto, come tentativo di tirare Dio dalla propria parte grazie a qualche omaggio esteriore. Dopo aver tolto dal banco delle imposte Matteo-Levi, Gesù vi toglie anche il Padre, che non è esattamente un esattore e un commerciante. Dio è gratuito. Dio non si accontenta che noi andiamo per pochi minuti in chiesa. Cristo ha fondato un altro sistema: il culto vero si compie nella vita, nelle strade, nei luoghi che vedono la nostra presenza e che fanno appello alla nostra responsabilità. Rendere gloria Dio significa esclamare nelle azioni della vita di ogni giorno: *“Eccomi, vengo a fare la tua volontà”* (Sal 39,7).

IV

(Domenica 26 Settembre)

In tutte le religioni esiste una dialettica tra il culto e la vita. Il rito aiuta a guardare la vita. La vita è materia prima del rito. Ma ogni rito autentico è in funzione della vita. Non si tratta di eliminare il culto, i riti o la liturgia, ma di finalizzarli all'obbedienza della fede. Del resto la frase del profeta Osea: *“Misericordia io voglio e non sacrifici”* è citata due volte da Gesù nel Vangelo di Matteo in occasione di due situazioni in cui il comportamento del Maestro e quello dei suoi discepoli destano scandalo presso i benpensanti, che si riferiscono alla Legge sottovalutando la dignità e l'importanza della persona. Nel primo caso si tratta della chiamata di Matteo-Levi e di un convito nella sua casa con i pubblicani e i peccatori (Mt 9,9-13); nel secondo caso abbiamo l'episodio delle spighe strappate in un campo da parte degli amici di Gesù il giorno di sabato e quindi della disobbedienza ad uno dei precetti più sacri (Mt 12, 1-8). *“Misericordia io voglio e non sacrifici”* significa che riti, preghiere, culto sono finalizzati all'amore per l'essere umano e, quindi, a ciò a cui tende il progetto di Dio che mette al centro ogni essere umano perché suo figlio/figlia.

Il Vangelo di Giovanni, invece che il racconto dell'istituzione della eucaristia, riferisce l'episodio della lavanda dei piedi. La lavanda dei piedi è il rito della crisi del rito; è il rito che manifesta la subordinazione delle celebrazioni della fede alla relazione con gli altri e al culto della vita. Il gesto di Gesù, che riprende una prassi di ospitalità e di igiene, dice la verità dei sacramenti, se sono seguiti da un impegno esistenziale e da una dimensione etica; ma, allo stesso tempo, esprime la non verità dei sacramenti e la loro incompiutezza, se manca il servizio fraterno.

XXVI Domenica TO/B

Omelia

Ordinazione diaconale di Antonello Pacella

Num 11,25-29

Gc 5,1-6

Mc 9,38-43.45.47-48

Se c'è una difficoltà nel dare vita ad una celebrazione come quella di oggi, è tenere dietro alla folla di pensieri, di suggestioni, di aperture e di orizzonti a cui ci rimanda. Quanti punti-luce arricchiscono questo nostro incontro e ci invitano a muovere il registro del rendimento di grazie! Intanto è domenica, il giorno della creazione e della risurrezione del Crocifisso. E oggi le pagine della Bibbia ci prendono per mano e ci aprono ad una esistenza il cui timbro è il cuore grande e la magnanimità aldilà di ogni chiusura, grettezza e intolleranza nei riguardi di chi non trova posto nel nostro “accampamento” e nel nostro cuore. Inoltre la messa di questo pomeriggio conclude l'Assemblea pastorale diocesana.

Tra il decennio dell'educazione, con la famiglia e la parrocchia in primo piano, e il presente del “cammino sinodale” della Chiesa in Italia, abbiamo potuto raccogliere dalle proposte dei relatori quattro paroline magiche: ascoltare, raccontare, ospitare, inventare. Ancora, la nostra celebrazione eucaristica vedrà l'ordinazione diaconale di Antonello Pacella e il mandato di missionaria “fidei donum” ad Elide Ambrosetti. Infine, da ultimo, ma non ultima per importanza, in tutte le Chiese celebriamo oggi la 106ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. La parola ferma e decisa di Gesù ci chiama ad essere presenti e fattivi davanti ad un fenomeno che è “segno dei tempi” e con il quale Dio bussa alla nostra porta: *“Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25,40).

Parto da Antonello che sta al centro della nostra assemblea e dall'incontro tra la chiamata del Signore al ministero ordinato e la sua disponibilità significata dalla parola pronunciata da lui pochi minuti fa: *“Eccomi!”*. Nella persona del Rettore del Leoniano, don Emanuele Giannone, vorrei ringraziare tutti i suoi

formatori, i parroci di ministero, i suoi compagni di formazione che oggi qui gli fanno corona. Ringrazio la sua famiglia e lo zio, mons. Angelo Pillozzi, che pochi giorni fa ha celebrato 70 anni di ordinazione sacerdotale.

Antonello è entrato in Seminario nell'ottobre del 2015 lasciando il suo lavoro di ragioniere in un'azienda di autotrasporti. È stato sei anni in Seminario e ora questo suo cammino, con l'aiuto di Dio e di tutte le persone che abbiamo ricordato, giunge al primo grado del ministero dell'Ordine. La Chiesa, mettendo al centro della nostra assemblea un ministro, ci ricorda che tutti siamo chiamati a servire e il servizio disinteressato è quello che dà qualità alla nostra vita di fede. Il diacono è la figura istituzionale del servizio nella Chiesa e il suo profilo ministeriale non viene perso dai gradi superiori del ministero dell'Ordine. Tutti siamo chiamati a servire. Il Vangelo non è contro la realizzazione dell'uomo, ma è per una realizzazione nostra nella disponibilità a servire gli altri: *“Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”* (Mc 9,35). La parola di Gesù è molto chiara e ci invita a specchiarci in Lui *“che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”* (Mc 10,45).

Antonello, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice, sarà ordinato a servizio della Parola, dell'Altare e della Carità in comunione con il vescovo e il suo presbiterio. Il diacono è l'icona di Gesù che lava i piedi ai suoi amici durante l'ultima Cena. La lavanda dei piedi dice la verità dei sacramenti, se è praticata; ma denuncia la non verità dei sacramenti, se è disattesa. In questo senso il diacono ricorda e anima nella vita della Chiesa la vocazione al servizio di tutti i suoi membri.

Nel ripiegarci sulle letture che abbiamo ascoltato possiamo raccogliere più di qualche spunto per gli auguri ad Antonello e ad Elide, e anche per sostenere in maniera sostanziosa il nostro cammino di fede. Le parole di Gesù sono forti e taglienti, meritevoli di essere ben ponderate. In esse Gesù ci appare, come sempre, originale e imprevedibile: più largo e comprensivo di quello che la nostra grettezza si aspetterebbe; più rigido ed esigente di quello che la nostra facilità ci indurrebbe a pensare. Il Signore ci fa capire che dobbiamo accettare come compagni di viaggio anche persone che fanno sostanzialmente il nostro lavoro, pure se non appartengono o si rifanno alla comunità ecclesiale. I confini del Regno sono più ampi di quelli della Chiesa. Passano attraverso il segreto dei cuori. Il bene è dappertutto. Lo Spirito Santo non può essere rinchiuso da recinti, per quanto sacri. Nessuno ha il monopolio del bene. Chi fa fiorire il mondo è dei nostri. E noi siamo di tutti.

Il Signore ci invita a non essere gretti, integralisti, settari, aggressivi. *“I cristiani sono amici del genere umano”*, diceva Origene. Piuttosto dobbiamo stare molto attenti a noi stessi e impiegare sempre una robusta dose di rigore e fermezza per non compromettere la nostra fede né la fede degli altri. Il compito

diventa tanto più urgente dal momento che anche la minima offesa fatta al più piccolo degli uomini verrà condannata; mentre neppure il più insignificante gesto di solidarietà (“Un bicchiere d’acqua”) viene da Dio trascurato. “*Se la tua mano è motivo di scandalo, tagliala*” (Mc 9,43): dobbiamo prendere non alla lettera, ma sul serio queste parole di Gesù. La soluzione non è in una mano tagliata; la soluzione è nella mano convertita. E come? Con l’offerta di un bicchiere d’acqua. Non siamo, in conclusione, padroni del bene! Si tratta soprattutto di accettare che lo Spirito semini germi di bene, di verità, di giustizia e fedeltà anche fuori dal nostro territorio. E rallegrarsi.

La seconda lettura parla del salario defraudato agli operai da parte di alcuni proprietari terrieri. Con una trasposizione di registro sociologico potremmo pensare ai secoli più vicini a noi: quante voci a difesa di coloro che hanno subito ingiustizie a livello sociale si sono levate fuori dal nostro accampamento! Racogliamo da queste parole l’invito ad amare il nostro tempo, il tempo in cui viviamo, questo nostro mondo e il piccolo appezzamento di terra che il Signore ci ha affidato perché sia dissodato. Amiamo le persone più dei valori: in questo caso la nostra stima e il nostro affetto rimarranno nei loro riguardi, anche se non la pensano come noi. Stiamo attenti a non scandalizzare “i piccoli” con i nostri comportamenti: un vescovo e un prete in disaccordo scandalizzano; un laico e un prete che non si prendono turbano le persone semplici; due cristiani che si trattano in maniera aggressiva colpiscono la persona debole nella fede ...

Alla fine della celebrazione, affideremo ad Elide il mandato di missionaria “fidei donum” con il dono della Croce. Lavorerà come infermiera nell’Ospedale di Iringa in Tanzania con i missionari della Consolata. A Lei il nostro grazie e il nostro augurio per una testimonianza evangelica a tutto tondo.

I Santi sono importanti, come sono importanti le loro statue e le loro immagini. Ma noi dobbiamo inchinarci davanti alla Croce che è icona del Crocifisso e simbolo del mistero pasquale. La Croce ci dice che il prezzo della fedeltà è alto e che anche i momenti di sofferenza e di fallimento appartengono ad un progetto di amore. La Croce ci dice che anche il dolore più cupo è un passaggio necessario e non un vicolo cieco. Nei varchi più stretti della vita, nel buio più fitto, quando entriamo all’ombra del Calvario non c’è il vuoto ma Qualcuno che ci attende!

Concludo con un saluto a tutti coloro che ci stanno seguendo attraverso la pagina diocesana di Facebook o attraverso il canale diocesano di YouTube. Un saluto affettuoso anche a Don Giuseppe Ghirelli che ci sta seguendo dalla sua camera all’Ospedale “A. Gemelli”. Lo accompagniamo con amicizia, con tanto affetto e con la preghiera.

A tutti voi, soprattutto ad Antonello e ad Elide, l’augurio di buon cammino

† *Lorenzo Loppa*

Alla Chiesa di Anagni-Alatri

***Natale con i pastori:
l'arte di ascoltare e di mettersi in cammino***

Carissimi,

un presepe senza pastori non è un presepe. Sono personaggi fissi, obbligati, a volte presenti anche in maniera considerevole. È giusto allora chiedere loro un aiuto per gli auguri di Natale, dal momento che sono stati i primi invitati, i destinatari esclusivi della “lieta notizia” recapitata direttamente dagli angeli. Vivevano ai confini del mondo sociale e religioso, esclusi e “fuori” da qualsiasi realtà di un certo valore politico, sociale, economico, culturale, spirituale e morale. Possono dire tante cose a noi, gente del terzo millennio, che vive una situazione di crisi, dovuta a tanti motivi e non solo al morso della pandemia.

I pastori erano persone non proprio favorite dalla vita, incolte e rozze, gente da cui stare alla larga e che notoriamente non sapeva distinguere bene ciò che era loro proprio da ciò che era degli altri. Erano nomadi, senza orizzonti di grosso respiro, in pessima fama presso la gente per bene. Erano soprattutto persone modeste, senza tante pretese, marginali in tutto e per tutto. Ma Dio vede in maniera capovolta rispetto a noi. I grandi, ai suoi occhi, sono “piccoli”. Gli ultimi, umanamente parlando, diventano i “primi”. Questi personaggi del presepe, allora, dal mestiere spregevole e dalla caratura umana ritenuta insignificante, ci possono prendere per mano in questo Natale e raccontarci ancora una volta di Dio che ostinatamente ritorna a dirci che ci ama prima dei nostri meriti e delle nostre risposte e viene per “entrare nel nostro cuore” illuminando i nostri passi con la luce della Sua misericordia.

Il difficile momento che viviamo

Ci avviciniamo al Natale con il passo reso pesante da mesi di incertezza, di scoraggiamento, disincanto e paura. Abbiamo attraversato giorni colmi di dolore e di grazia, di sofferenza, ma anche di creatività dovuta alla fantasia dell'amore. Possiamo prendere atto che siamo in una situazione meno drammatica rispetto ad unno fa. Ci sta raggiungendo una parola di Gesù che non ci ha mai abbandonato: “*Passiamo all'altra riva*” (Mc 4,35). Andiamo oltre e riprendiamo con coraggio e fiducia il nostro cammino, convinti in maniera più lucida di aver bi-

sogno gli uni degli altri, perché facciamo tutti parte della stessa famiglia e abbiamo fame di relazioni più profonde e rigeneranti. L'amore sconfinato di Dio che non ci abbandona, la ricerca e i risultati della scienza medica e la nostra responsabilità faranno sì che la pandemia, da sepolcro, possa trasformarsi in una culla di rigenerazione e di speranza.

Natale viene soprattutto per questo. A Natale Dio viene di nuovo per rimettere mano a quel Suo capolavoro di fare dell'umanità un'unica famiglia. Dio viene ancora per dirci che ognuno di noi è la Sua casa e in ogni uomo, anche il più "lontano" dal Suo progetto, c'è un fondo di benedizione e una scintilla del Suo amore che vanno riconosciuti, portati alla luce e fatti crescere.

Il Natale accende la speranza al di là di tutte le delusioni. Vuole offrirci un terreno stabile e sicuro nel vortice dei tempi e dei cambiamenti. Vuole regalare a tutti noi la possibilità di un nuovo inizio. I pastori, allora, possono darci una mano in questo senso. Ci aiuteranno ad entrare bene nel Natale, ma anche e soprattutto ad uscirci meglio.

“Andiamo a Betlemme!”

Leggiamo prima il testo del Vangelo di Luca che li riguarda.

“C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia»” (2,8-12).

Dio, attraverso l'annuncio degli angeli, inonda di luce la vita grama di questi esclusi. Essi passano dallo sgomento alla gioia. Quelli che stanno “fuori” diventano i primi invitati a celebrare una liturgia dei poveri. Lontani dalla ricchezza della Legge e non ammessi nel Tempio, vanno a contemplare il Dio fatto carne. Da nomadi sanno trovare la strada giusta, perché hanno avuto indicazioni dall'alto. Difatti: *“Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia” (2,15-16).*

A questo punto pongo a voi e a me due domande. Perché i pastori sono entrati in maniera così decisa nel presepe? Cosa suggerisce la loro presenza silenziosa al nostro cammino di cristiani?

Le risposte a questi interrogativi sono il più prezioso regalo al nostro Natale.

La presenza dei pastori nel presepe dimostra che Dio gradisce la vicinanza degli ultimi, di quelli che non contano, dei “nessuno”, capovolgendo i nostri

giudizi e stroncando di conseguenza i nostri atteggiamenti. Dio opera le meraviglie della salvezza con “le pietre scartate”, con quelli che il compasso dei costruttori di questo mondo non trova adatti. Ci saranno queste persone nel nostro Natale?

Inoltre, i pastori possono aiutarci a non sentirci privilegiati, a non pensare in termini di monopolio esclusivo la nostra appartenenza al Regno, a non giudicare e misurare chi è vicino e chi è lontano. Il Regno di Dio è più ampio della Chiesa e i suoi confini passano per il cuore delle persone. I pastori, con la loro umiltà, ci insegnano ad intuire che c'è sempre qualcuno, magari maltrattato o trascurato, che è più vicino al Bambino di noi che, a volte, ci limitiamo a parlare, progettare.

I pastori, ancora, ci ricordano che il cuore della vita di fede è “accogliere il bambino”, cioè il diverso, l'escluso, lo straniero, il discriminato, lo squalificato. Dovremmo accostarci al Natale e al Bambino con uno stile penitenziale per i troppi “no” e le troppe chiusure, per tutte le volte che non abbiamo riconosciuto Cristo in coloro che bussano alla porta delle nostre famiglie e delle nostre comunità. Alla fine della vita – quando in quell'attimo di intensissima luce misureremo al sole di Dio la caratura evangelica della nostra esistenza – potremo prendere atto che le nostre credenziali non saranno liturgie o atti di culto, ma i gesti umanissimi e semplici con cui abbiamo dato sollievo gli altri, anche con un semplice bicchiere d'acqua.

Il regalo dei pastori, persone di ascolto e di movimento

I pastori, però, sono anche e soprattutto creature di ascolto e di movimento. Accanto ad una visione negativa, consegnataci sia dalla tradizione ebraica che da quella greca, esiste un'immagine positiva del pastore, che emerge in molte culture nelle quali lo stesso è una figura prudente e premurosa.

I pastori vegliano. Non hanno paura della notte né dei ladri o delle bestie selvatiche. I pastori vegliano e sorvegliano le pecore. Per meglio custodirle attivano i loro orecchi. Sono uomini che ascoltano. Sono l'immagine tipica di chi è aperto al nuovo e disponibile all'inatteso. Ecco perché con il loro ascolto umile e obbediente hanno potuto accogliere il messaggio inaudito dell'Incarnazione di Dio. Ecco perché in loro cresce la gioia annunciata dall'angelo e matura la decisione di muoversi per andare a Betlemme e guardare il mistero dell'Incarnazione con i loro occhi.

Ciò che i pastori ci suggeriscono con il loro movimento è, prima di tutto, la capacità di un cammino interiore nel silenzio e nella preghiera, come Maria che “*custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*” (Lc 2,19). Perché Dio è disceso nella carne umana e si è come nascosto; e solo gli occhi innamorati lo possono scorgere e possono assaporarne progressivamente la luminosa bellezza. Nel Natale il Signore adempie la sua promessa di bene a favore dell'umanità: “*To*

ho per voi progetti di pace e non di sventura per concedervi un futuro pieno di speranza” (Ger 29,11). Per vivere il senso di questo adempimento occorre esplorare tutto ciò che Dio ha voluto, preparato, annunciato e attuato per noi.

Oltre al viaggio interiore, il movimento dei pastori ci invita a disinstallarci dalle nostre sicurezze e a ritrovare il gusto di camminare per cercare e incontrare il Salvatore nella carne umiliata dall'indigenza economica, dal disprezzo per la debolezza, dall'indifferenza spietata verso coloro che non contano, dall'abitudine che anestetizza il cuore e non ci permette di capire che chi ci salva è Dio, ma attraverso “l'escluso” che attende la nostra benevolenza. Perché non c'è salvezza senza amore.

Natale è l'invito *“ad abbandonare un luogo dove si esiste, ma non si vive; dove si continua a passare il tempo senza costruire, senza trovare un senso”* (Lettera di Natale 2015).

Il cammino delle Chiese in Italia

Questo Natale troverà tutte le Chiese che sono in Italia in movimento. Sono chiamate a disegnare “un cammino sinodale”, un percorso che permetterà loro di essere più credibili e affidabili. Sarà importante acquisire sempre di più uno stile e una mentalità di corresponsabilità, di condivisione e di partecipazione. Protagonista è tutto il popolo di Dio. Ciò è necessario per le difficoltà del momento che viviamo a causa soprattutto della pandemia e delle crisi che ha scatenato.

Un cammino d'insieme è soprattutto richiesto dal fatto che noi cristiani apparteniamo ad un unico popolo in cui tutti sono accomunati da una uguaglianza di base e dalla medesima dignità in forza del Battesimo. Come ogni famiglia che si rispetti, ognuno deve metterci del suo per fronteggiare una situazione di difficoltà.

Occorre soprattutto sottoporre con decisione al discernimento comunitario l'assetto della nostra pastorale per recuperare una forma più evangelica del nostro essere Chiesa. E lo stile sinodale è un processo che si sviluppa secondo una grammatica che ha come momenti di spicco l'ascolto, il dialogo, il discernimento e la decisione. Si comincia con l'ascolto che permette all'altro di esprimersi, di far conoscere ciò che pensa e sogna, di entrare in uno spazio di partecipazione.

Occorre ascoltare persone, comunità, territori, ma, soprattutto, occorre ascoltare lo Spirito!

Speranze e auguri

L'arte di ascoltare e la capacità di movimento sono il regalo di Natale che i pastori ci offrono in questo 2021.

– Che il Natale ci trovi più attenti all'annuncio degli angeli che ci indirizza verso Betlemme e ci mostra la presenza di Dio negli ultimi e nella vita di tutti i giorni.

– Che il Natale ci trovi meno preoccupati nella custodia del gregge delle nostre placide abitudini.

– Che la nascita del Salvatore possa dare uno scossone alla vita stanca, spenta, ripetitiva e senza entusiasmo di molti di noi e di parecchie nostre comunità.

– Che, soprattutto alla luce del Natale, chi si avvicina a noi possa sperimentare la bellezza preziosa e serena del nostro essere innamorati di Gesù Cristo, condividendo il pane fresco della speranza e trasformando la propria esistenza in benedizione per sé e per tutti.

A tutti Voi, soprattutto a coloro ai quali in questo momento per la dura esperienza del Calvario rimane difficile riconoscere l'Amore e la tenerezza di Dio all'opera nel mondo, con l'affetto di sempre **Buon Natale!**

Anagni, 12 dicembre 2021
3ª Domenica d'Avvento

† *Lorenzo, vescovo*

Omelia

Tra morte e vita: il Te Deum del cuore

Num 6, 22,27

Gal 4, 4-7

Lc 2, 16-21

Oggi abbiamo potuto commemorare San Silvestro I, papa, che è famoso perché occupa l'ultimo posto del calendario e ci ricorda che il tempo passa e va impiegato bene. Siccome è uno dei primi santi non martiri venerati dal popolo cristiano, ci rammenta pure che la santità non è legata solo al dono eroico della vita, ma anche alla dedizione ordinaria e quotidiana di cui non si ha notizia. Siamo alle ultime ore di un anno che va e, nello stesso tempo, ci prepariamo ad accogliere il nuovo che viene. In questo momento di passaggio si fa più acuto il sentimento del tempo che scorre e il nostro cuore è sbalottato da una sensazione all'altra in una specie di gincana nella quale viene raggiunto da molti ricordi e rimpianti, viene attraversato da molteplici attese e speranze, ma viene anche assalito da più di qualche paura e angoscia.

E questo per i motivi che ben conosciamo: la pandemia da Covid-19 che sembra aumentare ancora di più la sua morsa; i rumori di guerra che giungono un po' dappertutto; i cambiamenti climatici e il degrado dell'ambiente; il dramma della fame e della sete di molti popoli; il problema dell'immigrazione che non si riesce a governare, ma soprattutto che non trova attenzione e condivisione da parte dell'Europa. A poche ore dal nuovo anno ci sentiamo tra morte e vita, tra maledizione e benedizione. Gli anni che passano sono sotto il segno della maledizione, perché riportano alla nostra memoria i volti delle persone che ci hanno lasciato, le speranze deluse, i sogni che abbiamo dovuto rimettere nel cassetto e tante altre cose che ognuno di noi con il suo diario personale potrebbe aggiungere.

Ma il tempo che passa è anche il tempo che viene, un tempo che porta germogli di vita in cui si nascondono possibilità nuove. È un tempo in cui entriamo con il passo spedito dei figli e non con quello strascicato degli schiavi. Il senti-

mento che il tempo se ne va manifesta il nostro limite. Ma il tempo che viene è portatore di una promessa che non sarà delusa: quella di un Dio che non tradirà mai la sete di vita dei Suoi figli. In questo momento di bilanci e di attese, davanti al futuro è necessario assumere quell'atteggiamento umile e creativo di Maria, Madre di Dio e Madre nostra, che – come ci ricorda il Vangelo – conservava nel cuore le cose che non comprendeva nella speranza che un giorno avrebbe capito.

Cosa succederà nel nuovo anno? Nessuno di noi è capace di prevederlo. Ma, qualunque cosa accada, noi avremo a disposizione la grazia e la misericordia di un Padre, e la custodia tenera e premurosa di una Madre. Oggi il calendario liturgico segna la più alta solennità mariana dell'anno. Ma se ne accorgono in pochi, in quanto il Capodanno e la Giornata mondiale della Pace (è la 55^a volta che la celebriamo) catturano di più l'attenzione. In ogni caso, la Parola che abbiamo ascoltato è la nostra stella polare e, in essa, risplende ancora e sempre la gioia del Natale (non per nulla oggi è il settimo giorno dell'Ottava del Natale). E il declino di benedizione che può afferrarci da un momento all'altro cede alla nostra consapevolezza di essere figlie e figli, fratelli e sorelle. La nostra fede è una fede filiale. Natale non è una bella fiaba, ma un colpo di maglio dato alla morte.

Dal momento che il Figlio di Dio è diventato uno di noi, la nostra morte, la morte delle persone care, quella di milioni di persone triturate dalla violenza, dalla prepotenza e dai capricci della natura, non sarà per sempre! Noi nasciamo per non morire più! *“Ricorda la promessa fatta al tuo servo, con la quale mi hai dato speranza. Questo mi consola: la tua Parola mi dona la vita”* (Sal 118,49). Cristo è nato come nostro fratello. E noi, come Lui, siamo figli e figlie che non possono essere traditi da un Padre che ha il cuore di una Madre. Allora, anche alla fine di un anno duro, ci sono tanti motivi per ringraziare il Signore, per quello che è stato e per quello che sarà. Per le cose importanti e le cose da niente. Per le tante persone che – negli ospedali o case di cura, nelle scuole, in campo sociale e pastorale, a livello familiare, tra le forze dell'ordine – hanno fatto in maniera compiuta il loro dovere, magari senza avere l'onore della ribalta giornalistica o televisiva.

Ringraziamo Dio per le tante persone che hanno scoperto l'amore e la propria vocazione, che hanno saputo dare una svolta alla propria vita tagliando un traguardo importante. Dobbiamo ringraziare anche per i momenti in cui non abbiamo capito...

Le tre pagine della Bibbia che ci sono state proposte sono straordinarie e ci accompagnano sempre all'ingresso di un nuovo anno.

La **prima lettura** riporta una benedizione con cui i sacerdoti israeliti congedavano il popolo dopo le celebrazioni liturgiche, in modo particolare dopo la ricorrenza di inizio d'anno. È un augurio di luce e di pace con l'invito a riconoscere l'opera di Dio nel mondo. Solo Dio può benedire, perché è datore di vita.

Luomo può benedire solo come rappresentante di Dio. Quando benedice Dio, lo fa nella prospettiva della lode e della riconoscenza per i Suoi doni. Per capire il senso della benedizione, bisogna riandare alla tradizione di Israele e a ciò che avviene all'inizio dei pasti. Il capo-famiglia, all'inizio dei pasti non benedice il pane, il vino, i frutti. Non avrebbe senso. Benedice, invece, e loda Dio per i doni che sono nella mensa. Riceve i doni da Dio e rende grazie, nel senso che si impegna a utilizzarli nel senso voluto dal Creatore. Non può fare del pane ciò che vuole. Mentre pronuncia la benedizione sul pane, lo spezza e lo condivide con i commensali. Tutto viene da Dio e tutto deve ritornare a Lui secondo il Suo progetto, che è un progetto di fraternità. E, come il pane, anche il tempo va condiviso. Dobbiamo farne dono agli altri, perché non sia gestito in senso egoistico. E questa è una buona indicazione per chiudere un anno e iniziarne un altro.

“Quando venne la pienezza del tempo...”: così inizia la **seconda lettura**. Il tempo che viene è gravido di una promessa e di una pienezza. Questo permette alla nostra fede di essere una fede filiale e non da ragionieri. Da qui l'invito ad attraversare la malizia del tempo che scorre non facendoci imprigionare dalla tristezza e dalla disperazione, ma affidandoci alla prepotenza della speranza con l'impegno di pagare qualcosa ogni giorno, perché un domani lo smarrimento non abbia spazio nel nostro cuore e nel cuore degli altri. D'altronde non esiste solo il male. Il bene è superiore al male, altrimenti il mondo finirebbe in pochi secondi. Ne è testimone la stupenda preghiera sopra le offerte di oggi che suona così: *“O Dio, che nella tua Provvidenza, dai inizio e compimento a tutto il bene che è nel mondo ...”*. Queste parole, sono ossigeno per la nostra speranza: non c'è solo un cielo benevolo sopra di noi, ma c'è anche un asse robusto e solido di persone che sostengono il nostro viaggio su questa terra.

La **terza lettura**, che è il testo mariano più antico del Nuovo Testamento, ci ricorda il mistero più bello e grande di cui siamo portatori: noi siamo figli nel Figlio e abbiamo in dono lo Spirito che ci fa rivolgere a Dio chiamandolo Padre. E l'opera più grande di un figlio è lavorare per il progetto del Padre, realizzare la Sua volontà. Qui ci sostiene con delle buone indicazioni la 55^a Giornata mondiale della Pace: *“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”* (Mt 5,9). L'opera più alta di un figlio è trattare gli altri come fratelli e sorelle e percorrere le strade della pace che, come scrive Papa Francesco nel Suo Messaggio per questa Giornata, sono tre: il **dialogo tra le generazioni**, l'**educazione** e il **lavoro**.

I giovani hanno bisogno della saggezza e dell'esperienza degli anziani, che si acquista con l'infinita pazienza di attraversare le situazioni imparando l'arte di vivere, ma soprattutto quella di attendere e ricominciare. Gli anziani hanno bisogno del dinamismo, della forza e della capacità di inventiva dei giovani. La palestra in cui possono incontrarsi le generazioni è l'educazione, che è il capolavoro della speranza e che non deve essere una spesa per le nazioni, ma un

grande investimento per il futuro. Il lavoro, infine, assicura vera dignità alle persone e non realizza solo i loro desideri, ma permette loro di collaborare con gli altri per una città umana più vivibile.

Dal Vangelo, infine, potremmo ritagliare la figura di Maria a cui fanno da sfondo l'indifferenza degli abitanti di Betlemme e l'agitazione dei pastori. Silenziosa accanto a Giuseppe, Maria si tiene in disparte, intensamente presente, ma riservata. È colma di stupore, ma non si agita, e neppure si rinchiude in sé stessa. Estremamente attenta a ciò che vede e ascolta, conserva ogni cosa nel cuore, registra e interiorizza, con l'intima convinzione che si tratta di qualcosa di fondamentale per la propria vita. Non comprende quello che sta avvenendo. Mette insieme tanti frammenti di vita (nella lingua greca del vangelo di Luca viene usato il verbo "Sym-ballo" che significa "mettere insieme") nella speranza che un giorno sarebbe spuntato un filo d'oro che avrebbe unito tanti elementi al presente non comprensibili. E ciò avverrà con la Pasqua e il dono dello Spirito Santo. Anche davanti a "pezzi" di realtà che non riusciamo a comporre dobbiamo riconoscere la presenza di Dio e ringraziare ...

Abbiamo, allora, delle buone indicazioni per riempire di contenuti gli auguri di Buon Anno. Perché il tempo del nostro orologio diventi un tempo benedetto e speso in armonia con la volontà di Dio dobbiamo dividerlo (I lettura), riempiendolo di opere di pace degne dei figli di Dio (II lettura), assicurandogli una dimensione di interiorità per evitare il rischio della dissipazione.

Così, nonostante tutto, sarà un vero Buon Anno, perché Dio "*è la nostra speranza e noi non saremo confusi in eterno*" (ultima strofa del *Te Deum*).

† *Lorenzo Loppa*

Diario del vescovo

2021

- GENNAIO
1. Celebra presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per celebrare la Santa Messa in Concattedrale.
 3. Santa Messa a Porciano.
 6. Pontificale dell’Epifania in Cattedrale.
 10. Celebra a Fumone. Nel pomeriggio si reca in Concattedrale per i primi Vespri di San Sisto.
 11. A Frascati per l’incontro della Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio in Concattedrale, solenne Pontificale in onore di San Sisto.
 12. Riceve in episcopio.
 13. Al “Leoniano” di Anagni per l’incontro della Commissione di Vigilanza.
 14. Presiede la Forania di Alatri.
 17. Celebra in località Laguccio di Alatri.
 18. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
 21. Presiede la Forania di Alatri.
 22. Riceve in episcopio.
 23. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Santa Maria Maggiore in Alatri. Quindi in Cattedrale per la celebrazione ecumenica.
 24. Santa Messa in località Pignano (Alatri).
 25. A Fiuggi presiede l’incontro del Coordinamento Pastorale (Co.Pas).
 28. Presiede la Forania di Fiuggi.
 31. Celebra a Santa Maria Maggiore in Alatri e in località Mole (Alatri).
- FEBBRAIO
1. Celebra presso il Convento dei Frati Minori Conventuali di Piglio in occasione dell’anniversario del Beato Andrea Conti.
 2. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi in occasione della Giornata della Vita Consacrata.
 7. Santa Messa in località San Filippo (Anagni). Nel pomeriggio incontra la Comunità parrocchiale di Tufano (Anagni).

8. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al “Leoniano” di Anagni.
9. Riceve in episcopio.
11. Presiede il Consiglio per gli Affari economici.
14. Celebra in località San Bartolomeo (Anagni). Nel pomeriggio nella parrocchia Regina Pacis in Fiuggi Santa Messa per l’Unitalsi diocesana.
17. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.
18. Prende parte al Terzo giovedì del Clero.
19. In serata incontro di Quaresima ad Alatri.
21. Celebra a Porciano.
25. Presiede il Consiglio Episcopale.
28. Celebra a Santa Maria Maggiore (Alatri) e a Fumone.

MARZO

7. A Morolo per il conferimento del ministero del Lettorato ad Alessandro Flamini.
11. Presso il Centro Pastorale di Fiuggi presiede l’incontro dei Parroci di Alatri.
13. In Concattedrale celebra in occasione della ricorrenza del miracolo dell’“Ostia Incarnata”.
14. Santa Messa in Santa Maria Maggiore di Alatri trasmessa su RAI 1.
15. Prende parte all’incontro online della Conferenza Episcopale Laziale.
18. Presiede il Consiglio Presbiterale.
20. Guida il ritiro di Quaresima delle Suore Cistercensi.
21. Santa Messa a Santa Teresa (Fiuggi).
22. A Guarcino celebra per le esequie del fratello di un sacerdote.
26. In serata presiede online la Via Crucis dei giovani in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù.
28. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme.
30. Nel pomeriggio saluto online agli ospiti della Clinica Santa Elisabetta in Fiuggi.
31. Nel pomeriggio in Cattedrale per la Santa Messa Crismale.

APRILE

1. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica in “*Coena Domini*”.
2. Nel pomeriggio Azione Liturgica in Concattedrale e poi ad Anagni.
3. Presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.

4. In Cattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.
6. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di San Sisto.
7. In Concattedrale presiede il Pontificale in onore di San Sisto.
11. Al mattino Santa Messa a San Valentino in località Monte San Marino (Alatri). Nel pomeriggio celebra per la professione delle Suore Clarisse di Anagni.
13. Riceve in episcopio.
15. Riceve in episcopio.
17. Presso l'Abbazia di Casamari per la Beatificazione dei martiri religiosi della Comunità Cistercense.
18. Celebra in località Tecchiena-Castello (Alatri).
20. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio si reca a Guarcino per la Santa Messa in suffragio per Don Luigino Verdecchia.
23. Riceve in episcopio. In serata in località Mole (Alatri) presiede la Veglia diocesana per le Vocazioni trasmessa online.
24. Riceve in episcopio.
25. A Piglio per il conferimento del ministero del Lettorato a Primo Ceccaroni.
27. Nel pomeriggio presso il Centro Pastorale di Fiuggi per una riunione.
28. Nel pomeriggio incontra le Suore Adoratrici del Sangue di Cristo in Tecchiena (Alatri).
29. Al "Leoniano" di Anagni Santa Messa in occasione del 30° anniversario della scomparsa di P. Rosin.
30. Nel pomeriggio celebra in località Osteria della Fontana (Anagni).

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepietra.
2. Celebra a Porciano.
3. A Fiuggi presiede l'incontro del Coordinamento Pastorale (Co.Pas).
6. Riceve in episcopio.
8. Al mattino presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
9. Santa Messa in località Mole (Alatri). Nel pomeriggio Santa Messa a San Giovanni (Anagni) per la festa della Madonna del Buon Consiglio.
11. Presiede il Consiglio Episcopale.
14. Celebra ad Anagni per il Triduo in onore della Madonna delle Grazie.

15. Celebra presso le Suore Clarisse di Anagni per l'istituzione della Fraternità dell'Ordine Franciscano secolare.
16. Santa Messa in località Pignano (Alatri).
19. Prende parte alla Commissione di Vigilanza del Seminario "Leoniano" di Anagni.
20. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
22. Riceve in episcopio.
23. Amministra le Cresime in località Tufano (Anagni) e in Cattedrale.
- 25-26. All'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
27. Al Seminario "Leoniano" Santa Messa per il 50° di Ordine sacerdotale.
30. Si reca al Santuario di Vallepietra per la festa della SS. Trinità.

GIUGNO

2. A Piglio per la Festa delle Famiglie di Azione Cattolica.
3. Riceve in episcopio.
4. Presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio Santa Messa a San Giovanni (Anagni) in onore di San Francesco Caracciolo.
6. Celebra in località Laguccio (Alatri).
13. Celebra a Sant'Angelo (Anagni).
14. A Frascati per l'incontro della Conferenza Episcopale Laziale.
17. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
18. Nel pomeriggio si reca a Fuggi per un convegno sul tema: "Superare la pandemia".
20. Celebra a Collepardo. Quindi presso la Comunità "In dialogo" di Trivigliano.
21. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al "Leoniano".
22. Riceve in episcopio.
23. Nel pomeriggio in Concattedrale Santa Messa in onore della Beata Raffaella Cimatti, fondatrice della Congregazione delle Suore Ospedaliere.
26. Ad Alatri per l'inaugurazione del Centro socio-educativo. Nel pomeriggio amministra le Cresime a Sant'Andrea (Anagni).

27. Santa Messa a Porciano.
29. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
30. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio a Sgurgola per un incontro con la comunità parrocchiale.

LUGLIO

1. Santa Messa per il Convegno dei Formatori presso il Seminario “Leoniano”.
3. Santa Messa a Guarcino in ricordo di Don Luigi Verdecchia.
4. Cresima a La Fiura (Alatri).
5. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
11. Celebra in località Laguccio (Alatri).
12. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
15. Riceve in episcopio. Quindi presso la Sala della Ragione del Palazzo comunale per la presentazione del Progetto “Caccia al tesoro”.
18. Celebra a Sgurgola. Nel pomeriggio in Cattedrale Santa Messa per il 50° anniversario di Ordinazione presbiterale.

AGOSTO

1. Santa Messa in località Monte San Marino (Alatri).
8. Celebra a Sgurgola.
11. Nel pomeriggio Santa Messa a Carpineto Romano.
13. Nel pomeriggio celebra agli Altipiani di Arcinazzo.
15. Santa Messa a San Pietro (Fiuggi).
18. Alla sera Pontificale di San Magno.
19. Pontificale di San Magno in Cattedrale.
22. Celebra in località Laguccio e in località Mole (Alatri).
28. A Filetino per l'inaugurazione del Romitorio dell'Abbazia San Nicola. Nel pomeriggio Santa Messa a Sant'Andrea.
29. Celebra a Guarcino per il Pontificale di Sant'Agello.
30. Celebra a Trevi nel Lazio in onore del patrono San Pietro Eremita.
31. Al Cimitero di Alatri scoprimento della lapide in ricordo delle vittime del Covid.

SETTEMBRE

2. Presiede il Consiglio Episcopale.
4. Nel pomeriggio a Carpineto Romano presiede la Professione solenne di una Suora Carmelitana.
5. Celebra in località Mole (Alatri).
- 6-7. Presso il Centro pastorale di Fiuggi per l'Aggiornamento del clero diocesano.

7. Nel pomeriggio ad Alatri per il Pontificale della Madonna della Libera.
8. Ad Albano per l'Ordinazione del nuovo Vescovo.
10. A Tarquinia per l'incontro residenziale della Conferenza Episcopale Laziale.
11. Nel tardo pomeriggio presso la parrocchia di San Giacomo (Anagni) per il conferimento del ministero del Lettorato a Suor Gabriella Grossi e a Gianni Privitera.
12. Celebra al Santuario della Madonna della Stella in Porciano.
14. Riceve in episcopio.
16. Riceve in episcopio.
18. A Fiuggi presso il Noviziato delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo. Ad Anagni prende parte ad un convegno su Leone XIII.
19. Celebra in località Pignano (Alatri).
21. Ad Acuto celebra per la festa di San Maurizio.
24. Al mattino riceve in episcopio. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Centro pastorale per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
25. A Fumone celebra per un funerale. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Centro pastorale proseguono i lavori dell'Assemblea Pastorale diocesana.
26. Celebra a Santa Maria Maggiore (Alatri). Nel pomeriggio in Cattedrale per l'Ordinazione diaconale di Antonello Pacella.

OTTOBRE

1. Nel pomeriggio a Fiuggi per l'inaugurazione di una statua.
3. Santa Messa a Fiuggi (Regina Pacis) con l'Azione Cattolica diocesana. Nel pomeriggio ad Alatri per il Transito di San Francesco.
4. Celebra nella chiesa di San Francesco in Alatri.
6. Nel pomeriggio presiede l'incontro con l'equipe della Caritas diocesana.
7. Riceve in episcopio.
8. Presiede il Consiglio Presbiterale.
9. A Fiuggi per il Consiglio Regionale di Azione Cattolica. Nel pomeriggio ad Anagni per un convegno su Dante Alighieri.
10. Amministra le Cresime a San Giacomo (Anagni). Nel pomeriggio a San Giovanni (Anagni) per l'avvicendamento del Parroco e Viceparroco.

11. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al “Leoniano” di Anagni. Nel tardo pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
12. Riceve in episcopio.
14. Riceve in episcopio.
15. Nel pomeriggio presso il Centro pastorale di Fiuggi presiede l’incontro degli Insegnanti di Religione.
16. Presiede il Consiglio Pastorale Diocesano, quindi Santa Messa a Guarcino presso le Suore di Casa San Luca. Nel pomeriggio saluto all’Incontro degli Animatori ecumenici.
17. Amministra le Cresime in Concattedrale.
18. Ad Alatri per le esequie di Don Ettore Galuppi.
- 19-22. A Camaldoli per gli Esercizi Spirituali.
24. Santa Messa in Concattedrale.
27. Al “Leoniano” di Anagni per l’inaugurazione dell’Anno Formativo.
28. Guida l’incontro inaugurale del “Terzo Giovedì” del presbiterio.
30. Si reca a Fiuggi per l’Assemblea Nazionale Senior Italia Federcentri.
31. Santa Messa a Vallepietra per la chiusura del Santuario della SS. Trinità.

NOVEMBRE

1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Alatri.
2. Nel pomeriggio Santa Messa al Cimitero di Anagni.
4. Visita la Casa Famiglia di Morolo.
5. Nel pomeriggio in Cattedrale Santa Messa in ricordo di S.E. Mons. Luigi Belloli.
6. A Sgurgola per San Leonardo.
7. Celebra in località Collelavena (Alatri). Nel pomeriggio nella parrocchia di San Pietro a Fiuggi Santa Messa per la Giornata di Santificazione Universale.
8. Alla Certosa di Trisulti per la conferenza stampa. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
13. Nel pomeriggio ad Alatri per l’incontro con l’Associazione Agapè a cui segue la Santa Messa nella parrocchia di Maria SS. Regina.
14. Presso il Centro pastorale di Fiuggi per l’incontro di formazione della USMI diocesana. Quindi Santa Messa nella Certosa di Trisulti.

18. Prende parte all'incontro mensile del Clero diocesano.
20. Preghiera iniziale e saluto per la Giornata di studi sulla Cattedrale di Anagni.
21. A Porciano per la Festa di Cristo Re.
- 22-24. A Roma per l'Assemblea straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana.
25. A Carpineto Romano per un convegno su Leone XIII.
26. Nel tardo pomeriggio a Fiuggi per la presentazione di un libro presso il Centro pastorale.
27. Al mattino tiene il ritiro per le Suore Cistercensi di Anagni. Nel pomeriggio Santa Messa a Trevi nel Lazio e presentazione del nuovo Parroco.
28. Celebra a San Giovanni (Anagni) per i convegnisti di "Chiesa e Secolo dopo la pandemia". Nel pomeriggio Santa Messa a Fiuggi per la Conferenza Nazionale Animatori del Rinnovamento nello Spirito.

DICEMBRE

4. In serata in Cattedrale per la Veglia dell'Azione Cattolica.
5. Celebra a Santa Maria Maggiore (Alatri).
6. Nel pomeriggio incontra i preti di recente ordinazione.
15. A Carpineto Romano per la conclusione della fase diocesana della Causa di beatificazione e santificazione di P. Matteo De Angelis.
8. Celebra a Sant'Emidio (Alatri). Poi presiede il Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale.
11. Assiste ad un concerto in Cattedrale.
12. Celebra in località Monte San Marino (Alatri).
14. Presiede il Collegio dei Consultori. Nel pomeriggio a Guarcino per il Convegno "Memorie#Estasi".
15. Al Seminario "Leoniano" per la Commissione di Vigilanza.
16. Prende parte al ritiro di Avvento del Clero diocesano.
17. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale. In serata a Fiuggi per la Veglia di preghiera organizzata dal Centro diocesano per la Pastorale Giovanile.
18. Riceve in episcopio.
19. Santa Messa a Pignano (Alatri). Nel pomeriggio a Fumone celebra in occasione della presentazione del restauro del Reliquiario di San Celestino.
20. Santa Messa all'Ospedale di Alatri.
21. Nel pomeriggio al Collegio "Leoniano" per la Santa Messa e gli auguri di Natale.

21. Vespri con l'Azione Cattolica diocesana e auguri di Natale.
23. Riceve in episcopio.
24. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
25. In Cattedrale per la Santa Messa di Natale.
26. Celebra presso le Suore Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio Santa Messa presso la parrocchia di Santo Stefano in Fiuggi.
31. Nel pomeriggio in Cattedrale per il *Te Deum* di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 1/21

- In seguito alla scomparsa del reverendo P. Maurizio DI GIROLAMO;
- A norma del can. 682 §1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Franco NICOLAI
Rettore
della Chiesa di San Francesco in Alatri.

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Invoco su di te e sul tuo servizio pastorale la benedizione del Signore, per intercessione di S. Francesco d'Assisi.

Anagni, 2 gennaio 2021

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietroski



M.R.
P. Franco NICOLAI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/21

Scaduto il termine dell'attività della Commissione per i Beni Culturali ecclesiastici e l'Edilizia di culto;

Per tutelare e valorizzare i beni artistici e storici dei quali è ricca la nostra Chiesa di Anagni-Alatri,

Con il presente

DECRETO

nomino *ad triennium*

il Rev.do Mons. Alberto Ponzi, *Vicario generale*,
il Rev.do Mons. Claudio Pietrobono, *Direttore dell'Archivio storico e della Biblioteca diocesana*,
il Rev.do Mons. Bruno Durante, *Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano*,
la Dott.ssa Federica Romiti, *Direttrice dell'Ufficio per i Beni culturali ecclesiastici*,
il Sig. Giorgio Iafrate, *Economo*,
l'Ing. Luca Ciocci, *Incaricato per l'Edilizia di culto*,
il Rev.do Diacono Massimiliano Floridi, *Direttore del Museo d'interesse diocesano*,
l'Ing. Fernando Flori, **l'Arch. Massimo Neccia** e **il Geom. Marco Coccia**

Membri della Commissione per i Beni culturali ecclesiastici e l'Edilizia di culto.

Per il delicato servizio che Vi affido, sicuro della Vostra competenza, invoco su di Voi la benedizione del Signore, per intercessione della Vergine Santissima e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° febbraio 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrobono



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 3/2021

Visto il Decreto del Vescovo in data **30 giugno 1986** con il quale viene determinata la sede e la denominazione della parrocchia di "**San Michele Arcangelo**", situata nella Diocesi di **Anagni – Alatri**, con sede nel comune di **Fumone**, provincia di **Frosinone**, via **Umberto I**, numero civico **snc**;

Visto il Decreto del Ministro dell'Interno in data **20 ottobre 1986**, pubblicato nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. **264** del **13 novembre 1986**, che ha conferito alla suddetta parrocchia la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto;

Vista la necessità di dare alla popolosa zona di Fumone denominata "Pozzi" un più proficuo slancio pastorale;

Vista la presenza della chiesa denominata San Pietro Celestino, fortemente voluta da San Paolo VI;

Visto che l'azione pastorale legata al territorio della parrocchia denominata San Michele Arcangelo sita in via Umberto I di fatto gravita totalmente sulla parrocchia Santa Maria Annunziata sita anch'essa in via Umberto I;

Udito il parere del parroco, del Vicario Foraneo e del Consiglio presbiterale, a norma del can. 515 § 2

DECRETO

la modifica della denominazione e della sede della suddetta parrocchia da "**San Michele Arcangelo**" a "**San Pietro Celestino e San Paolo VI**". La sede è trasferita da via "**Umberto I**" **snc**, 03010 Fumone (FR) a via "**Cesadoni**" **snc**, 03010 Fumone (FR).

Con il presente decreto, la Chiesa intitolata a San Michele Arcangelo e San Gaugerico, diventa Rettoria della Parrocchia Santa Maria Annunziata sita in via Umberto I 03010 Fumone (Fr).

Il presente decreto avrà vigore dal 4 aprile 2021.

Anagni, 1° aprile 2021

Il Vescovo



Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile
mon. Claudio Pietroloni

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Protocollo n. 4/2021

In ordine ad un migliore assetto delle Parrocchie di **SANTA MARIA ANNUNZIATA** e di **SAN PIETRO CELESTINO** e **SAN PAOLO VI** collocate nel territorio del comune di **FUMONE (FR)**;

Avendo comunicato al parroco interessato e alle comunità parrocchiali l'opportunità di una modifica dei confini del territorio delle parrocchie in vista di un miglior servizio pastorale dei fedeli;

Avendo attentamente valutato l'opportunità pastorale di tale modifica e udito il parere del vicario foraneo;

Visto il disposto del can. 515 e udito il parere del Consiglio presbiterale e del Consiglio episcopale con il presente atto,

DECRETO

che i confini della parrocchia di **SANTA MARIA ANNUNZIATA** e della parrocchia di **SAN PIETRO CELESTINO** e **SAN PAOLO VI** in **FUMONE (FR)** siano ridefiniti nei termini evidenziati nel piano planimetrico allegato A (con linea rossa i confini di Santa Maria Annunziata, con linea verde i confini di San Pietro Celestino e San Paolo VI) e indicazioni delle vie come da allegato B.

La presente modifica avrà vigore dal 4 aprile 2021.

Anagni, 1° aprile 2021

Il Vescovo

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietto Poro

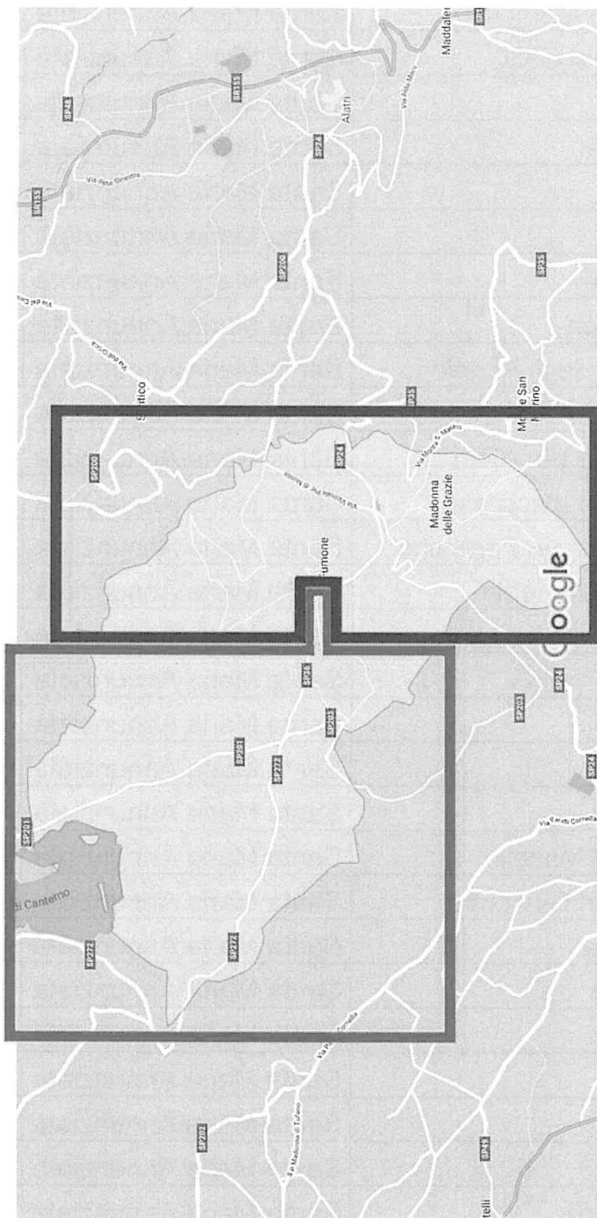


03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

Allegato A

Parrocchia San Pietro Celestino e San Paolo VI

Strada Provinciale 201; Strada Provinciale 203; Strada Provinciale 272; Via Vicinale Barano; Via Vicinale Canterno; Via Vicinale Cerce; Via Vicinale Cesadoni; Via Vicinale Colantoni; Via Vicinale Colle; Via Vicinale Fornace; Via Vicinale Monte di Lago; Via Vicinale Monticchio; Via Vicinale Pantana; Via Vicinale per Trivigliano; Via Vicinale pozzi Anagni; Via Vicinale Pozzomiccio; Via Vicinale Roccioccola; Via Vicinale Scremonti; Via Vicinale Selva; Via Vicinale Tombelle; Via Vicinale Valle; Via Vicinale Valle dei Preti; Via Vicinale Vallecchie.



Parrocchia Santa Maria Annunziata

Piazza Dell'Omo; Piazza Guglielmo Marconi; Strada Vicinale dei Geisi; Via Colli; Via Consolare; Via Covone; Via Del Fico; Via Del Ponte; Via Della Croce; Via Madonna degli Angeli; Via Milano; Via Provinciale per Alatri; Via Provinciale d'accesso; Via Provinciale per Ferentino; Via Regina Margherita; Via Risorgimento; Via Roma; Via Sodimo; Via Torricelle; Via Umberto I; Via Vicolo del Macello; Via Vicolo San Giuseppe; Via Vicinale Acquaviva; Via Vicinale Campona; Via Vicinale Canale; Via Vicinale Casate; Via Vicinale Cocchi; Via Vicinale Cogli; Via Vicinale Della Croce; Via Vicinale Felgato; Via Vicinale Fontanelle; Via Vicinale Fossa Zorriena; Via Vicinale Morette; Via Vicinale Murgaglia; Via Vicinale Pie' del Monte; Via Vicinale Prozzomozzone; Via Vicinale Surrogara; Via Vicinale Valle dell'Uovo; Via Vicinale Valle Monoroso; Via Vicinale Vallefredda; Via Vicinale Vallestrettaia; Via Vicinale Valletta; Via Vicinale Via Piana; Viale Giuseppe Marchetti Longhi; Viale San Martino.

. 35	Via Vicinale	Pie' del Monte	Santa Maria Annunziata
. 36	Via Vicinale	Pozzomozzone	Santa Maria Annunziata
. 37	Via Vicinale	Surrogara	Santa Maria Annunziata
. 38	Via Vicinale	Valle dell'Uovo	Santa Maria Annunziata
. 39	Via Vicinale	Valle Monoroso	Santa Maria Annunziata
. 40	Via Vicinale	Vallefredda	Santa Maria Annunziata
. 41	Via Vicinale	Vallestrettata	Santa Maria Annunziata
. 42	Via Vicinale	Valletta	Santa Maria Annunziata
. 43	Via Vicinale	Via Piana	Santa Maria Annunziata
. 44	Viale	Giuseppe Marchetti Longhi	Santa Maria Annunziata
. 45	Viale	San Martino	Santa Maria Annunziata

n.1	Strada	Provinciale 201	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.2	Strada	Provinciale 203	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.3	Strada	Provinciale 272	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.4	Via Vicinale	Barano	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.5	Via Vicinale	Canterno	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.6	Via Vicinale	Cerce	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.7	Via Vicinale	Cesadoni	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.8	Via Vicinale	Coliantoni	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.9	Via Vicinale	Colle	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.10	Via Vicinale	Fornace	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.11	Via Vicinale	Monte di Lago	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.12	Via Vicinale	Monticchio	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.13	Via Vicinale	Pantana	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.14	Via Vicinale	per Trivigliano	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.15	Via Vicinale	pozzi Anagni	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.16	Via Vicinale	Pozzomiccio	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.17	Via Vicinale	Rocchicciola	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.18	Via Vicinale	Scremoni	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.19	Via Vicinale	Selva	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.20	Via Vicinale	Tombelle	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.21	Via Vicinale	Valle	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.22	Via Vicinale	Valle dei Preti	San Pietro Celestino e San Paolo VI
n.23	Via Vicinale	Vallecchie	San Pietro Celestino e San Paolo VI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 5/2021

Visto il cambio di titolo e di sede della parrocchia San Michele Arcangelo in Fumone da "San Michele Arcangelo", sita nel comune di Fumone 03010 (Fr) in via Umberto I snc a "San Pietro Celestino e San Paolo VI", sita nel comune di Fumone 03010 (Fr) in via Cesadoni snc con decreti del 1° aprile 2021 prot. n. 3/2021 e 4/2021,

con il presente

DECRETO

nomino te, diletto sacerdote

Roberto Martufi

Parroco della Parrocchia San Pietro Celestino e San Paolo VI, in Fumone.

Auspicando un continuo lavoro d'insieme tra la nuova zona pastorale e la parrocchia Santa Maria Annunziata, di cui sei già parroco, affido il tuo ministero e la comunità di Fumone alla Beata Vergine del Perpetuo Soccorso, ai Santi Patroni Sebastiano, San Pietro Celestino e San Paolo VI.

Il presente Decreto avrà vigore dal 4 aprile 2021.

Anagni, 1° aprile 2021

Il Vescovo

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Aurelio Pietrosor





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 6/2021

- Dato il perdurare delle malferme condizioni di salute del carissimo Don Pierino Giacomi, parroco di Cristo Re in Porciano (Ferentino);
- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della medesima comunità;
- Sentito il parere del Vicario Foraneo e del Consiglio Episcopale;
- A norma del Can. 523 del Codice di Diritto Canonico,

Con il presente

DECRETO

nomino te, diletto sacerdote

Roberto MARTUFI

Parroco della Parrocchia di Cristo Re in Porciano (Ferentino).

A norma del Can. 527 del CJC dispongo che la presa di possesso avvenga il giorno 2 maggio p.v. durante la celebrazione eucaristica.

Invoco su di te e sul servizio che andrai a svolgere la benedizione del Signore per intercessione di Maria Santissima e dei Santi Patroni.

Anagni 29 aprile 2021
Santa Caterina da Siena

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrafesa



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 7/2021

- Dato il perdurare delle malferme condizioni di salute del carissimo Don Pierino Giacomi, parroco di Cristo Re in Porciano (Ferentino);
- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della medesima comunità;
- Sentito il parere del Vicario Foraneo e del Consiglio Episcopale;
- A norma del Can. 517 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

Con il presente

DECRETO

nomino te, diletto diacono

Vincenzo PESOLI
Collaboratore pastorale
della Parrocchia di Cristo Re in Porciano (Ferentino).

Nello svolgimento dell'incarico che ti affido, avrai particolare attenzione verso gli anziani, i malati, i bisognosi, curando la formazione liturgico-sacramentale e la crescita spirituale di questa porzione del Popolo di Dio.

Invoco su di te e sul servizio che assumerai, in collaborazione con il parroco Don Roberto Martufi, la benedizione del Signore per intercessione di Maria Santissima e dei Santi Patroni.

Anagni 29 aprile 2021
Santa Caterina di Siena

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrolino

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/2021

Dato il perdurare delle malferme condizioni di salute del carissimo Don Pierino Giacomì, parroco di Santa Maria del Colle;

Ritenendo opportuno provvedere alla cura della medesima comunità;

Sentito il parere del Vicario Foraneo e del Consiglio Episcopale,

Con il presente

DECRETO

nomino te

Mons. Alberto PONZI

Amministratore Parrocchiale di Santa Maria del Colle in Fiuggi.

Ringraziandoti della disponibilità, ti affido alla protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 13 maggio 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrosino



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/2021

- Vista la richiesta formulata da DON MARCELLO CORETTI nella qualità di legale rappresentante dell'ente PARROCCHIA DI SANT'ANDREA APOSTOLO in ANAGNI (FR), avente ad oggetto il rispetto di quanto previsto nel Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (art. 6, §9);
- Vista la proposta di contributo della C.E.I., comunicata con lettera dell'Ecc.mo Segretario Generale del 25/03/2021 – pratica n° 2019/02844/06, relativa ai lavori sui seguenti edifici esistenti:
 - **locali di ministero pastorale** ubicati in PIAZZA S. ANDREA, ANAGNI (FR)
identificata catastalmente al foglio 123, part.IIa 262

come da visure catastali allegate,

con il presente

DECRETO

si impegna a non modificare per i prossimi **venti anni**, a partire dalla data odierna, la destinazione d'uso degli edifici sopra citati.

Anagni, 13 maggio 2021

IL VESCOVO



Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrol



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 10/2021

- Vista la richiesta formulata da DON GIANLUIGI CORRIERE nella qualità di legale rappresentante dell'ente PARROCCHIA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO APOSTOLI ad ANAGNI (FR), avente ad oggetto il rispetto di quanto previsto nel Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto (art. 6, §9);
- Vista la proposta di contributo della C.E.I., comunicata con lettera dell'Ecc.mo Segretario Generale del 20/04/2021 – pratica n° 2019/02859/06, relativa ai lavori sui seguenti edifici esistenti:
 - **edificio di culto e locali di ministero pastorale** ubicati in loc. SAN FILIPPO, ANAGNI (FR) - identificati catastalmente al foglio n. 17, particella n. A (chiesa), 15, 16, 17, come da visure catastali allegate,

con il presente

DECRETO

si impegna a non modificare per i prossimi **venti anni**, a partire dalla data odierna, la destinazione d'uso degli edifici sopra citati.

Anagni, 1 luglio 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietto Bon



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Nuovo Statuto e Priorato delle Confraternite

Prot. n. 11/2021

Allo scopo di restituire slancio e vitalità a quelle espressioni originali della pietà popolare quali sono le Confraternite;

in ordine all'aggiornamento dello Statuto-quadro, approvato da S. E. Mons. Luigi Belloli l'8 dicembre 1998, richiesto dal cambiamento di epoca che viviamo e dalla nuova stagione di vita ecclesiale;

per favorire l'attività delle Confraternite e il loro saggio inserimento nella vita parrocchiale e diocesana;

avvalendomi delle facoltà concesse agli Ordinari a norma dei Canoni 301, 305 e 314 del Codice di Diritto Canonico,

APPROVO

il nuovo Statuto Diocesano delle Confraternite e

DECRETO

che sia adottato da tutte le Confraternite di questa Chiesa di Anagni-Alatri.

Inoltre, in ordine alla costituzione dell'erigendo Priorato delle Confraternite, in vista di un loro migliore coordinamento e di una loro più proficua animazione

NOMINO

Il Sig. Fausto Martufi come segretario generale;

il Sig. Bruno D'Alatri come economo;

la Dott.ssa Claudia Coladarsi come provveditrice dei restauri.

Affido a Maria Santissima, Stella della Evangelizzazione, ai nostri Patroni San Magno e San Sisto, a San Benedetto, patrono d'Europa, il cammino delle Confraternite e ad ognuna di esse auguro unità all'interno, intesa e comunione con la Chiesa, autenticità di testimonianza e frutti di vita.

Anagni, 11 luglio 2021

Festa di San Benedetto abate, Patrono d'Europa



IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrolongo

03012 ANAGNI (ROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n.12/21

- In seguito alla designazione ad altro incarico del reverendo P. Gilbert GATO;
- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della parrocchia di S. Giovanni de Duce in Anagni;
- A norma dei Cann. 539-540 del Codice di Diritto Canonico,

con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Florent Kasai Kambere
Amministratore Parrocchiale di S. Giovanni de Duce in Anagni.

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Sicuro che le tue ottime doti e la tua generosa dedizione al ministero aiuteranno la suddetta comunità a continuare un cammino fecondo di bene con la tua guida già sperimentata.

Anagni, 31 luglio 2021

IL VESCOVO

+ loure kaffe

Il Cancelliere Vescovile
mon. Claudio Pietrobono



M. R.
P. Florent Kasai Kambere

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 13/2021

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo P. Florent Kasai Kambere, Amministratore parrocchiale di S. Giovanni de Duce in Anagni;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Floribert RWANZEGUSHIRA HAVUGIMANA

*Vicario parrocchiale di
San Giovanni De Duce in Anagni.*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo P. Florent, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 31 luglio 2021

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietrolino



Al Reverendo

P. Floribert RWANZEGUSHIRA HAVUGIMANA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 14/2021

Scaduto il termine dell'attività del Capitolo dei canonici (cfr prot. n. 12/2016);

Volendo perpetuare l'attività di questo organo deputato alla vita liturgica diocesana,

Con il presente

DECRETO

Nomino

Don Marcello Coretti, Don Francesco Frusone, Mons. Claudio Pietrobono
Canonici;
Mons. Bruno Durante
Canonico penitenziere;
il Diacono Massimiliano Floridi
Ebdomadario
della Cattedrale S. Maria Annunziata in Anagni.

Le nomine sono *ad quinquennium*.

Invoco su di voi la protezione del Signore, per intercessione dell'Annunziata e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° settembre 2021

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*



Il Cancelliere Vescovile
Mons. Claudio Pietrobono

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 15/21

Dato il perdurare delle malferme condizioni di salute del carissimo Don Giuseppe Ghirelli, parroco della Concattedrale San Paolo, del SS. Salvatore e San Lorenzo, di Santo Stefano, di Santa Maria Maggiore e di San Silvestro, tutte nel territorio di Alatri;

Ritenendo opportuno provvedere alla cura delle medesime comunità;

Sentito il parere del Vicario Foraneo e del Consiglio Episcopale,

Con il presente

DECRETO

Nomino te

Don Rosario VITAGLIANO

Amministratore Parrocchiale delle parrocchie Concattedrale San Paolo, SS. Salvatore e San Lorenzo, Santo Stefano, Santa Maria Maggiore, San Silvestro, tutte nel territorio di Alatri.

Ringraziandoti della disponibilità, ti affido alla protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2021

Santa Teresa del Bambino Gesù

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

+ *Lorenzo Loppa* *mons. Claudio Pietrobono*





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 16/21

Nel ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;

Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino il reverendo sacerdote

Don Giorgio TAGLIAFERRI

Parroco della parrocchia Maria SS. Regina in Contrada Castello, nel territorio di Alatri.

A norma del can. 527 § 2 lo dispenso dall'immissione in possesso. La presente dispensa, notificata alla comunità parrocchiale, sostituisce la presa di possesso.

Invoco su tutti e su ciascuno la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 30 ottobre 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

mon. Claudio Pietrolino





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 17/21

Nel ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;

Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino il reverendo sacerdote

Don Antonio CASTAGNACCI

Parroco delle parrocchie S. Maria del Carmine in Contrada Tecchiena e S. Valentino in Contrada Monte S. Marino, nel territorio di Alatri.

A norma del can. 527 § 2 lo dispenso dall'immissione in possesso delle due parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità parrocchiali, sostituisce la presa di possesso.

Auspicio un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di lui e sulle comunità parrocchiali a lui affidate, la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 30 ottobre 2021

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa* Il Cancelliere Vescovile
mon. Claudio Pichler





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 18/21

In seguito alla nomina di Mons. Alberto Ponzi a parroco delle parrocchie di S. Teresa del Bambino Gesù, di S. Pietro e di S. Stefano in Fiuggi ed in considerazione degli altri incarichi che egli svolge a servizio del popolo di Dio e della nostra Diocesi;

Rilevata la necessità di provvedere alla cura pastorale delle parrocchie di Santa Maria Assunta in Trevi nel Lazio e di Santa Maria Assunta in Filettino;

Sentiti i pareri del Consiglio episcopale e del Consiglio presbiterale,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

Don Pierluigi NARDI

Parroco delle parrocchie di Santa Maria Assunta in Trevi nel Lazio e di Santa Maria Assunta in Filettino

e stabilisco che il 27 novembre p. v. a norma del Can. 527 avvenga la tua presa di possesso nella chiesa di Trevi nel Lazio. A norma del can. 527 §2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso dell'altra parrocchia. La presente dispensa, notificata all'altra comunità parrocchiale, sostituisce la presa di possesso.

Con l'auspicio che il cammino di fede delle comunità ecclesiali che ti affido continui con slancio e generosità, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, dell'Annunziata e dei Santi Patroni.

Anagni, 30 ottobre 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietroloni



Al Reverendo sacerdote
Don Pierluigi NARDI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 19/21

In seguito alla nomina di Mons. Alberto Ponzi a parroco delle parrocchie di S. Teresa del Bambino Gesù, di S. Pietro e di S. Stefano in Fiuggi ed in considerazione degli altri incarichi che egli svolge a servizio del popolo di Dio e della nostra Diocesi;

Ritenendo opportuno provvedere alla cura pastorale della parrocchia San Giovanni Evangelista in Vallepietra;

A norma dei Cann. 539-540 del Codice di Diritto Canonico,

con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo presbitero

Don Pierluigi NARDI

Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Giovanni Evangelista in Vallepietra.

Ti accompagni la benedizione del Signore, per intercessione di San Giovanni Evangelista, della Beata Maria e dei Santi Patroni.

Anagni, 30 ottobre 2021

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietro Poni



Al diletto sacerdote
Don Pierluigi Nardi

